
XIII LEGISLATURA

Doc. **XXIII**

N. **48**

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA E DELLE ALTRE
ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI**

(istituita con legge 1° ottobre 1996, n. 509)

(composta dai deputati: *Lumia, Presidente, Vendola, Mancuso, Vice Presidenti; Acierno, Albanese, Borghezio, Bova, Brunetti, Carrara, Crucianelli, Fumagalli, Gatto, Iacobellis, Lamacchia, Maiolo, Mantovano, Martusciello, Miccichè, Molinari, Napoli, Neri, Rizzi, Scozzari, Veltri e Veneto* e dai senatori: *Diana Lorenzo, Curto, Segretari; Calvi, Centaro, Cirami, De Zulueta, D'Onofrio, Erroi, Figurelli, Florino, Greco, Lombardi Satriani, Marini, Mungari, Nieddu, Novi, Papini, Pardini, Peruzzotti, Pettinato, Rigo, Russo Spena, Veraldi, Viserta Costantini, Wilde*)

**RELAZIONE SULLA CRIMINALITÀ
ORGANIZZATA NELLA CITTÀ DI CATANIA**

(Relatore: senatore Euprepio CURTO)

approvata dalla Commissione nella seduta del 29 novembre 2000

*Comunicata alle Presidenze il 29 novembre 2000
ai sensi dell'articolo 1, legge 1° ottobre 1996, n. 509*



*Camera dei Deputati - Senato della Repubblica
Commissione Parlamentare d' Inchiesta
sul fenomeno della mafia e sulle altre
associazioni criminali similari*

Il Presidente

Roma, 29 novembre 2000

Prot.n. 699 /SG-CIV

Onorevole Presidente,

Le trasmetto, ai sensi dell'articolo 1 della legge n. 509 del 1° ottobre 1996, la Relazione sullo stato della criminalità nella città di Catania che la Commissione parlamentare Antimafia ha approvato nella seduta del 29 novembre 2000.

Con i migliori saluti,

Giuseppe Lumia

On. Prof. Luciano VIOLANTE
Presidente della
CAMERA DEI DEPUTATI



*Camera dei Deputati - Senato della Repubblica
Commissione Parlamentare d' Inchiesta
sul fenomeno della mafia e sulle altre
associazioni criminali similari*

Il Presidente

Roma, 29 novembre 2000

Prot.n. 700 SG-CIV

Onorevole Presidente,

Le trasmetto, ai sensi dell'articolo 1 della legge n. 509 del 1° ottobre 1996, la Relazione sullo stato della criminalità nella città di Catania che la Commissione parlamentare Antimafia ha approvato nella seduta del 29 novembre 2000.

Con i migliori saluti,

Giuseppe Lumia

Sen. Avv. Nicola MANCINO
Presidente del
SENATO DELLA REPUBBLICA

PAGINA BIANCA

INDICE

<i>INTRODUZIONE</i>	<i>Pag.</i>	7
<i>PARTE PRIMA</i>	»	12
1. Il territorio e la criminalità	»	12
2. L'eredità dei cavalieri del lavoro	»	13
<i>PARTE SECONDA</i>	»	18
1. Attuale situazione della criminalità catanese	»	18
1.1 Il nuovo assetto della famiglia di « cosa nostra » catanese negli anni novanta	»	18
<i>PARTE TERZA</i>	»	24
1. I fattori di rischio ed i problemi del territorio	»	24
2. La criminalità minorile	»	25
<i>PARTE QUARTA</i>	»	31
1. I settori di influenza della criminalità organizzata	»	31
1.1 Gli appalti sul territorio	»	31
1.1.1 Gli appalti regionali	»	31
1.1.2. Gli appalti comunali e degli altri enti	»	32
1.2 Il commercio	»	35
1.3 L'agricoltura	»	37
1.4 Politica e pubblica amministrazione	»	38
<i>PARTE QUINTA</i>	»	42
1. La risposta dello Stato ai fenomeni criminali	»	42
1.1 I procedimenti contro la criminalità organizzata	»	42

1.2 L'azione contro i patrimoni di cosa nostra. Sequestri e confische di beni	Pag.	42
1.3 Le inchieste giudiziarie sugli appalti. I collegamenti con la criminalità organizzata	»	46
1.3.1 Le indagini sulla pubblica amministrazione. L'inchiesta sul centro fieristico di Viale Africa	»	47
1.3.2 L'indagine sul I lotto dell'ospedale Garibaldi. La collaborazione dell'onorevole Rino Nicolosi	»	51
1.3.3 La maxi-inchiesta sugli appalti per la costruzione dell'ospedale Garibaldi, della cittadella Universitaria di Nesima e degli alloggi del Tavoliere	»	56
1.3.4 I possibili interventi sulla normativa degli appalti alla luce delle esperienze giudiziarie	»	58
1.4 La detenzione dei boss	»	60
<i>PARTE SESTA</i>	»	64
1. Lo Stato, le forze sociali ed il crimine. L'apparato giudiziario e le forze dell'ordine	»	64
1.1 I principali reati commessi sul territorio della provincia ..	»	64
1.1.1. I reati contro il patrimonio	»	65
1.1.2. Detenzione porto e traffico di armi ed altre sostanze ...	»	66
1.1.3. I delitti connessi al consumo ed al commercio degli stupefacenti	»	70
1.1.4. Il riciclaggio ed il reimpiego di capitali di illecita provenienza	»	73
1.2. Il contributo delle forze di polizia all'azione di contrasto ..	»	74
1.3. L'apparato giudiziario	»	81
1.4 Collaboratori di giustizia	»	89
1.5 Le associazioni antiracket	»	92
<i>PARTE SETTIMA</i>	»	96
1. Considerazioni conclusive e proposte operative	»	96

INTRODUZIONE

I fenomeni criminali manifestatisi nella città di Catania e nel suo hinterland, connotati da una particolare ferocia ed intensità, ed al tempo stesso contraddistinti dalla presenza di molte formazioni di criminalità organizzata di tipo mafioso, ma di una unica e solidissima famiglia dell'organizzazione denominata cosa nostra (1) — nota per la sua vis collusiva e la capacità di influenza nei confronti del mondo economico ed istituzionale —, hanno costituito oggetto di studio approfondito le cui tracce sono evidenti in quella letteratura, non solo giudiziaria, che se ne è occupata in questi ultimi anni.

Lontana da Palermo, e non solo in senso geografico, *cosa nostra* catanese, mettendo in pratica i metodi del suo leader indiscusso — il boss Benedetto Santapaola — ha manifestato una particolare propensione per il mondo degli affari; messo a punto una precisa strategia di infiltrazione all'interno delle strutture istituzionali; ricercato e raggiunto un rapporto mutualistico con le grandi realtà imprenditoriali. Per fare ciò ha selezionato ai propri vertici personaggi capaci di trattare con gli imprenditori ed i politici, ha rinunciato allo scontro frontale con lo Stato, ha dato vita ad attività di intrapresa economica presentabili, dietro le quali venivano coperti i proventi dei traffici illeciti più svariati e di crimini efferati.

Per converso ha riservato la parte peggiore e più violenta di sé ai propri nemici, ossia a quei gruppi criminali concorrenti che in modo proteiforme prendevano corpo nei quartieri degradati della città,

(1) In effetti sul territorio della provincia di Catania insistono tre famiglie dell'organizzazione denominata *cosa nostra*. La famiglia catanese è presente sin dal 1925 (cfr. sentenza della Corte d'assise di Palermo nel procedimento ABATE G: ed altri), vi è notizia inoltre che dagli anni '50 esiste la famiglia di Ramacca. Nel 1980 si è poi formata la famiglia di Caltagirone guidata dal capomafia Francesco La Rocca. Tuttavia una sola è la formazione che controlla l'intera città, la quasi totalità della provincia e — negli ultimi anni — anche tutta la provincia di Siracusa. Le Famiglie di Ramacca e Caltagirone per la loro esigue consistenza numerica e per le ristrette dimensioni del territorio su cui esercitano il controllo hanno sempre avuto un ruolo subalterno e marginale. A causa della esiguità delle formazioni esistenti, in *Cosa Nostra* catanese — a differenza di quanto avviene a Palermo ed in altre province dell'Isola — non sono costituiti i mandamenti, ossia gli organismi intermedi che rappresentano più famiglie, ed i cui responsabili — capi mandamento — contribuiscono alla elezione del rappresentante provinciale. (Cfr. *Le dichiarazioni rese da Tommaso Buscetta nel processo SANTAPAOLA + 3 n. 27/94*). Quest'ultima figura che contraddistingue colui che è chiamato a sedere nell'organismo regionale di coordinamento, verticistico ed unitario, a Catania veniva nominato concordemente dai consigli di famiglia.

sempre in lotta tra loro per il controllo di piccoli territori, ma incapaci — per la loro frammentazione e l'anarchia presente al loro interno — di metterne in discussione il primato.

È stata questa, tra gli anni settanta e novanta, la Catania del record nazionale di oltre cento morti ammazzati l'anno. Dominata dalla mafia e da pochi potenti, amministrata in modo illegale e compiacente con quei poteri, lasciata al suo destino dalla insensibilità della società e delle istituzioni, attente ai richiami più plateali provenienti dalla Sicilia occidentale.

E mentre a Catania si celebrava la congiura del silenzio i suoi boss crescevano e consolidavano posizioni di potere nell'ambito di cosa nostra, tanto da far sì che anche i più esperti del fenomeno mafioso fossero portati ad affermare che negli ultimi anni non vi è stata strage, grande traffico illecito, omicidio eccellente senza il contributo o il consenso di *cosa nostra* catanese.

La Commissione Parlamentare Antimafia della XIII legislatura ha voluto pertanto approfondire le tematiche relative alla genesi ed alla evoluzione di quella realtà mafiosa dedicandovi intere sessioni di lavoro ed affrontando tutti quegli aspetti sociali, economici ed istituzionali che hanno contribuito alla sua espansione manifestatasi sino al punto di divenire fattore ambientale di condizionamento della vita di relazione e dell'ordinato sviluppo degli interessi collettivi.

Sono state effettuate pertanto cinque visite.

Il sopralluogo relativo alla prima missione si è svolto nei giorni 26-27 giugno 1997 presso la Prefettura della città di Catania.

Vi hanno partecipato, oltre al presidente senatore Ottaviano Del Turco, i senatori Curto, Diana, Figurelli, FIRRARELLO e Pettinato e i deputati Gambale, Giacalone e Lumia.

Sono stati sentiti il Presidente della Provincia onorevole Nello Musumeci; il Vicepresidente della Provincia avvocato Giovanni Gino Ioppolo; il vicesindaco di Catania professor Paolo Berretta; il prefetto dottor Giuseppe Leuzzi; il questore, dottor Giovanni Finazzo; il Comandante provinciale dell'Arma dei carabinieri, colonnello Umberto Pinotti; il Comandante del Gruppo della Guardia di finanza, tenente colonnello Walter Peruzzo; il Direttore della DIA di Catania, colonnello Carmelo Aloï; il signor Giovanni Zurria, per l'associazione antirackett ASAEC (Associazione Antiestorsione Catanese Libero Grassi); il cavaliere Angelo Giuffrida, per l'associazione antirackett ALA (Associazione Licodiese Antirackett); il dottor Salvatore Campo, per l'associazione antirackett ASIA (Associazione Siciliana Antirackett); il signor Rosario Barchitta per l'associazione antirackett ASAES (Associazione Antiestorsioni Scordia « Nicola D'Antrassi); il signor Rosario Cunsolo, per l'Associazione paternese antirackett; la signora Rita Spartà e la signora Carmela Locastro-Spartà; il dottor Gabriele Alicata, Presidente della Corte d'appello; il dottor Benito Vergari, Presidente del Tribunale, i dottori Giacomo Scalzo, Francesco Cortegiani e Guido Marletta, Presidenti di Sezione della Corte d'Assise d'appello, il dottor Giacomo Piazza, f.f. di Procuratore generale della Repubblica; il dottor Mario Busacca, Procuratore della Repubblica presso il Tribunale; il dottor Vincenzo D'Agata, Procuratore aggiunto della Repubblica presso il Tribunale

e i magistrati della Direzione distrettuale antimafia dottor Carlo Caponcello, dottor Mario Amato, dottor Francesco Puleio, dottor Sebastiano Mignemi, dottor Nicolò Marino, dottor Ignazio Fonzo e dottor Sebastiano Ardita (2).

È stata poi effettuata una ulteriore missione della Commissione il 19 Marzo 1998.

Il 16-17 Giugno 1998 la Commissione si è nuovamente recata a Catania. In questa occasione il calendario delle audizioni è stato così articolato: Il giorno 16 Giugno si è proceduto alla audizione dell'assessore ai lavori pubblici presso la regione siciliana, onorevole Luigi Manzullo; del comandante regionale della Guardia di Finanza generale Ugo Marchetti; del sindaco di Catania dottor Vincenzo Bianco; del procuratore della repubblica di Catania dottor Mario Busacca; del procuratore della repubblica aggiunto dottor Vincenzo D'Agata; del sostituto procuratore della DDA dottor Mario Amato; del giudice Felice Lima — ex sostituto procuratore della repubblica; dell'ex assessore ai lavori pubblici presso la regione Sicilia, onorevole Vincenzo Lo Giudice.

Il 17 Giugno sono stati convocati ed ascoltati dalla Commissione Bicamerale: il dottor Luigi Barone — giudice del Tribunale per i minori ed ex sostituto procuratore —; i sostituiti procuratori della DDA dottor Nicolò Marino e dottor Sebastiano Ardita; il prefetto di Catania dottor Giuseppe Lezzi; il questore di Catania dottor Giovanni Finazzo; il comandante provinciale dei carabinieri colonnello Umberto Pinotti; il comandante provinciale della Guardia di Finanza colonnello Michele Adinolfi; il capo centro della DIA colonnello Carmelo Aloï.

Il 12 Novembre 1998 è stato effettuato un ulteriore sopralluogo dal gruppo di lavoro su Messina, nel corso del quale si è proceduto all'audizione dei magistrati della Direzione Distrettuale Antimafia, con esclusivo riferimento però alle indagini relative ai procedimenti per fatti relativi all'area messinese, trattati per competenza ex articolo 11 c.p.p.

Ed infine, il giorno 8 Febbraio 2000 presso la prefettura di Catania, sono stati ascoltati nella mattinata, — al fine di approfondire le questioni relative al monitoraggio degli appalti pubblici — il procuratore della repubblica dottor Mario Busacca ed i sostituti procuratori della locale Direzione Distrettuale Antimafia; e, nel pomeriggio, il presidente della provincia dottor Nello Musumeci, il commissario del Comune di Catania dottor Vittorio Piraneo; il prefetto di Catania dottor Tommaso Blonda; il questore di Catania dottor Santoro; il comandante provinciale dei Carabinieri colonnello Umberto Pinotti; il comandante provinciale della Guardia di Finanza colonnello Michele Adinolfi.

Sono stati inoltre richiesti ed acquisiti numerosi atti e documenti, nonché rilevazioni statistiche relative al numero ed alla natura dei reati commessi, alla quantità ed agli esiti delle iniziative giudiziarie intraprese, all'attività di contrasto svolta dalle forze dell'ordine.

Nelle passate legislature la Commissione Antimafia si era già occupata di Catania, effettuando visite e sopralluoghi, ma solo in una occasione — nella decima legislatura e sotto la Presidenza del senatore

(2) Rispetto al programma delle audizioni mancano la dottoressa Marisa Acagnino della DDA, il dottor Giovanbattista Scida', Presidente del Tribunale dei minori di Catania ed il dottor Gaspare La Rosa, Procuratore della Repubblica presso il Tribunale dei minori di Catania. Risulta invece essere stato audito a differenza di quanto previsto dal programma il Presidente della Provincia, onorevole Nello Musumeci.

Chiaromonte — gli studi effettuati sono confluiti in una relazione ed in un separato documento ufficiale presentato dal senatore Corleone.

Il contenuto di tali atti costituiva lo specchio fedele della città, offrendo un valido strumento di raffronto tra la situazione attuale del fenomeno criminale mafioso e quella presente alla fine degli anni ottanta.

L'indagine effettuata dalla commissione presieduta dal senatore Chiaromonte aveva consentito di mettere in luce i seguenti aspetti:

A) L'assetto delle organizzazioni criminali presenti sul territorio appariva variegato e complesso, per l'esistenza di una guerra interna alla organizzazione *cosa nostra* tra la famiglia ERCOLANO-SANTA-PAOLA e quella dei FERRERA, e per la contemporanea presenza sul territorio del capoluogo e della provincia di altre organizzazioni criminali, operanti con strutture e metodologie egualmente di tipo mafioso, ed impegnati nella gestione di traffici illeciti collegati al controllo di una parte del territorio.

B) La presenza di una criminalità stratificata e diffusa orizzontalmente su tutto il territorio, composta da gruppi dotati di un considerevole spirito di autonomia, con difficoltà a riconoscere superiorità gerarchiche, caratterizzata da fragili alleanze e dal frequente passaggio di adepti da un clan all'altro, aveva determinato l'aumento della violenza omicida; tant'è che sul territorio negli anni 1988 e 1989 si erano avuti rispettivamente 85 e 113 morti ammazzati.

C) Il tessuto sociale appariva profondamente deteriorato, e ciò sia nel capoluogo che nella provincia, a causa della mancanza di strutture pubbliche idonee a fornire occasioni di avanzamento culturale e di sano ritrovo;

D) Le strutture delle amministrazioni comunali risultavano paralizzate a causa delle continue crisi e della conseguente instabilità politico-amministrativa, — che avevano impedito persino l'utilizzo di risorse finanziarie messe a disposizione dallo Stato — nonché condizionate da logiche finalizzate alla spartizione di poltrone.

E) Il tasso di disoccupazione nella provincia di Catania negli ultimi anni si era attestato al 18% a fronte del 9% su scala nazionale, così determinandosi un fenomeno di sottooccupazione che consentiva alla criminalità di dare mezzi di sostentamento a persone prive di lavoro.

F) La politica di urbanizzazione aveva determinato la massiccia concentrazione di non abbienti in quartieri-dormitorio dove avveniva più agevolmente l'espandersi del fenomeno criminale.

G) Gli organici delle forze dell'ordine apparivano insufficienti, ed in particolare appariva esiguo ed irrilevante il numero di uomini destinati ai più delicati servizi investigativi che riguardavano la criminalità organizzata di tipo mafioso.

H) Risultava diffusissima sul territorio la piaga delle estorsioni, con richieste di tangente che venivano rivolte a circa il 90% degli operatori commerciali. Ma sul fenomeno non era possibile avere dati completi e precisi a causa della totale mancanza di collaborazione

delle vittime che si rifiutavano persino di denunciare il reato, sopportato come un costo aggiuntivo dell'attività commerciale .

I) Sussistevano forti elementi sintomatici circa l'esistenza di una florida economia sommersa ed illegale, desumibili dalla notevole differenza tra i redditi ufficiali pro-capite ed i flussi finanziari anomali che interessano il mondo bancario e parabancario (circa 200 società finanziarie erano presenti in città a fronte di una economia ufficialmente povera).

J) Risultava insufficiente l'azione di contrasto preventivo dello Stato rispetto alla criminalità economica. Il numero delle proposte di misura di prevenzione avanzate nell'anno 1989 era pari a 14. Le misure irrogate nello stesso anno ma avanzate negli anni precedenti erano 74. Sempre nel 1989 erano stati emessi 5 provvedimenti di sequestro dei beni per un valore di lire 762.100.000, e 4 sentenze di confisca di beni per un importo di lire 698.000.100.

K) I mezzi e gli organici della magistratura apparivano insufficienti a fronteggiare il fenomeno mafioso. Sino alla fine del 1986 non si era ancora instaurato alcun procedimento penale per fatti concernenti cosa nostra ovvero altre organizzazioni di tipo mafioso.

L) La sensibilità sociale verso il fenomeno mafioso risultava complessivamente piuttosto bassa, e non risultava adeguatamente trainata da una corrispondente sensibilità istituzionale, tant'è che nelle relazioni dei procuratori generali sino agli anni settanta non si faceva mai riferimento alla mafia, limitandosi a ricondurre i fatti delittuosi a fenomeni di criminalità comune.

M) Venivano inoltre rilevati un certo clima di sfiducia generato dall'esito insoddisfacente di alcuni processi dibattimentali, e una sostanziale disattenzione della stampa e della pubblica opinione verso i primi importanti processi per i reati di mafia.

PARTE PRIMA

1. *Il territorio e la criminalità.*

Sui mezzi di informazione la mafia siciliana è spesso rappresentata come una realtà unitaria ed omogenea, nella quale sopravvivono tradizioni, forme e riti di iniziazione, strutture organizzate in maniera rigorosamente gerarchica e verticistica, e naturalmente attività criminali connotate da particolare efferatezza. Le differenze con altre organizzazioni criminali vengono dunque spesso evidenziate solo se il confronto avviene tra Cosa nostra e la 'ndrangheta calabrese, la camorra napoletana e la Sacra corona unita.

Invece, all'interno dell'universo mafioso siciliano, sono profonde le divergenze riscontrabili tra l'organizzazione mafiosa palermitana e quella catanese. In particolare, la struttura della mafia palermitana si caratterizza per un sistema di gerarchie di tipo piramidale; mentre la mafia catanese risulta stratificata orizzontalmente, con la presenza di più gruppi antagonisti tra loro, sui quali la supremazia viene esercitata dal gruppo, appartenente a cosa nostra, e storicamente guidato da Nitto Santapaola.

La criminalità catanese ha subito una evoluzione nella sua tradizionale struttura genetica, insinuante e creativa.

Il suo modo di operare negli anni si era infatti sempre contraddistinto più per la creatività e l'astuzia — erano diffusissime le truffe ed i reati commessi con il concorso dell'ingegno — che per la efferatezza; il rapporto con le Istituzioni e le forze di polizia improntato ad un formale rispetto; e l'uso della violenza, sia pure frequente e spesso efferato, diffuso solo nelle lotte tra componenti dei clan rivali.

Oggi la criminalità catanese appare invece particolarmente efferata, forse la più feroce dell'universo criminale siciliano; propensa al compimento di vendette trasversali che vedono spesso cadere vittime innocenti; spietata ed irresponsabile nella esecuzione delle azioni di fuoco, commesse ad ogni costo, spesso con il coinvolgimento fisico di passanti e di persone estranee.

Particolare sconcerto hanno destato in città delitti quali quello in cui rimanevano uccisi il padre ed il figlio dell'ex collaboratore di giustizia Ferone; la moglie di Benedetto Santapaola e la figlia di Puglisi Antonino fatti poi uccidere per vendetta dallo stesso Ferone, mentre si trovava sotto programma di protezione. Ed ancora l'agguato di mafia nel quale veniva accidentalmente coinvolto un bimbo di cinque anni, Nico Querulo, il quale, — attinto dal rimbalzo dei proiettili esplosi dai sicari, mentre era intento a giocare per le vie del quartiere San Cristoforo — perdeva l'uso di entrambi gli occhi.

Atti questi dimostrativi di una realtà criminale impazzita, nella quale si sono perdute anche le regole minime presenti nelle forme più rozze di delinquenza organizzata, quali quella di tenere fuori dalle

faide le persone innocenti, le donne, i bambini e gli anziani. Ma rivelatori pure della grande capacità delle strutture criminali organizzate, che appaiono in grado di sfruttare a proprio vantaggio le opportunità offerte dalla legge, financo eludendo — come nel caso Ferone — le finalità dello strumento della collaborazione giudiziaria, per trarre vantaggi strategici dalla nuova condizione giuridica assunta, senza mai abiurare neanche per un istante alla vocazione per il crimine, alla propria sete di potere ed alla brama di vendetta.

Questa degenerazione della criminalità, con i suoi effetti diffusivi di violenza commessa senza regole, è il frutto abnorme della sottovalutazione, pluriennale e sistematica, che la società civile e quella istituzionale hanno operato nei confronti di quei fenomeni criminali che danno luogo allo scontro tra bande criminali contrapposte. Sovente si sente affermare da alcuni benpensanti che queste forme di criminalità, caratterizzate da associati mafiosi che si uccidono tra di loro, siano fisiologiche, se non addirittura utili, perché eliminerebbero dalla circolazione soggetti pericolosi, in grado di compiere azioni delittuose anche a danno di persone non appartenenti alla delinquenza.

Si tratta di un ragionamento profondamente errato ed inaccettabile. Non solo per ragioni connesse alla difesa della vita umana come valore — la cui violenta soppressione costituisce una ferita per tutto il sistema sociale, quand'anche si tratti della vita del peggior malfattore, — ma soprattutto per la sottovalutazione degli effetti diffusivi della violenza omicida. Non studi approfonditi, ma semplici e ricorrenti dati colti dalla comune esperienza, ci suggeriscono che la maggior parte dei killers di mafia sono persone che a loro volta hanno subito ai danni dei propri cari gli effetti della violenza omicida. Come correttamente si afferma infatti « la violenza genera altra violenza », anche quando colui che la subisce è morto e non può ricambiarla. A Catania i cento morti ammazzati all'anno hanno provocato in altrettante famiglie cento nuove possibili vocazioni alla vita criminale. Salvo che non vi sia un personale e cosciente rifiuto della vita criminale, nelle famiglie a rischio la uccisione del padre determina nei figli maschi un sistematico desiderio di vendetta; nelle donne una mentalità votata alla violenza ed alla sopraffazione che viene trasmessa ai propri compagni ed ai propri figli. In essi si afferma prorompente il desiderio di restituire ad altri il dolore che si è personalmente subito, per vincere il senso di frustrazione e di impotenza patito a seguito di un evento irreversibile e significativo come la morte violenta. E se si considera che spesso questi fatti omicidari colpiscono famiglie numerose, si comprende come il meccanismo di morte che viene così innescato abbia effetti moltiplicativi impressionanti.

2. L'eredità dei cavalieri del lavoro.

Il prefetto DALLA CHIESA aveva ben intuito quale fosse il legame tra la criminalità mafiosa palermitana e quella catanese e quale fosse il vincolo di quest'ultima con il mondo degli affari e quello istituzionale. Non esitò egli a manifestare le proprie opinioni alla stampa nel corso di una intervista pubblicata il 10 Agosto 1982, dimostrandosi allarmato del fatto che cosa nostra catanese avesse consentito alle quattro maggiori imprese della Sicilia orientale di penetrare fin dentro

il territorio palermitano (3). Tale sua esternazione, oltre che provocare in forma ufficiale il risentimento dei cavalieri catanesi, ebbe l'effetto di innescare la reazione dell'allora presidente della regione D'Acquisto che in forma scritta e pubblica invitò il prefetto a definire nei dettagli e meglio specificare il contenuto di quanto da lui comunicato alla stampa — ed implicitamente — ad astenersi da tali giudizi qualora tali circostanze non fossero state provate.

Nel frattempo, sul piano operativo, il DALLA CHIESA in data 2.6.1982, e dunque un mese dopo il suo insediamento, aveva richiesto al prefetto di Catania una scheda completa riguardante i nuclei familiari, gli interessi, le società ed i possedimenti degli imprenditori GRACI e COSTANZO. Ne avrebbe ottenuto in risposta, qualche tempo dopo, una nota redatta con stile compilativo nella quale si teneva a precisare la rilevanza degli interessi economico-finanziari gestiti dagli stessi, e la natura del tutto necessitata di alcuni rapporti mantenuti con esponenti della criminalità catanese, giustificati, a dire del massimo esponente istituzionale della provincia di Catania, dalla necessità di « non compromettere » il buon andamento di tali interessi; veniva specificato anzi che l'impresa Costanzo era oggetto di « mire aggressive da parte della criminalità a causa del suo ingente patrimonio ».

Frattanto la vera identità della mafia catanese, connotata dalla spregiudicata capacità di penetrare all'interno del tessuto istituzionale procurandosi appoggi e connivenze, ed ispirata dunque ad una logica collusiva che si contrapponeva alla logica di scontro propria del modo di agire delle famiglie operanti nella Sicilia occidentale, veniva alla luce nel corso di una occasionale attività di polizia.

All'indomani del duplice omicidio avvenuto in città il 18 Marzo 1982, che aveva visto vittime tale Rosario Romeo — titolare di una azienda di vendita di abbigliamento denominata SCIMAR — ed il m.llo dei Carabinieri Alfredo Agosta, le forze dell'ordine decisero una perquisizione all'interno dell'azienda del Romeo, ubicata in Misterbianco, presso il polo commerciale della zona industriale, e lì rinvennero due raccolte di fotografie riproducenti l'inaugurazione dell'attività commerciale ed il pranzo che ne era seguito. Degne di particolare rilevanza per la natura e la connessione dei rapporti di cui erano disvelatrici risultavano alcune foto di gruppo. Tra di essi era possibile riconoscere — distribuiti in ordine sparso nel conviviale

(3) "... Oggi mi colpisce il policentrismo della mafia, anche in Sicilia, e questa è davvero una svolta storica. È finita la mafia geograficamente definita della Sicilia Occidentale. Oggi la mafia è forte anche a Catania, anzi da Catania viene alla conquista di Palermo. Con il consenso della mafia palermitana, le quattro maggiori imprese edili catanesi oggi lavorano a Palermo. Lei crede che potrebbero farlo se dietro non ci fosse una nuova mappa del potere mafioso?

Domanda:

Scusi la curiosità, generale. Ma quel Ferlito mafioso, ucciso nell'agguato sull'autostrada, si, quanto ammazzarono anche i carabinieri di scorta, non era il cugino dell'assessore ai lavori pubblici di Catania?

Risposta: Sì".

Tratta dall'intervista rilasciata dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa il 10 agosto 1982 a Carlo Bocca sul quotidiano "La Repubblica".

— Benedetto SANTAPAOLA, per lunghissimi anni reggente della *famiglia catanese di cosa nostra*; Calogero CAMPANELLA detto Carletto fedelissimo del primo e capo-decina della famiglia; l'on. Salvatore LO TURCO, componente dell'Assemblea Regionale Siciliana nelle fila del P.S.D.I.; l'avv. Giacomo SCIUTO, presidente dell'amm.ne provinciale di Catania e partecipe di vicende relative alla distribuzione illecita degli appalti alla provincia di Catania (vedi infra n. 5.3.1); il Sindaco di Catania Salvatore COCO; gli imprenditori Giuseppe e Vincenzo COSTANZO, nipoti del cavaliere Carmelo COSTANZO; Placido AIELLO, nipote del cavaliere GRACI ed insieme a quest'ultimo successivamente coinvolto nel procedimento penale denominato ORSA MAGGIORE nei confronti della mafia catanese (vedi infra n. 2.1); ed ancora il dott. Franco Guarnera, dirigente del servizio sanitario della casa circondariale di Catania ed altri esponenti politici minori e professionisti.

A Catania dunque agli inizi degli anni ottanta cosa nostra, istituzioni politiche e grande impresa avevano stretto un patto stabile, forte e consacrato dalla contemporanea presenza dei rispettivi esponenti in manifestazioni ufficiali.

In effetti il SANTAPAOLA Benedetto aveva ritenuto vincente questa formula gestionale di collusione con i poteri pubblici mantenendo sempre basso il profilo dello scontro con le Istituzioni — *rectius*: con quei (pochi) rappresentanti delle Istituzioni — che si contrapponevano apertamente alla espansione del suo controllo sulla città.

I risultati ed i vantaggi di una tale impostazione non tardarono a venirgli. Già all'indomani della sparatoria avvenuta il 6.6.1981 in via delle Olimpiadi — ove vennero feriti i suoi fedelissimi Natale DI RAIMONDO e Salvatore PAPPALARDO — quando su di lui convergevano molti indizi in ordine al ruolo rivestito in *cosa nostra* ed in ordine alla commissione di gravi reati, ivi compresa la presenza della sua autovettura blindata sul luogo di una sparatoria avvenuta in viale delle Olimpiadi, e dopo che per venti giorni egli si era reso irreperibile alle ricerche delle forze dell'ordine, il SANTAPAOLA, rintracciato dagli inquirenti venne subito successivamente rilasciato, benchè avesse presentato un alibi davvero inconsistente (4).

Con un ritardo di un anno e mezzo, nel Novembre del 1982, per questi fatti la magistratura catanese emise un ordine di cattura nei confronti del SANTAPAOLA, ossia appena un mese dopo l'ordine di cattura emesso nei suoi confronti dalla magistratura palermitana che gli contestava, nella qualità di mandante, la strage della circonvallazione di Palermo, avvenuta il 16.6.1982, in cui era rimasto ucciso il boss Alfio Ferlito suo acerrimo rivale.

Ciò senza tacere il fatto che egli era riuscito ad ottenere il 4 Agosto 1979 la licenza di porto di fucile ed il rilascio del passaporto in data 5.12.1981, ossia nel bel mezzo della faida tra il suo gruppo e la fazione contrapposta del FERLITO.

(4) Il Santapaola sostenne di essersi trovato a passare casualmente dal luogo ove avvenne la sparatoria, di aver citofonato al fratello che lì abitava, ed infine di avere abbandonato sul posto la propria autovettura blindata, — che era dotata di un dispositivo con codice segreto per l'avviamento del motore — poiché aveva dimenticato il numero della combinazione. (Cfr *Sentenza del Tribunale di Catania del 4 Novembre 1983* nel processo per la sparatoria di viale delle Olimpiadi).

Ed anche nella nota di risposta del prefetto di Catania al generale DALLA CHIESA circa i rapporti dei cavalieri del lavoro con la mafia il SANTAPAOLA non era citato, segno questo che egli era in grado di mantenere grazie a questo suo atteggiamento un profilo così basso, che aveva avuto quale conseguenza quantomeno il fatto che erano sfuggiti persino alla conoscenza del massimo responsabile provinciale dell'ordine e la sicurezza pubblica i suoi rapporti con l'imprenditore COSTANZO. Peraltro le successive indagini giudiziarie consentivano di accertare che il boss aveva trascorso insieme alla sua famiglia un lungo soggiorno, dal 22 Giugno 1982 al 31 Dicembre 1982 presso un residence del complesso turistico denominato «La Perla Ionica», di pertinenza dei fratelli COSTANZO, e dunque mentre era ricercato dalle forze dell'ordine perché sospettato di essere autore dell'eccidio alla circonvallazione di Palermo ove perirono insieme al boss Alfio FERLITO anche i Carabinieri incaricati della traduzione.

A fronte di una tale compattezza del fronte politico-mafioso-imprenditoriale le forme di reazione della società civile al fenomeno mafioso risultavano sporadiche ed insufficienti. Tali manifestazioni erano peraltro idonee a ritagliare una condizione di totale isolamento rispetto a chi si fosse schierato apertamente contro i c.d. poteri forti della città. Era questo il caso del giornalista Giuseppe FAVA, che da profondo conoscitore della realtà catanese aveva iniziato una audace campagna di stampa contro i cavalieri del lavoro mettendo a nudo i rapporti che questi intrattenevano con SANTAPAOLA e cosa nostra catanese. La sua uccisione, avvenuta il 5 Gennaio del 1984, segnò probabilmente l'inizio di una nuova epoca di maggiore attenzione nei confronti della realtà mafiosa. Cosa nostra catanese, che da sempre aveva evitato lo scontro frontale con le Istituzioni ed i rappresentanti della società civile, aveva lanciato un segnale forte di violenza che la opinione pubblica catanese raccolse prima ancora di quanto non fecero i rappresentanti delle Istituzioni. (5)

Ma gli anni a seguire furono di lunga attesa rispetto al lento risveglio della coscienza civile. Soltanto a partire dagli anni novanta, in coincidenza con la gravissima recrudescenza mafiosa sfociata nelle stragi di mafia che hanno colpito al cuore le Istituzioni, Catania ha iniziato a dare una risposta al bisogno di legalità che sino a quel momento pochi reclamavano. Il problema della mafia a Catania è divenuto oggetto di confronto e di proposta nei palazzi delle Amministrazioni locali, anche in coincidenza di scandali che hanno travolto una intera classe politica di governo; ha trovato spazio nelle scuole e nei dibattiti universitari; è divenuto parte dei programmi politici dei partiti. Il fenomeno ha dunque assunto una dimensione pubblica che prima non aveva, facendo venire meno alcuni dei capisaldi che ne consentivano la crescita e la perpetuazione: il silenzio e la sottovalutazione.

(5) Nonostante il Fava si fosse da tempo sovraesposto con pubbliche denunce circa i rapporti tra cosa nostra ed i cavalieri del lavoro, gli inquirenti dell'epoca fecero a lungo indagini seguendo la pista del delitto passionale ed ingenerando sconcerto nella opinione pubblica più avveduta.

Il costume è cambiato. Una parte rilevante dei catanesi ha compreso che avere rapporti di amicizia con personaggi dell'ambiente malavitoso non era una ragione di forza o di vanto, ma una rinuncia grave al bisogno di legalità. Una nuova classe politica ha compreso che non è possibile « gestire » i mafiosi come pacchetti di voti elettorali, perché è la mafia che ha la pretesa di gestire la politica, piegandola ai propri fini di lucro e di potere.

Ma altri gravi presupposti strutturali permangono e rendono difficile lo sradicamento del sistema di potere mafioso. Sono questi i problemi legati allo sviluppo economico, alla questione minorile, alla endemica disoccupazione, ai modelli culturali di riferimento, alle problematiche di urbanizzazione, alla corruzione, al reinserimento sociale degli emarginati, per i quali qualcosa si è fatto, ma molto è ancora da compiersi.

È per questa ragione che tuttora la famiglia di *cosa nostra* e gli altri gruppi di criminalizzata sono presenti e forti sul territorio nonostante lo sforzo enorme e qualificato che ha contraddistinto la risposta dello Stato negli anni novanta (vd. Infra capitoli 5 e 6).

PARTE SECONDA

1. Attuale situazione della criminalità catanese.

1.1. Il nuovo assetto della famiglia di « cosa nostra » catanese negli anni novanta.

Il nuovo assetto della mafia catanese veniva a determinarsi all'indomani della stagione processuale conclusasi con la sentenza del processo ORSA MAGGIORE. Si è trattato del procedimento che, meglio di ogni altro, ha riassunto le vicende di cosa nostra catanese tra gli anni 70 e gli anni 90, consentendo la condanna di tutti i componenti storici dell'organizzazione e, tra essi, dello stesso Benedetto Santapaola, di Aldo e Sebastiano Ercolano, Vincenzo Aiello, Eugenio Galea, Natale di Raimondo. La sentenza di condanna era stata pronunciata nei confronti della gran parte degli imputati, ma non sempre la pena concretamente irrogata è stata in grado di assicurare che gli esponenti mafiosi permanessero in stato di detenzione per un tempo apprezzabile, o quanto meno sufficiente a consolidare quel controllo del territorio che con tanta fatica lo Stato aveva sottratto alla criminalità. Da un lato il ricorso piuttosto disinvolto all'istituto del c.d. « patteggiamento » in appello aveva prodotto sconti consistenti di pena; dall'altro l'applicazione generalizzata degli istituti di tipo premiale (quale la liberazione anticipata) — che costituiscono nel dibattito attuale sui problemi della giustizia un momento di affievolimento del principio della effettività della sanzione penale — ha fatto sì che ad appena due anni dalla pronuncia della sentenza di primo grado, avvenuta il 16 Ottobre 1996, una parte attiva e vitale dell'organizzazione potesse tornare ben presto ad esercitare il controllo del territorio e dei traffici illeciti.

Venivano quindi fatti oggetto di attenzione investigativa gli imputati del processo i quali per le varie ragioni prima accennate (assoluzione, fine pena a seguito di condanna inadeguata, « patteggiamento » in appello) avevano riacquisito la libertà e che tempestivamente si erano impegnati nella riorganizzazione degli affari e degli interessi della famiglia. Tra di essi figuravano i fratelli Angelo e Sebastiano MASCALI, detti « Catina », MARINO Agatino, TROPEA Francesco, SIGNORINO Sergio, ZUCCHERO Domenico ed il cugino ZUCCARO Carmelo, ASSINNATA Domenico e il figlio Salvatore.

Accanto a questi ultimi cresceva il ruolo di altri personaggi che, seppure non imputati nel processo, da fonti investigative e anche

attraverso l'istruttoria dibattimentale, risultavano da tempo legati alla « famiglia » catanese di *cosa nostra*. Costoro, già per lungo tratto, avevano costituito un momento di collegamento fra l' « esterno » e i vertici dell'organizzazione « in vinculis ». Tra di essi vi erano GRAVAGNA Pietro, cognato del boss Natale DI RAIMONDO e quindi soggetto che poteva avere colloqui con il congiunto; e Agatino ed Antonio CORTESE, frequentatori di casa PATTARINO, sin da quando SANTAPAOLA Benedetto vi trascorse il primo periodo della sua latitanza.

Va peraltro rilevato che gli strumenti operativi utilizzati dalla magistratura e messi in atto dai Carabinieri del Comando provinciale di Catania per fare luce su tali nuovi assetti risultano da un lato improntati all'utilizzo delle più moderne tecnologie, dall'altro ancorati ad un sistema investigativo di tipo tradizionale. Ciò in una fase storica in cui il fenomeno della collaborazione con la giustizia vive una crisi profonda sia sotto il profilo delle « vocazioni » che sotto quello della qualità degli apporti conferiti.

I Carabinieri, con professionalità ed efficienza senza eguali per analogo reparto investigativo (vedi infra n.6.2 per i risultati conseguiti anche in rapporto all'entità degli organici e delle strutture) eseguivano le intercettazioni di utenze cellulari e tra presenti, specie all'interno degli autoveicoli, anche attraverso sofisticati apparati di captazione fonica — picocell —; effettuavano riprese filmate nei covi ove avvenivano le riunioni tra gli affiliati attraverso sofisticatissime telecamere per le riprese a grande distanza, ovvero mediante microcamere facilmente occultabili; ma al contempo corredevano ogni attività con estenuanti e puntuali servizi di appostamento e pedinamento.

Di tal che l' utilizzo dei collaboratori di giustizia è stato limitato al solo scopo di riassumere vicende già direttamente apprese con mezzi di investigazione invasivi della sfera di comunicazione tra affiliati, o di trovare ulteriori conferme a quegli elementi di prova che già emergevano attraverso i segnalati criteri di indagine.

Questo monitoraggio continuo dei nuovi assetti della famiglia catanese consentiva di apprendere in modo diretto ed immediato i contatti esistenti tra i vertici storici dell'organizzazione — non tanto i boss Benedetto SANTAPAOLA e Aldo ERCOLANO, impediti dal rigido regime dell'articolo 41bis O.P., quanto più Natale DI RAIMONDO e Maurizio ZUCCARO, che erano detenuti in regime ordinario — e gli affiliati che si trovavano all'esterno; ma anche di prendere cognizione delle tensioni esistenti tra la vecchia e la nuova gestione, e financo della spaccatura che avrebbe condotto, a distanza di dieci anni dall'ultimo conflitto intestino, alla esplosione di una nuova guerra di mafia dentro la *cosa nostra* catanese.

Emergeva frattanto che, alla fine del 1997, il reggente della famiglia di *cosa nostra* all'esterno era Giuseppe INTELISANO. Questi, già componente del clan di PULVIRENTI Giuseppe detto « u malpassotu », a seguito della collaborazione con la Giustizia del PULVIRENTI e dopo lo scioglimento di quella organizzazione, era transitato a pieno titolo nel gruppo SANTAPAOLA di cui il clan *malpassotu* era stato fedele alleato costituendone per anni l'ala militare.

Accanto a lui con la qualifica di rappresentante provinciale si poneva CANNIZZARO Sebastiano. Tra gli esponenti più attivi vi erano

MARINO Agatino, SAVOCA Alfio, CORTESE Antonino e GIUFFRIDA Daniele.

Nel corso di una conversazione ambientale registrata tra TROPEA Francesco e MARINO Agatino venivano commentate le continue scarcerazioni di soggetti condannati nel processo ORSA MAGGIORE e si coglievano malumori dovuti al fatto che alcuni esponenti della famiglia, seppure giovani di età, una volta usciti dal carcere, pretendevano di comandare senza tenere in considerazione il ruolo ed i « meriti » di coloro che all'esterno avevano fatto sacrifici per « mantenere in piedi » gli affari dell'organizzazione. Era questa la prova di un certo disagio presente all'interno della famiglia, che da lì a poco sarebbe degenerato in vero e proprio conflitto.

In successive intercettazioni del dicembre 1997 era possibile venire a conoscenza di una riunione tra i rappresentanti della famiglia catanese, tra cui il CANNIZZARO, ed un rappresentante della famiglia palermitana. A margine dell'incontro era possibile accertare che il SAVOCA avrebbe dovuto fornire all'esponente palermitano dell'esplosivo.

Frattanto avveniva in città una recrudescenza criminosa caratterizzata dagli omicidi di Sergio SIGNORINO e Domenico ZUCCHERO, persone queste molto vicine a ZUCCARO Maurizio ed ai vertici storici della famiglia catanese, nonché di Giovanni RIELA, fratello del più noto Ciccio RIELA, imprenditore del settore degli autotrasporti inserito in *cosa nostra*. Veniva inoltre segnalata la scomparsa di VINCI-GUERRA Massimiliano esponente di una frangia importante del clan dei cursoti denominata « i Carcagnusi ».

Alcuni dei momenti che precedevano e seguivano queste attività criminose venivano registrati dai Carabinieri, i quali disponevano già di consistenti prove su talune personali responsabilità, mentre ancora le attività di indagine erano volte a « monitorare » una situazione dagli assetti criminali in piena evoluzione.

Per questa ragione in un dato momento dell'attività investigativa, ancora prima della emissione dei provvedimenti cautelari, alcuni soggetti che svolgevano funzioni importanti nella organizzazione venivano tratti in arresto nella flagranza di reato per illecita detenzione di armi, secondo quanto risultava dalle emergenze delle conversazioni intercettate. Ciò allo scopo di completare l'attività di riscontro e di togliere dalla libera circolazione subito quegli indagati che, avendo la disponibilità di armi, potevano continuare a macchiarsi di gravi reati.

Dapprima, in data 26 febbraio 1998 veniva tratto in arresto dai Carabinieri GIUFFRIDA Daniele, cassiere e killer dell'organizzazione SANTAPAOLA, più volte fatto oggetto di attenzione nell'attività di intercettazione, che veniva sorpreso nell'atto di gettare dal balcone un involucro all'interno del quale era occultata una pistola semiautomatica 9x21, con matricola abrasa e relativo munizionamento.

Poco tempo dopo veniva arrestato Giuseppe INTELISANO, con l'effetto di decapitare il vertice dell'organizzazione. E successivamente, in data 15 aprile 1998, carabinieri del Nucleo Operativo del Comando Provinciale di Catania, facevano irruzione nella abitazione di MARINO Agatino — ove fra l'altro era posizionata una microspia — bloccando insieme a lui un altro soggetto, poi identificato in TROPEA Francesco, mentre cercava di darsi alla fuga dall'ingresso di servizio e di liberarsi

di due armi, un revolver cal. 38 e una pistola cal. 7,65, prontamente recuperate dai militari operanti.

La prosecuzione delle attività di intercettazione — e la sopravvenuta collaborazione di MARINO e di altri affiliati — consentivano di ottenere uno scenario completo e chiaro della situazione in quel momento determinatasi dentro *cosa nostra* catanese, necessariamente legata ai mutati equilibri che si erano venuti a stabilire nel panorama delle famiglie mafiose palermitane.

Ed infatti, — in coincidenza con la spaccatura determinatasi in *cosa nostra* palermitana, tra l'ala militare ed oltranzista facente capo a RIINA Salvatore e la corrente moderata rappresentata da PROVENZANO Bernardo, — la famiglia catanese, da sempre alleata dei corleonesi, aveva trovato più naturale rimanere in rapporto di alleanza e collaborazione con la componente mafiosa meno esasperata (6).

Ma già nel Giugno del 1992 (7), dopo la strage di Capaci, venne effettuata una visita a Catania degli esponenti di punta della corrente oltranzista corleonese, e nel corso di una riunione — cui erano presenti Giovanni BRUSCA, Leoluca BAGARELLA e Nino GIOÈ, in rappresentanza di Salvatore RIINA da una parte, Benedetto e Salvatore SANTAPAOLA, Enzo AIELLO ed Eugenio GALEA dall'altra, — i corleonesi fecero « affiliare » alla famiglia SANTAPAOLA il capo del clan dei « Carcagnusi » Santo MAZZEI nominandolo *uomo d'onore*. Padrino del MAZZEI nella cerimonia era stato lo stesso BAGARELLA, che aveva organizzato la cerimonia di iniziazione al fine precipuo di procurarsi un interlocutore di sua personale fiducia dentro la famiglia catanese (8).

Questa iniziativa non poteva essere gradita al SANTAPAOLA, che la subì per mantenere buoni i rapporti con i corleonesi, ben cosciente del fatto che la presenza dentro la famiglia di un personaggio sanguinario e spregiudicato come il MAZZEI, ed il rapporto privilegiato di quest'ultimo con l'ala oltranzista corleonese — da sempre distante

(6) La alleanza del SANTAPAOLA con i Corleonesi risale agli anni settanta, quando egli rivestiva all'interno della organizzazione il ruolo di capo-decina, mentre il rappresentante provinciale della famiglia catanese era Giuseppe CALDERONE. Quest'ultimo, — che era personalmente legato alle famiglie palermitane perdenti Bontade, Inzerillo e Badalamenti, — fu eliminato con il consenso di Salvatore RIINA per fare posto al SANTAPAOLA, la cui leadership si è mantenuta ininterrottamente sino al giorno del suo arresto (Cfr. *Sentenza della 1^a Corte di Assise di Catania del 16.10.1996 c/AIELLO G. + 94* — processo denominato ORSA MAGGIORE). Prove più recenti ed evidenti di tali legami tra il mondo corleonese e la realtà mafiosa facente capo al Santapaola, sono emerse con tutta evidenza nel corso dell'attività investigativa compendiata nel processo a carico di Aiello Vincenzo, che, per volontà del Santapaola, dopo il suo arresto fu reggente della famiglia di cosa nostra catanese sino all'Agosto del 1994, epoca in cui anch'egli venne catturato. L'Aiello mantenne stretti rapporti con numerosi esponenti corleonesi coinvolti nella strage di Capaci, e tra costoro in particolare, con Antonino GIOÈ' — suicidatosi in circostanze misteriose mentre si trovava detenuto — e con Pietro RAMPULLA e Gioacchino LA BARBERA. Quest'ultimo, poi divenuto collaboratore di giustizia, confermava quanto salda e duratura nel tempo fosse l'alleanza tra i corleonesi e la compagine guidata dal Santapaola.

(7) Cfr. le dichiarazioni rese da BRUSCA Giovanni alla udienza dibattimentale del 3.4.1997 nel processo denominato « Orsa Maggiore ».

(8) Il MAZZEI in passato si era messo a disposizione delle famiglie di Marsala e di Mazzara del Vallo, offrendo loro il supporto logistico e militare dei cursoti operanti a Torino per gli interessi che *cosa nostra* curava in Piemonte. Anche nell'epoca delle stragi aveva creato a Torino un punto di appoggio per i mafiosi palermitani che doveva essere utilizzato anche da Enzo SINACORI.

nelle strategie rispetto a *cosa nostra* catanese — avrebbe potuto di lì a poco alterare gli equilibri all'interno della famiglia, se non addirittura mettere in discussione la sua leadership.

In definitiva BAGARELLA aveva inteso mettere una spina nel fianco di SANTAPAOLA, ponendo le basi di un progetto di medio termine che avrebbe dovuto comportare la sua sostituzione dal vertice mafioso nella Sicilia orientale. Se infatti i Corleonesi avessero voluto semplicemente gratificare la persona del MAZZEI, per la fedeltà ed il rispetto che quest'ultimo da sempre aveva manifestato loro, avrebbero ben potuto nominarlo uomo d'onore dentro *cosa nostra* palermitana.

La profonda crisi subita da *cosa nostra*, decimata da arresti e sconvolta da importanti collaborazioni con la Giustizia di importanti boss all'indomani delle stragi del 1992-1993, aveva ritardato ma non impedito il tentativo di realizzare questo progetto.

Fu così che nel 1998 Vito VITALE, venuto frattanto a capo della corrente oltranzista corleonese, d'accordo con Gesualdo LA ROCCA di Caltagirone e con Santo MAZZEI — benchè quest'ultimo fosse stato già da tempo tratto in arresto e perciò detenuto — pensò di attuare il piano che avrebbe dovuto condurre alla ascesa dei « Carcagnusi » dentro *cosa nostra* catanese, ed alla conseguente estromissione della componente legata agli ERCOLANO-SANTAPAOLA.

E così il VITALE dopo avere stretto saldi rapporti con il responsabile della famiglia etnea Giuseppe INTELISANO, in una cerimonia ufficiale svoltasi a Palermo, — contro il volere dei boss detenuti Aldo ERCOLANO e Benedetto SANTAPAOLA, — lo proclamava uomo d'onore, ed insieme a lui venivano formalmente officiati anche altri due catanesi Francesco RIELA e Massimiliano VINCIGUERRA, quest'ultimo reggente del clan dei « Carcagnusi ».

L'INTELISANO pertanto, di concerto con Santo MAZZEI, VINCIGUERRA, RIELA, Aldo LA ROCCA, ed altri componenti dei « Carcagnusi » transitati in *cosa nostra*, ed in alleanza con l'ala oltranzista Corleonese di Vito VITALE, formò ormai una corrente autonoma dentro la famiglia catanese, e mise a punto una strategia di indebolimento della componente più vicina ai membri storici della famiglia, e più in generale tendente a colpire coloro che avevano appoggiato la componente mafiosa più vicina al boss Bernardo PROVENZANO.

Con dei pretesti legati ad interessi di carattere economico fece uccidere Domenico ZUCCHERO e Sergio SIGNORINO, persone vicine ai componenti storici della famiglia. Approntò poi il gruppo di fuoco per uccidere nel territorio di Catania e su ordine di Vito VITALE, il boss Lorenzo VACCARO, rappresentante della famiglia di Caltanissetta, storicamente legato ai PROVENZANO.

Quando nel Marzo del 1998 l'INTELISANO venne arrestato il VITALE convocò a Palermo i componenti della famiglia catanese a lui fedeli — il VINCIGUERRA, il LA ROCCA ed il RIELA — e con loro andò pure MASCALI Angelo, che era stato indicato quale reggente dai componenti storici della famiglia che si trovavano detenuti. In quella occasione il MASCALI ricevette l'ordine di organizzare l'omicidio di Nuccio CANNIZZARO, ed apprese con chiarezza l'intento dei palermitani di provocare l'ascesa dei « carcagnusi » al vertice della famiglia procedendo alla eliminazione fisica dei componenti storici della famiglia, tra cui anche anche il figlio di Benedetto SANTAPAOLA,

Vincenzo. Tornato pertanto a Catania fece in modo di comunicare ogni cosa a quest'ultimo nonché alle persone a lui più vicine, ed in particolare ad Antonio MOTTA, ZUCCARO Maurizio e CANNIZZARO Sebastiano, dai quali ricevette l'ordine di eliminare tutti i componenti della organizzazione che avevano preso parte all'iniziativa corleonese. La reazione della famiglia catanese al tentativo di golpe organizzato e diretto da Palermo portò alla eliminazione di RIELA Giovanni — ma il vero obiettivo dei killers era il fratello Francesco — e di Massimiliano VINCIGUERRA.

Con l'arresto di Vito VITALE, e l'operazione dei Carabinieri denominata ORIONE, veniva azzerato l'organigramma all'epoca conosciuto della organizzazione, ed arrestati anche i componenti della famiglia appartenenti al clan dei « carcagnusi ». Il pentimento in massa degli esponenti di spicco coinvolti nella operazione ORIONE — indotti a tale scelta anche perché inchiodati dalle intercettazioni ambientali e dalle riprese televisive — metteva dunque fine alla guerra di mafia e sanciva il fallimento del velleitario progetto dei corleonesi.

PARTE TERZA

1. *I fattori di rischio ed i problemi del territorio.*

La situazione criminale sopra descritta, così come riferita nel corso delle audizioni effettuate dalla Commissione e desunta dai principali documenti processuali che riassumono la storia della criminalità catanese, consente di ben comprendere quanto siano rapidi i fenomeni di rigenerazione del tessuto mafioso, all'indomani delle operazioni di polizia e delle faide criminali che hanno ridotto il numero degli affiliati presenti ed attivi sul territorio.

Aldilà di alcuni aspetti di progresso — apprezzabili sotto il profilo del diverso approccio culturale verso il fenomeno mafioso, e del miglioramento innegabile di taluni servizi pubblici — la condizione di degrado sociale, che ancora contraddistingue Catania, costituisce un moltiplicatore implacabile dei fenomeni criminali ed il terreno di coltura del modello comportamentale mafioso.

Questo degrado sociale è manifestato dalla presenza di un tasso di disoccupazione che costituisce ormai un fattore devastante dell'intera vita economico-sociale della città e della provincia etnea.

La contemporanea presenza di un così elevato tasso di disoccupazione, da un lato, e l'affermarsi, dall'altro, di falsi miti ed irraggiungibili modelli (in particolare la ostentazione della ricchezza), producono effetti assai gravi tra i giovani; oggi una posizione di primissimo piano nella criminalità è rappresentata dalla delinquenza minorile. Tale criminalità, in precedenza dedita ai furti di autovetture ed alle piccole rapine, oggi al racket delle estorsioni ed agli omicidi, rappresenta uno dei fattori di maggiore preoccupazione nell'analisi e, soprattutto, nella strategia di contrasto del fenomeno mafioso.

Se è vero infatti che a Catania i cento omicidi all'anno hanno costituito un parametro « strutturale » che desta la massima preoccupazione, non si può trascurare la circostanza che molte tra le vittime siano di giovanissima età.

Emerge inoltre che perfino la stessa guida di numerose bande criminali in continuo conflitto tra loro sarebbe nelle mani di giovanissimi.

L'encomiabile impegno delle forze dell'ordine, pur tra le grandi difficoltà determinate dalla carenza degli organici, — carenza che è peraltro aggravata dall'impegno che devono profondere nelle traduzioni dei detenuti coinvolti nei maxiprocessi, — non è sufficiente a determinare un livello di controllo del territorio indispensabile per

poter svolgere una adeguata azione di contrasto nei confronti delle cosche catanesi.

L'impegno principale è costituito dalla adozione di iniziative legislative e di misure economiche e sociali idonee a fare uscire la città di Catania dalla attuale condizione, che non sembra ancora tale da rassicurare circa il superamento della fase più critica ed il ritorno alla speranza.

È preliminare svolgere una attenta e sistematica analisi delle varie forme che assume la presenza criminale, prestando particolare attenzione a come essa si concretizza nei vari settori dell'attività economica: dall'agricoltura agli appalti di opere pubbliche, dall'edilizia al commercio, nonché alla analisi della cd economia criminale, usura, estorsione e traffico di armi.

Del pari è importante individuare quali siano gli strumenti più idonei a fronteggiare il fenomeno: gli interventi di riqualificazione sociale, il potenziamento delle forze dell'ordine, una nuova coscienza della legalità, l'affrancamento delle pubbliche amministrazioni dalle scorie di pratiche del passato, una nuova consapevolezza del ruolo primario svolto dalle forze politiche. Un particolare impegno deve essere dedicato all'affinamento delle metodologie per contrastare efficacemente i nuovi modi di operare dei crimine organizzato che molto spesso ricorre a sofisticate forme di riciclaggio del denaro sporco. Appare altresì essenziale, per il raggiungimento di apprezzabili risultati mettere a punto le misure più idonee, sia sul versante processuale penale che più in generale su quello legislativo, per rendere non episodica la confisca dei beni rispetto alla misura cautelare del sequestro.

2. La criminalità minorile.

Catania è stata e continua ad essere da anni la capitale della criminalità minorile. Qualesivoglia analisi del fenomeno mafioso non può prescindere da una adeguata riflessione sul tema della devianza minorile: essa, proprio nel territorio etneo, assume aspetti molto preoccupanti, sia per la frequenza delle manifestazioni che per la loro gravità.

Sono moltissimi i bambini che non vanno a scuola o che non traggono profitto dalla scuola. Molti di essi non frequentano le lezioni per l'incuria dei genitori, altri, pur frequentando, non ne traggono benefici per via dell'inefficienza del sistema scolastico e della sua incapacità di garantire la piena integrazione sociale dei minori a rischio.

Questa condizione di degrado riguarda tanto i minori catanesi, quanto i piccoli generati dalla cospicua quantità di extracomunitari presenti sul territorio della provincia di Catania. Sono i figli degli immigrati cingalesi, mauriziani, nordafricani, albanesi, giunti in città con ogni mezzo; spesso mediante sbarchi clandestini; a volte mentre erano ancora nel grembo delle madri speranzose di offrire loro un futuro in una terra di benessere. Ma quanta attenzione, in via preventiva, è rivolta dalla società e dallo Stato a questi bimbi, per

evitare fenomeni di devianza giovanile nel già tormentato mondo della immigrazione?

I dati raccolti in tal senso sono impressionanti: la quasi totalità dei giovanissimi extracomunitari non sa neppure come è fatta un'aula scolastica, e anche questo comportamento rischia di diventare nella pratica un modello emulativo.

Ma anche per i bimbi catanesi la situazione non è diversa. In tutta la provincia il problema della dispersione scolastica è riscontrabile soprattutto nelle zone a scarsa industrializzazione, in particolare a Paternò, Adrano, Giarre e Biancavilla, ove degrado e disoccupazione sono ai massimi livelli. La situazione di Catania città, dove la saltuarietà della frequenza induce a grande preoccupazione, è comunque diversa.

I soggetti istituzionali più esposti hanno pensato di avviare sul territorio un monitoraggio sulla dispersione scolastica per poi compararlo con i dati nazionali, dedicando una specifica attenzione a due elementi generalmente poco rilevabili in altre parti non solamente del territorio nazionale ma anche della stessa Sicilia: la mortalità scolastico-giovanile e la micro criminalità « infantile ».

Ma quale è la linea di confine tra la responsabilità dello Stato e quella delle famiglie in tutto ciò?. Quanta attività di sollecitazione avviene nei confronti delle famiglie perchè esercitino maggiori controlli e non si rendano proprio esse, in molti casi, corresponsabili, o addirittura principali responsabili, di tale fenomeno?

La risposta è data, in parte, dai numeri forniti dalle autorità preposte al controllo sull'evasione dell'obbligo scolastico, che intervengono sul problema con lo strumento sanzionatorio di loro competenza: nei primi cinque mesi del 1997 sono stati denunciati dall'Arma del Carabinieri i 525 genitori, di 272 scolari inadempienti; e si tratta solamente di controlli a campione, effettuati da una sola autorità.

I riflessi negativi di questa situazione possono ben cogliersi dall'andamento delle statistiche relative al numero dei minori arrestati, che nell'anno 1998, nell'ambito del distretto di corte di Appello di Catania, ammontano a 257, su di un totale complessivo di 1917 minorenni tratti in arresto in tutto il territorio nazionale. Va peraltro rilevato che dei 259 ingressi di minori in centri di prima accoglienza, che si sono registrati tra il 1° Luglio 1998 ed il 30 Giugno 1999, ben 120 erano relativi a minori residenti nel capoluogo della provincia di Catania, e di essi 50 sono avvenuti per il delitto di rapina, tentata o consumata.

La situazione della criminalità minorile nel 1999 è dunque, nel complesso, rispetto all'anno precedente, ulteriormente peggiorata: il numero totale delle notizie di reato a carico di minori noti è passato da 2138 a 2226; quello relativo ai minori ignoti da 74 a 75. E tra le singole categorie di reati sono cresciute le rapine, passate da 85 a 108; le estorsioni da 18 a 24; i reati connessi agli stupefacenti da 158 a 206, e si sono registrati anche 5 casi di omicidio commessi da minori.

La commissione antimafia della X legislatura, aveva già affrontato negli anni scorsi questo tema dei minori a rischio, e tentato di fotografare la realtà con riguardo alla condizione dei quartieri a rischio, cogliendone appieno la reale gravità, e così descriven-

dolo (9): «...Più grave ancora è la situazione del quartiere San Cristoforo, dove attorno alla piazza omonima ed alle due strade principali, via Plebiscito e via della concordia, c'è uno degli esempi più drammatici del degrado e delle sperequazioni sociali. Qui sono nati e vissuti i primi grandi delinquenti catanesi dell'età contemporanea e qui nascono e crescono centinaia di bambini allo sbando, che non hanno uno spazio in cui giocare.

Molti genitori sono incentivati dalla refezione scolastica a fare frequentare ai figli la scuola dell'obbligo, ma gli edifici degli istituti presentano gravissime carenze ed anche il plesso centrale della scuola media « Andrea Doria », nella via Cordai, pur essendo uno dei migliori, è inadeguato: non c'è spazio per lo sport e per le attività ricreative, al punto che i ragazzi sono costretti a sedere per terra, su un pianerottolo, per assistere alla proiezione di diapositive. Il resto degli edifici scolastici si presenta addirittura fatiscente ed è soggetto a continui danneggiamenti da parte di ragazzi che per mancanza di affetto familiare manifestano segni di devianza sociale e atteggiamenti violenti nei confronti dei compagni.

Le uniche occasioni di svago che il quartiere offre sono i circoli ricreativi privati, dove la frequenza comporta per i ragazzi spese normalmente insostenibili (biliardi, flipper) ed è essa stessa causa di devianza sociale; in ogni caso tali circoli si trovano ubicati nei pressi di edifici scolastici e restano aperti durante le ore di lezione, incentivando in tal modo le tendenze di chi è portato a marinare la scuola o a scappare frequentemente dall'aula.

Questi ragazzi di San Cristoforo sono quasi tutti di famiglie numerose alloggiate in abitazioni malsane di un solo vano in cui convivono anche più di dieci persone, che non dispongono dei servizi igienici. Molti, col padre in carcere, non frequentano neppure le scuole dell'obbligo, vengono proiettati nella strada, hanno rapidamente l'esigenza di guadagnarsi da vivere, o per aiutare la famiglia ad andare avanti oppure per tentare di emulare i coetanei di famiglie benestanti che abitano nella stessa via Plebiscito e ostentano lusso: per potersi permettere, cioè, almeno il capriccio di un gelato, di una serata al cinematografo e poi via via di una sigaretta o delle emozioni proibite.

C'è un esercito di bambini e ragazzi sfruttati illegalmente nel lavoro nero di garzoni o venditori ambulanti di fazzolettini di carta e cerotti. Molti ben presto si ribellano, altri già in partenza rifiutano di assoggettarsi allo sfruttamento; ed ecco il ricorso agli espedienti ed alle attività che possono fruttare denaro senza dover dare conto ad un padrone: sono i piccoli furti e poi gli scippi. Comincia a questo modo la tragica odissea dei bambini diseredati del quartiere che costituiva a Catania, e in parte costituisce tuttora, il vecchio cuore della delinquenza.»

A fronte di questa analisi, così deprimente, e della cruda indicazione dei dati sulla devianza, prima forniti, risulta di tutta evidenza che ogni studio sulla condizione minorile — che volesse partire da considerazioni generali sui fattori di condizionamento della famiglia e

(9) Cfr. Commissione bicamerale d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari della X Legislatura, documento del senatore Corleone, comunicato alle presidenze della Camera e del Senato il 2 Aprile 1990, a pag. 9, con il quale veniva così veniva rappresentata la condizione dei minori a rischio nei quartieri degradati della città.

della società italiana, senza scendere nello specifico della condizione di vita dei giovani a Catania, sarebbe destinato a fornire risultati insufficienti, se non addirittura fuorvianti.

L'universo giovanile a Catania è dunque complesso, è la risultante di variabili incrociate, ove alle carenze strutturali di risorse si è sommata spesso l'inadempienza delle Istituzioni. Eppure i presidi istituzionali non mancano. E non manca chi ha dedicato una esistenza intera allo studio dei fattori individualizzanti del disagio giovanile a Catania, ed alla predisposizione dei rimedi. Ha il volto di un uomo anziano, dall'aspetto serio, ma che non si azzarderebbe a chiamar vecchio, chi abbia avuto il privilegio di scambiare con lui anche poche impressioni.

È il presidente del Tribunale per i minorenni, Giambattista Scidà. Egli ha dedicato il proprio tempo e la propria vita per la causa giovanile, scrutandone ogni aspetto, alla luce della inadempienza, delle incongruenze, del percorso di contraddizioni e di incompiute che hanno caratterizzato l'azione dei pubblici poteri nella città dal dopoguerra sino ai giorni nostri. Non è stato un compito facile quello di interpretare il ruolo in modo così dinamico. Gli è costato rinunce, e spesso contrasti: perché non ha mai risparmiato le critiche a quanti ha ritenuto corresponsabili nella mancata formazione di coloro, che egli ha comunque e sempre considerato i «suoi» ragazzi a rischio.

La sua analisi della condizione giovanile e dei fattori di rischio è lucidissima: «... Appare eccessiva e sviante ogni generalizzazione che, disattenta verso altri fattori (di ambiente più largo; del mesosistema o dell'ecosistema) voglia correlare il disadattamento semplicisticamente, al fatto in sé, della rottura della unità familiare. È significativamente alto il numero di minori che vivono in quartieri antichi, e di antico degrado, o nuovi – sorti rapidamente, ad iniziativa della mano pubblica, a ricetto di vasti travasi di popolazione – e lasciati in abbandono, dal comune e dallo Stato. Il primo non ha voluto impiantarvi i servizi che pur poteva, e il secondo si è negato al dovere di una presenza effettiva e continua: di per sé affermatrice educativamente valida, oltre che dei precetti e dei divieti, dei valori che li ispirano...

Così nelle sacche di deprivazione, interne alla vecchia cinta, come nella periferia nuova e desolata, gli adolescenti degli strati inferiori della popolazione catanese, lesi nel diritto all'educazione, e frustrati nel bisogno di canalizzazione lecita dei comportamenti, sono positivamente spinti verso esiti devianti dalla stessa illegalità sempre più diffusa, pervasiva, appariscente, e quasi di regola fortunata: sul doppio versante dei delitti comuni, di privati, e della devianza o criminalità amministrativa, che la collettività si rappresenta come attivatrice assidua di ingenti trasferimenti di ricchezza, dall'ambito pubblico ai patrimoni privati; la quale illegalità complessiva insidia o impedisce, col suo imperversare, il costituirsi di un vissuto di realtà dell'ordinamento di effettività delle norme, di consistenza delle sanzioni; e perfino rende difficile la percezione del senso che hanno le condotte conformi.

Il minorenne di Catania che scippa o rapina è, di regola, un adolescente del quale il presente quadro urbano ha fatto un adulto per forza. Gli ha negato – non di rado già nell'infanzia – la scuola; gli ha negato la consuetudine di incontro con gruppi di coetanei, in aree minimamente attrezzate ed assistite, per il gioco che aiuta a crescere normalmente, per lo sport, e per l'adeguata socializzazione; gli ha

imposto — non di rado contro le leggi — il lavoro, che per giunta è lavoro di sfruttamento; ed è andato assediandolo con l'esempio, il modello, la proposta del reato che paga. Forzato dell'età adulta egli commette delitti di adulti. Altre volte il reato lascia intravedere bisogni lucidi di fondo, mai soddisfatti, e che straripano, come per compenso stravolto e distruttivo, e appare insomma gioco, tragico, di ragazzi ai quali non è stato consentito di giocare, né insegnato a farlo» (10).

Questa analisi, tragica e lungimirante al tempo stesso, della condizione minorile e dei suoi riflessi sulla realtà del crimine, sembra rimbalzare contro il muro di gomma di una città che ha raggiunto i propri assetti di benessere attorno ai privilegi ottenuti dai più attraverso pratiche illegali di clientelismo, e che non riserva nulla o quasi a chi non ha da vantare amicizie, collegamenti, contiguità. Una città della quale, i molti benestanti che vi abitano, continuano a ritenere i confini estesi sino al Corso Italia ed ai palazzi del salotto buono; nella quale chi sta bene dimentica volontariamente quanti vivono nel disagio, nel sottosviluppo, nell'inedia e li sospinge nelle fila di una criminalità disposta a dare mezzi di sostentamento, tra le braccia di una mafia che si finge paterna e disposta a riscattare quanti si vedono abbandonati ed esclusi da una cosa pubblica che è ritenuta sempre più *cosa loro* ».

Analoga è stata la presa di posizione del Procuratore Generale di Catania nel suo discorso inaugurale di apertura dell'anno giudiziario 2000 (11): « L'ho detto e ve lo ripeto: se non si affronta la questione minorile, Catania è senza futuro, come con amarezza ma piena coscienza del proprio compito ha scritto in tutte le lettere il Presidente Scidà , che spazia dalla quantità dei reati che vengono commessi, all'affollamento dei centri di prima accoglienza, al problema dei nomadi (gli »argati« in particolare), — pel versante penale —, agli affidamenti preadottivi, alle adozioni — soprattutto internazionali — nel versante civile. A volte ascoltato, più volte trascurato il suo è un urlo — per trasporre in prosa la figurazione del Munch — che dovrebbe svegliare Enti e Istituzioni. ...Noi saremo al suo fianco, come già lo siamo stati per la istituzione di servizi sociali nel distretto; occorre, però, una mobilitazione di tutti i settori — mass-media, istituzioni — per operare sul fronte minorile ».

La condizione dei minori è dunque la chiave di lettura della realtà socio-criminale di Catania. Alcune Istituzioni lo hanno capito, altre tardano a percepire la gravità e l'esatta dimensione di questa connessione. Ma l'universo dei minori è tutto dentro la questione sociale.

Quanti di essi registrano lo sfruttamento della loro opera, in attività di lavoro non ufficiale e molto spesso illegale?. Si tratta di impieghi in attività non assistite dalle obbligatorie misure assistenziali e previdenziali; mal retribuite; ed i cui proventi vengono spesso rimessi in gran parte al nucleo familiare che versa in condizioni di indigenza. I giovani vengono ritenuti grandi troppo in fretta, e subito vengono chiamati a contribuire ai bisogni economici delle famiglie. Il più delle

(10) Cfr. la relazione del procuratore Generale sull'amministrazione della giustizia nel distretto della Corte di Appello di Catania nel periodo Luglio 1998 — Giugno 1999, pag. 33 e segg.; ed anche la relazione « la criminalità minorile » predisposta dal presidente del Tribunale per i minorenni di Catania in vista della cerimonia di apertura dell'anno giudiziario 1988.

(11) Discorso inaugurale per l'anno giudiziario 2000, pag. 33.

volte lo sfruttamento minorile si accompagna poi ad esecuzione di prestazioni ripetitive che non consentono la acquisizione delle tecniche e dunque tarpano le ali alla legittima aspirazione di ciascuno ad emanciparsi, per iniziare una attività con mezzi propri e proprie risorse professionali di arte e di mestiere. In definitiva nello sfruttamento lavorativo a volte si annida uno dei motivi di rivalsa sociale che funge da sostegno e da moltiplicatore rispetto alle scelte di vita criminale. La mafia è infatti lì che attende all'angolo della strada, è pronta a raccogliere ogni sfogo di delusione, ed a proporre un guadagno facile. Si comincia con lo spaccio degli stupefacenti, con l'incarico di vendere le sigarette ed i generi di contrabbando. Ma si può essere ben presto chiamati a svolgere ruoli più pesanti, che presuppongono l'ingresso dentro una organizzazione criminale. La scelta appartiene sempre ai singoli, anche se il richiamo della vita criminale assume spesso le stesse dimensioni del disagio sociale ed esistenziale, e dei suoi fattori scatenanti: le insufficienze del sistema scolastico, privo degli occorrenti strumenti, delle risorse, e povero di interessi da trasmettere; il lavoro nero cui i minori sono costretti dalla condizione di indigenza e per le strutturali carenze del mercato del lavoro; la condizione di disagio delle famiglie, strette dai bisogni e non sufficientemente avvezze ad indicare nel modello di vita suggerito percorsi di legalità.

Tale situazione di fondo fa sì che la condizione complessiva dei minori non sia sostanzialmente mutata, benché si sia comunque avviata un'opera di recupero dei quartieri a rischio da parte delle istituzioni locali, con la istituzione di bambinopoli e centri sportivi anche nelle zone più degradate della città. In particolare, per ciò che riguarda il comune di Catania, v'è da segnalare il finanziamento di un c.d. « contratto di quartiere, una formula atta ad elaborare proposte di miglioramento in forma integrata, superando dunque la frammentarietà dei singoli interventi di risanamento. È attualmente in fase di esecuzione il contratto di quartiere Trappeto Nord, e sono in via di definizione operazioni analoghe relative ai quartieri Ognina e Picanello. Sono poi state avviate iniziative volte a provocare una azione comune tra le attività pubbliche e quelle riferibili al volontariato ed alle associazioni no-profit. Tra esse si segnalano i finanziamenti del progetto parrocchiali le attività di formazione e quelle ricreative, i c.d. « city-lab ».

Ma per il futuro nessuna politica della sicurezza e dell'ordine pubblico a Catania potrà prescindere da un progetto concreto per il recupero dei minori residenti nei quartieri a rischio della città.

PARTE QUARTA

1. *I settori di influenza della criminalità organizzata.*

1.1 *Gli appalti sul territorio.*

In un contesto sociale e criminale caratterizzato dalla presenza storicamente diffusa di criminalità organizzata sul territorio, e con una presenza forte ed unitaria della famiglia di cosa nostra, il settore degli appalti ha costituito per anni oggetto di interesse primario della realtà mafiosa, essendo considerato strumento di finanziamento economico con prelievo alla fonte delle risorse pubbliche e mezzo per determinare i rapporti di forza rispetto alle realtà istituzionali ed imprenditoriali.

Ed è per questa ragione che la Commissione ha voluto concentrare la propria attenzione sulla situazione degli appalti pubblici, non solo a Catania, ma anche nel resto del territorio siciliano.

Si è trattato di una inchiesta di dimensione generale avente come oggetto la ricostruzione della mappa di tutti i grandi lavori pubblici, già banditi e/o eseguiti, ovvero la cui esecuzione interesserà il territorio siciliano nei prossimi mesi. Ciò è avvenuto con riguardo alla dimensione di ordine quantitativo del fenomeno, ma anche con particolare e specifica attenzione alla attuazione da parte delle istituzioni statali e regionali di tutti gli strumenti di controllo delle procedure di impegno della spesa, pianificazione, e scelta del contraente, idonei a garantire il rispetto della trasparenza amministrativa e della regolarità.

L'inchiesta catanese segue cronologicamente quella effettuata sul territorio della città e della provincia di Messina, — che consentiva alla Commissione di constatare quanto fosse consistente l'interessamento della mafia catanese e palermitana anche in quelle zone — ed ha consentito di ottenere un quadro stratificato ed allarmante di interessi mafiosi nel mondo dei lavori pubblici.

1.1.1 *Gli appalti regionali.*

Un tentativo di ordine generale per arginare fenomeni di malcostume ed interventi mafiosi nel settore degli appalti era stato compiuto dalla Regione siciliana con l'approvazione della legge n.10 del 12 maggio 1993. Tale normativa, frutto di un indirizzo nazionale sulla materia degli appalti pubblici, ma anche fortemente ispirata alle priorità consacrate nello statuto speciale della Regione ed alla peculiarità del momento storico, voleva porsi quale testo base per la

razionalizzazione degli appalti pubblici, con la previsione di una disciplina ancor più rigorosa di quella allora contenuta nella legge nazionale. La nuova disciplina normativa per i lavori pubblici costringe infatti a tenere conto sia della distribuzione del numero delle opere pubbliche sul territorio, sia dell'ammontare effettivo delle risorse impiegate, mettendo la regione nella condizione di dovere procedere ad un equo riparto delle une e delle altre, senza disparità tra i vari territori. Inoltre, accanto al criterio di redistribuzione generale, altri parametri venivano imposti dalla l.reg. n. 10 del 1993 ai fini della determinazione del luogo ove allocare l'opera pubblica, quali la necessità di tenere conto del numero degli abitanti di ogni provincia e della concreta ricaduta sociale degli investimenti effettuati.

Ma tale sforzo legislativo non risulta essere stato seguito da risultati soddisfacenti a causa di una molteplicità di ragioni.

a) Innanzitutto è mancato il profilo organizzativo e la risposta burocratica al nuovo assetto normativo. La determinazione dei criteri di scelta dei lavori da realizzare ha finito per creare ingorgo nelle strutture amministrative, e prima di potere concretamente decidere l'opera pubblica occorre esaminare con attenzione tutte le richieste provenienti dal territorio ed effettuare valutazioni comparative a volte complesse. Per converso anche le amministrazioni periferiche concentrano la propria attenzione sulle finalità delle opere pubbliche e sulla loro ricaduta occupazionale, formulando richieste connotate da razionalità spesso in competizione fra loro.

Si è determinato perciò un criterio di priorità basato sulla necessità di provvedere con maggiore urgenza al completamento delle opere già esistenti ed avviate, ed agli interventi di natura preventiva, quali le opere antisismiche e le ristrutturazioni

b) In secondo luogo la determinazione di criteri per l'assegnazione degli appalti regionali ha determinato una frammentazione di interventi sul territorio a causa della esiguità dei fondi presenti in bilancio.

Per l'anno 1997 l'ammontare dei fondi in bilancio da destinare ad opere pubbliche era pari a lire 57.000.000.000 da distribuire per 400 comuni. Si è determinata pertanto una polverizzazione degli appalti sul territorio, che ha dovuto tenere conto peraltro dei nuovi criteri di distribuzione. Analogamente nel 1998 i fondi di bilancio ammontavano a lire 36.000.000.000, di cui una quota pari ad un terzo è destinata alla esecuzione di lavori d'urgenza e di somma urgenza, e la rimanente parte va divisa tra le nove province dell'isola.

1.1.2 Gli appalti comunali e degli altri enti.

Una situazione parzialmente diversa presentano gli appalti gestiti dal Comune, che negli ultimi anni hanno visto crescere complessivamente il loro ammontare. Se infatti nel 1992 il complesso delle opere pubbliche aggiudicate dalla municipalità ammontava alla modestissima cifra di circa due miliardi di lire, a partire dal 1993 l'importo complessivo delle opere pubbliche è cresciuto considerevolmente sino

ad attestarsi a circa 200 miliardi per l'anno 1997. Tutte queste gare per la realizzazione di opere pubbliche sono state aggiudicate con il sistema dell'asta pubblica, mentre prima che fosse approvata la legge regionale n. 10/1993 si era fatto spesso ricorso a sistemi di scelta del contraente che lasciavano molto spazio alla discrezionalità — ed alla possibile turbativa! — quali la licitazione privata l'appalto concorso. (12) Per non parlare del frequente, e spesso illegittimo, ricorso che le vecchie amministrazioni facevano del sistema di aggiudicazione mediante trattativa privata. Grazie all'innegabile dinamismo della nuova amministrazione comunale, nonostante si siano adottate procedure di gara più garantite sotto il profilo della trasparenza, si è dunque registrato un aumento delle risorse impiegate per la realizzazione di lavori pubblici da eseguirsi in espletamento di appalti.

Peraltro il sistema di gara dell'asta pubblica, benchè abbia ridotto i margini di inquinamento mafioso o di turbativa non è riuscita ad eliderne in senso assoluto gli effetti. Esistono infatti vere e proprie organizzazioni di imprese che hanno collaudato metodi complessi di turbativa rispetto ai quali gli organi preposti ai controlli di legalità non possono unicamente attenersi alle regole imposte dal sistema di gara, ma devono svolgere un ruolo attivo di verifica e di vigilanza in ordine al comportamento mantenuto dalle stesse.

In molte gare pubbliche bandite a Catania è stata infatti notata la presenza massiccia di ditte fittizie, in quanto il luogo indicato quale sede sociale in realtà non esisteva ovvero corrispondeva a luogo di abitazione di famiglie che nulla avevano a che vedere con quelle ditte. È evidente allora il tentativo di turbativa introdotto con il sistema delle false ditte. Va auspicato allora che le stazioni appaltanti si facciano parte diligente effettuando verifiche preliminari rispetto alle domande di partecipazione alla gara e non limitandosi al controllo burocratico della documentazione presentata. Utile potrebbe essere la soluzione prospettata dal Prefetto di Catania circa la possibilità di coordinare tale attività di controllo stabilendo — mediante circolare da inviare alla stazione appaltante — l'obbligo di preventiva informazione circa lo svolgimento delle gare di maggiore interesse, e garantendo poi la

(12) Cfr. l'audizione del Sindaco di Catania avvenuta il 16.6.1998.

presenza di un ufficiale dei carabinieri che, prima ancora della apertura delle buste, verifici tramite contatto con il CERVET la esistenza delle ditte, scartando quelle risultate inesistenti. (13)

I Carabinieri hanno già in diversi casi messo alla luce episodi di turbativa così congegnati. In un caso addirittura perfino l'appalto per la costruenda caserma dell'Arma a Viagrande era stato oggetto di turbativa essendo stato appurato dai militari che ben 15 delle imprese che avevano partecipato alla gara erano fittizie, e tutte provenienti dalla provincia di Agrigento. Analogamente a Paternò è stata evidenziata la presenza di una organizzazione di ben 36 imprenditori, i quali hanno concorso ad una turbativa mediante la realizzazione di documenti falsi e la creazione di fittizie aziende con ragioni sociali inesistenti. (14)

Nei prossimi mesi tuttavia saranno aggiudicati in città appalti importanti per svariate centinaia di miliardi, e tra essi: quello per la realizzazione del centro agroalimentare per un importo di circa 160 miliardi; quello per la costruzione della nuova aerostazione da parte della società aeroportuale, il cui finanziamento ammonta a 130 miliardi; gli appalti relativi al completamento della metropolitana, con la realizzazione di altri quattro lotti, per un importo totale di circa 450 miliardi; ed infine la probabile realizzazione di un interporto cittadino con annesso opere portuali e porto turistico, che potrebbero ammontare a circa 80 miliardi. Tutte queste opere riguardanti la città verranno bandite da enti diversi dalla Provincia e dal Comune, ragione questa per la quale occorrerà estendere l'osservatorio sulle opere pubbliche a tutte le altre stazioni appaltanti, affinché non sfuggano dal controllo di legalità significative realtà, costituite da enti a volte considerate minori, nelle quali può annidarsi la presenza o il condizionamento della criminalità organizzata.

Le ultime amministrazioni locali hanno sempre più evidenziato una spiccata sensibilità e predisposizione alla trasparenza amministrativa. Infatti, va rilevato che l'amministrazione comunale, collegandosi al protocollo di legalità, ha previsto ulteriori norme di autolimitazione della potestà amministrativa, incrementando i livelli di sicurezza nella gestione dei lavori pubblici. Si è previsto, nello specifico:

La estensione del controllo da parte dell'apposito comitato prefettizio anche ad opere di importo compreso tra i 10 ed i 100 miliardi;

– una griglia automatica di verifica degli appalti da 1 a 10 miliardi;

– la partecipazione nella fase istruttoria di uno staff dell'avvocatura comunale;

– il ricorso a procedure di trattativa privata solo per importi inferiori a lire 100 milioni, salvo espresso parere di indifferibilità ed urgenza espresso dal responsabile del procedimento, e comunque sino ad un massimo di lire 500 milioni;

(13) Cfr. l'audizione del Prefetto di Catania avvenuta il 17.6.1998

(14) Cfr. l'audizione del Comandante Provinciale dei Carabinieri di Catania, avvenuta il 17.6.1998.

– l'utilizzo delle procedure di sorteggio per i cottimi fiduciari e pubblicizzazione degli stessi attraverso la stampa;

– l'estensione dei poteri già previsti per l'istituenda figura del difensore civico.

1.2 Il Commercio.

A distanza di dieci anni dalla precedente visita della Commissione i condizionamenti cui è sottoposta la libera intrapresa economica appaiono sempre enormi e si accompagnano a nuove insidie. Non pare esservi attività commerciale esente dal condizionamento del fenomeno estorsivo che continua a preoccupare per le enormi dimensioni quantitative, ma anche per le tecniche utilizzate.

Quasi tutte le attività commerciali, al di là della dimensione e della localizzazione precisa nel territorio, sembrano soggette al « pizzo e al taglieggiamento ». Un sistema subdolo di controllo dell'economia si realizza attraverso la presenza di personale dipendente legato alle cosche. A fronte delle continue minacce e delle richieste di pizzo, molti imprenditori, specie nel settore delle aziende di medie dimensioni, sono costretti ad effettuare assunzioni di personaggi che gli vengono imposti dalle organizzazioni criminali. In taluni casi si tratta di assunzioni di comodo, nel senso che la persona assunta è un affiliato alla mafia e non presta alcuna attività lavorativa, ma si reca regolarmente a prendere lo stipendio, che costituisce pertanto il profitto di una estorsione. In altri casi invece le assunzioni « suggerite » da *cosa nostra* costituiscono forme di clientelismo mafioso, e servono alla associazione per mantenere il consenso della gente nei confronti del gruppo. Vengono così favorite persone non inserite nella criminalità – abitanti del quartiere a rischio, parenti o amici di affiliati – i quali, una volta assunti, si recano effettivamente al lavoro, ma rimangono sempre fedeli al gruppo criminale che ne ha determinato l'assunzione, curandone a volte gli interessi economici – anche attraverso il ritiro del pizzo – ed informando l'associazione di ogni nuova attività, progresso, incremento di fatturato che si determini in azienda.

Attraverso questo modo « insidioso » di procedere *cosa nostra* ha studiato forme di attacco frontali alle aziende commerciali sino a spingersi nella pretesa di subentrare nella titolarità degli esercizi. Si sono riscontrate ipotesi in cui dalla estorsione si è passati alla compartecipazione degli utili dell'azienda, sino ad arrivare alla completa estromissione del precedente e legittimo proprietario dagli affari. (15)

(15) Si è così dunque confermato ed ulteriormente allargato il quadro dei nuovi interessi economici della mafia a Catania, già recepito dalla Commissione Antimafia della X legislatura (Cfr. *Relazione...sullo stato della criminalità organizzata a Catania*, p. 15) e caratterizzato da « altre forme di coercizione che costituiscono una evoluzione del fenomeno estorsivo, come ad esempio l'imposizione ad approvvigionarsi di certe merci o forniture soltanto da determinate fonti, ad utilizzare per la esecuzione di lavori di movimento terra soltanto certe ditte anche a costi più elevati, ad assumere nella impresa persone che hanno il scopo di assicurare il regolare svolgimento del lavoro, a sopportare l'inserimento di prestanome o società di fatto in importanti attività imprenditoriali e commerciali, con incidenze di quote che, fornite sotto forme di prestiti usurari, via via conducono al rilevamento della società medesima ».

E tale percorso che porta alla acquisizione delle attività economiche è apparso ancor più agevole mediante la diffusione della pratica dell'usura che insieme al racket — come affermato anche dal Procuratore Generale della Repubblica nel suo discorso inaugurale dell'ultimo anno giudiziario, — rappresenta il settore maggiormente redditizio per le attività criminali.

La congiunturale difficoltà economica in cui vengono a trovarsi alcuni operatori commerciali, aggravata o irrisolta dalle indiscusse rigidità di accesso al credito bancario, ha determinato nel mercato nero dei finanziamenti un intervento massiccio delle cosche impegnate in prima linea nella offerta di prestiti a tassi usurari.

Il dissesto economico di una piccola azienda, costretta a corrispondere interessi anche superiori al 100% annuo, in tali condizioni non può che aggravarsi sino a spingerla al collasso. È in quel momento che l'organizzazione mafiosa, forte dei crediti ben presto lievitati in cifre esose, si trova nella condizione di rilevare l'azienda.

Ad ulteriore conferma del processo espansivo di condizionamento delle attività commerciali, va rilevato il tentativo della criminalità organizzata di mettere sotto « tutela » anche la grande distribuzione. (16)

Un esempio è dato dal tentativo di estorsione effettuato dalla famiglia catanese di *cosa nostra* nei confronti della Standa, e che si è successivamente indirizzato in particolare contro la società SIGROS che vi era affiliata. La ragione di tale scelta, che si configura come un perfezionamento delle conoscenze da parte dell'organizzazione criminale, è data dal fatto che questo è sembrato un obiettivo più facile da raggiungere, visto che nella ripartizione societaria le azioni della Standa ammontavano solo al 20 per cento, mentre la parte restante era di proprietà del Gruppo SIGROS di Catania.

(16) Una significativa ricostruzione del rapporto tra l'impresa vittima di estorsione e l'organizzazione criminale mafiosa viene evidenziata nella motivazione della *Sentenza della I^o Corte di Assise di Catania del 16.10.1996 c/AIELLO G. + 94* — nel processo denominato ORSA MAGGIORE, a pag. 366 e segg.: « ... è emerso chiaramente come la pratica del pizzo fosse una realtà diffusa su tutto il territorio in dimensionati da coinvolgere la quasi totalità degli esercenti commerciali, tanto da poter essere paradossalmente paragonata ad una forma di prelievo fiscale, avuto anche riguardo, oltre che alla diffusività del fenomeno, anche alla circostanza che, l'entità del pizzo, come l'imposizione fiscale, variava in proporzione del reddito prodotto dalla vittima del reato. Ed invero i collaboranti hanno concordemente dichiarato che il pizzo costituiva la fonte principale di finanziamento dell'organizzazione, in quanto era proprio con il ricavato delle somme estorte ai commercianti-imprenditori che si alimentava la cassa comune dalla quale poi si prelevavano le somme per pagare gli »stipendi« agli affiliati e far fronte alle spese legali in favore degli affiliati arrestati. La capillarità del fenomeno nell'ambito del tessuto sociale, seguiva di pari passo il pieno controllo del territorio da parte dell'organizzazione e dei suoi uomini. Questo controllo costituiva chiara manifestazione del completo assoggettamento in cui versava la collettività nei confronti dell'associazione. Invero, la minaccia insita nel reato di estorsione, nel caso del pizzo, cioè l'estorsione periodica, trascende l'ambito naturale tipico di questo reato per assurgere ad elemento costitutivo del reato di associazione di tipo mafioso ... presuppone un costante e ripetuto contatto tra la persona offesa e gli autori dell'estorsione; ed è proprio in tale frequenza e costanza di rapporto che si evidenzia un vero e proprio assoggettamento della vittima al gruppo criminale, nonché si evidenzia altresì come la minaccia insita nella realizzazione dell'estorsione non sia semplicemente e solamente finalizzata al conseguimento del profitto ingiusto ma sia al contempo finalizzata ad ingenerare nella vittima una condizione di totale omertà; omertà evidentemente indispensabile per poter proseguire con costanza e regolarità nell'attività estorsiva a cadenza mensile ».

Un elemento ancora più inquietante è costituito dalle modalità di pagamento del pizzo, che veniva corrisposto attraverso un ex ufficiale del Carabinieri, il colonnello Morelli, assunto, subito dopo il pensionamento dall'Arma, come responsabile della sicurezza del Gruppo SIGROS. Occorre aggiungere che negli anni 70 il colonnello aveva utilizzato come confidenti Pippo Calderone e Nitto Santapaola.

Ma il risvolto più inquietante di questa vicenda riguarda ancora una volta l'infiltrazione della criminalità nel commercio: la creazione di strutture commerciali parallele ai grandi gruppi industriali. Infatti, mentre si eseguiva la estorsione ai danni del SIGROS e della Standa, la famiglia catanese gestiva direttamente una attività commerciale analoga nel settore della grande distribuzione con la sigla di Supermercati Superesse. Non si può pertanto escludere che l'organizzazione si fosse preposto un progetto ambizioso e di lungo periodo legato a quella attività da poco intrapresa, con un chiaro obiettivo: la marginalizzazione delle aziende concorrenti, gravate e condizionate dalle intimidazioni e dai costi delle estorsioni, e l'allargamento del giro di affari legato alla Superesse — anche grazie al progressivo acquisto di molti supermercati a Catania e in provincia, — con un controllo sempre più ampio delle attività economiche sul territorio.

Le attività commerciali di piccola e media dimensione conoscono poi altre ragioni di crisi. Da qualche anno sono sorti infatti in città e nel suo hinterland un numero consistente di ipermercati, che hanno conquistato consistenti quote di mercato sottraendole alle botteghe ed ai negozi di quartiere. Anche il commercio ha conosciuto dunque quel modello oligarchico che da sempre contraddistingue l'economia e lo sviluppo della città.

L'unica eccezione significativa — alla paralisi dello sviluppo economico ed ai condizionamenti della mafia — pare essere rappresentata dalla gestione dei moltissimi pub e discoteche esistenti da parte di giovani. Probabilmente per lo spirito di solidarietà e, forse, di anti-conformismo che li contraddistingue essi riescono a sottrarsi alla violenza della estorsione dando conferma del fatto che coloro i quali si oppongono immediatamente al pizzo, hanno molte probabilità di restarne immuni anche successivamente.

1.3 L'agricoltura.

I fenomeni di criminalità nel comparto agricolo si sono manifestati frequentemente sul territorio della provincia, anche nelle forme arcaiche, ma tuttavia assai onerose per il danneggiato, della distruzione delle colture e del furto degli attrezzi agricoli.

Normalmente a tali episodi criminosi sono richieste estorsive non necessariamente elevate ma tali da determinare uno stato di totale soggezione del proprietario del fondo, ed un controllo ampio e diffuso del territorio da parte della « mafia delle campagne ».

Il diffondersi di tale condizione psicologica tra le parti offese determina un vera e propria appropriazione da parte della criminalità organizzata dei fondi e delle strutture agricole annesse, che in molte circostanze vengono utilizzate come rifugio di pericolosissimi latitanti.

Basterà ricordare che la cattura del pericolosissimo latitante Giuseppe PULVIRENTI, detto 'u malpassotu è avvenuta in una zona di territorio agricolo, nell'agro di Belpasso, a poca distanza dal centro

cittadino, ma in luogo quasi inaccessibile alle forze dell'ordine per la fitta rete di complicità e l'assoluto dominio della zona da parte della cosca del PULVIRENTI.

Tale situazione determina la possibilità che si creino « zone franche » sotto l'attenta vigilanza di *cosa nostra*, vista l'impossibilità di controllare il territorio da parte delle forze dell'ordine.

Il sistema per esautorare di fatto il proprietario dal possesso del fondo è consistito nella assunzione di importanti mezzadrie su vasti appezzamenti di terreno da parte di soggetti inseriti o contigui al crimine organizzato. La mezzadria ha comportato spesso il sostanziale disinteresse del proprietario per ciò che avviene sul fondo, venendo rimesse spesso per intero al mezzadro le scelte relative all'utilizzo dell'agro e la sua materiale disponibilità.

Addirittura in alcuni casi al proprietario del fondo è stato imposto l'abbandono dello stesso, specie dopo l'imbrunire per poter permettere alle cosche il perseguimento delle proprie finalità che in molti casi non si limitano alla gestione dei latitanti, ma vanno oltre, spingendosi sino all'occultamento delle armi o addirittura, — in casi non infrequenti —, all'uccisione degli avversari, che spesso avviene dopo « interrogatori » e torture e si conclude non di rado con il macabro rito dell'incapretamento.

L'utilizzo dell'esercito nella lotta alle cosche, — che pure non viene ritenuto unanimemente essere lo strumento più idoneo per contrastare il fenomeno della criminalità urbana, — con la possibilità di effettuare rastrellamenti e perlustrazioni, parrebbe invece essere un mezzo molto più efficace per restituire alle campagne una prima fase di sicurezza dopo decenni di abbandono.

1.4 Politica e pubblica amministrazione.

I rapporti tra mondo criminale da un lato, politica e pubblica amministrazione dall'altro, sono stati contraddistinti, almeno negli ultimi tempi, da fatti inquietanti. La risposta dello Stato al dilagare della criminalità organizzata ed il coinvolgimento dei più alti esponenti della politica e dell'amministrazione locale in inchieste riguardanti la corruzione hanno determinato la rottura dei delicati equilibri tra mafia politica ed imprenditoria. Per converso la presenza di una nuova classe dirigente degli enti locali eletta direttamente dal popolo oltre a rappresentare un momento di continuità ed efficienza dell'azione amministrativa, si è posta in contrasto con le aspettative di una criminalità troppo spesso abituata ad intrattenere rapporti con uomini del palazzo.

E così, in particolare, si sono determinate le condizioni perché al Presidente della Provincia di Catania, onorevole Nello Musumeci, fosse assegnata una scorta con autovettura blindata.

Il Presidente dell'amministrazione provinciale ha ritenuto che le minacce potessero essere collegate « *ad un segnale della mafia locale... perché, a settembre 1995, la Giunta aveva deliberato di archiviare un vecchio progetto per un appalto di circa 60 miliardi di lire per il completamento di un complesso polisportivo a Camporotondo Etneo* ».

Si trattava di un appalto in concessione di cui negli anni scorsi era risultata aggiudicataria l'impresa del cavaliere Finocchiaro, che, come vedremo più avanti, in ragione delle tangenti pagate era portata a soddisfare gli appetiti tanto della criminalità mafiosa quanto di quella amministrativa.

Peraltro precedentemente si era dovuta registrare una fase a dir poco devastante nello stesso ente, essendo stati arrestati addirittura ben cinque presidenti che si erano succeduti prima di Musumeci, nove assessori e undici consiglieri. Il tutto — come si è visto — per una serie di episodi delittuosi commessi nell'ambito degli appalti per la costruzione del Centro fieristico di viale Africa e delle scuole, business di oltre 300 miliardi di lire.

Allo scopo di evitare fenomeni di inquinamento nel mondo della pubblica amministrazione e degli appalti l'amministrazione comunale di Catania ha avanzato la proposta di costituire presso la Prefettura un osservatorio sui lavori pubblici nel territorio provinciale; in modo da realizzare una forma di monitoraggio che assolvà anche ad una funzione deterrente rispetto ai condizionamenti mafiosi.

Tale iniziativa, nata alla fine degli anni novanta in via del tutto sperimentale, ha assunto sempre maggiore diffusione, tanto da essere adottata in via stabile e sistematica dagli organi istituzionali catanesi preposti alla vigilanza sugli appalti. Come è stato ben detto dal prefetto di Catania in sede di audizione, lo scopo degli organi dello Stato è quello di valorizzare tutte le singole segnalazioni illecite provenienti dalle varie autorità periferiche, ed elaborarle in modo da passare dall'esame del fatto singolo alla diagnosi del fenomeno. Singoli dati, letti individualmente, possono apparire infatti del tutto insignificanti; ma, se coniugati tra loro, a volte offrono un quadro chiaro del modo di operare delle aziende, della loro capacità di intervento nelle varie gare, della potenzialità di aggiudicazione, della ricorrenza di talune irregolarità che — elevate a sistema — possono dare una esatta dimensione del livello di inquinamento presente in taluni organismi burocratici preposti all'espletamento degli incanti per lavori pubblici.

L'esperimento catanese pertanto, lungi dall'essere una iniziativa isolata della prefettura, costituisce una soluzione necessariamente tesa a coinvolgere tutte le Istituzioni pubbliche compresi gli organi degli enti locali, dai quali devono partire le informative contenenti i fatti su cui verterà il monitoraggio. Lo strumento, attraverso cui avviene tale partecipazione, è quello di stipulare dei « protocolli di legalità » in prossimità del bando di nuove ed importanti opere pubbliche, il cui complessivo ammontare è stato recentemente stimato sarà pari a circa duemila miliardi di lire, in essi comprendendosi le gare d'appalto già espletate e monitorate, e quelle ancora da bandire.

In ordine al funzionamento dell'osservatorio ed ai protocolli di legalità così si è espresso il prefetto di Catania Tommaso Blonda nel corso della audizione tenutasi il giorno 8 Febbraio 2000: « I protocolli di legalità furono sottoscritti nella primavera scorsa, alla presenza dell'allora ministro dell'interno. Si trattava di protocolli di legalità che avessero come interlocutore, come parte attiva all'interno dell'osservatorio, il comune di Catania, l'università di Catania, le Ferrovie dello Stato, l'Ente nazionale per le strade (ENAS), l'Istituto autonomo case popolari, l'Azienda USL di Catania, la società aeroportuale di Catania,

l'autorità portuale, l'azienda ospedaliera Vittorio Emanuele e il Consorzio acquedotto etneo. Che cosa è avvenuto da allora, dopo la firma? Gli organi che erano stati contemplati negli articoli del protocollo hanno lavorato e hanno funzionato. Si tratta di un organo generale di valutazione politica composto oltre che dalle Forze dell'ordine e dalle istituzioni qui presenti anche dagli enti appaltatori e di un gruppo tecnico molto più ristretto, operativo, costituito dalla prefettura, dalle Forze dell'ordine e dall'ente che di volta in volta è interessato all'esecuzione dell'opera. Immaginate per l'ANAS, la strada statale costruenda Caltagirone-Gela, con 350 miliardi a base d'asta: il gruppo tecnico ha monitorato questo procedimento di gara, ha svolto degli approfondimenti, delle analisi e delle verifiche che hanno portato a dei riscontri informativi che, vi assicuro, saranno utilizzati nel momento in cui nasceranno i primi cantieri, anzi, entreranno in funzione nel momento in cui comincerà il gioco dell'assegnazione dei subappalti. Questo è uno dei grandi temi che sono stati affrontati anche questa mattina: subappalti, noli, servizi e forniture.

Fino ad oggi abbiamo già operato uno *screening* delle ditte a cui si attende di conferire gli incarichi di subforniture o di subappalti e abbiamo già dei riscontri da utilizzare in questa sede. Voglio dare un'idea dell'ammontare delle opere: abbiamo 51 gare d'appalto che stiamo monitorando, complessivamente per 871 miliardi di lire«.

Nell'esame del complesso mondo dei lavori pubblici non si deve inoltre trascurare l'analisi della profonda modifica del tessuto imprenditoriale siciliano, avvenuta attraverso il ridimensionamento dei grossi gruppi locali che avevano come soggetti di riferimento i cosiddetti cavalieri del lavoro Costanzo, Graci, Finocchiaro e Rendo, — tutti coinvolti in procedimenti penali, alcuni per reati di natura mafiosa —. Tale ridimensionamento è avvenuto, ad eccezione del gruppo Rendo, dopo la morte dei capi e fondatori, ed è stato contraddistinto da un elemento anomalo: la crisi di questi gruppi non è stata dovuta alla riduzione delle capacità operative, a lacune nelle conoscenze tecnologiche o ad altre ragioni similari. Essa viene spiegata essenzialmente con la mancanza, reale o presunta, di liquidità. Dato questo assai strano, visto che tali aziende potevano contare in linea di massima su un portafoglio-ordini molto consistente.

Sta di fatto che il collasso di questi gruppi ha determinato, in una economia catanese contemporaneamente caratterizzata da asfitticità ed alta concentrazione, la scomparsa di moltissime imprese dell'indotto. Un fenomeno che ha toccato molte imprese in odore di mafia, ma anche molte aziende pulite.

La gravità di tale fenomeno è ulteriormente sottolineata negli ultimi anni dal crescere del numero di imprese che hanno chiuso la propria attività per la concorrenza di altre imprese fortemente legate alle cosche e che in alcuni casi addirittura sono state costrette ad abbandonare lavori pubblici ad esse aggiudicati a causa dei condizionamenti criminali.

A fronte di ciò risultano inadeguati gli strumenti preventivi, predisposti dalla legge, per evitare l'accesso alla gare d'appalto di aziende controllate dalle organizzazioni mafiose. Tra essi l'obbligo della certificazione antimafia costituisce uno strumento del tutto

anacronistico, e a volte controproducente, rispetto allo scopo che si vorrebbe perseguire.

Il certificato antimafia infatti viene ottenuto con difficoltà ed enorme spreco di tempo dalle aziende sane; mentre esso è facilmente ottenibile da imprese chiacchierate ma in possesso di adeguati collegamenti, che consentano loro di superare le pastoie burocratiche. Senza contare il pericolo concreto che la normativa venga facilmente elusa attraverso il coinvolgimento, ai vertici delle aziende inquinate, di prestanome alle dipendenze dirette dei gruppi mafiosi, ma con la « patente di integrità morale » costituita dall'aver conseguito la predetta certificazione.

Si ritiene quindi quanto mai urgente e necessario procedere all'adeguamento della normativa di prevenzione sull'inquinamento degli appalti, in direzione dell'ampliamento del campo d'indagine e d'investigazione, nonché del monitoraggio, da parte delle strutture amministrative, di tutte le imprese che partecipano alle gare pubbliche e della loro effettiva proprietà. In tal modo si può perseguire l'obiettivo di estendere l'ambito della ricerca non solo all'appartenente alla cosca o ai familiari diretti, ma anche a tutti coloro che, legati a tale soggetto da vincoli di amicizia, di frequentazione o comunque di sudditanza, possano rappresentare lo strumento indiretto attraverso il quale si esplica l'azione illegale e criminosa nel campo dell'economia e degli appalti.

PARTE QUINTA

1. *La risposta dello Stato ai fenomeni criminali.*

1.1 *I procedimenti contro la criminalità organizzata.*

Molteplici e rilevanti sono stati i successi conseguiti negli anni novanta a Catania nella repressione del crimine organizzato. Si tratta di interventi volti a diminuire la forza militare delle organizzazioni mafiose sul territorio, che hanno condotto all'arresto di numerosi affiliati, i quali in qualche caso hanno condotto anche al sequestro di beni appartenenti alla criminalità mafiosa, ma in misura ancora insufficiente per garantire un effettivo contrasto al fenomeno della economia illegale nelle sue reali dimensioni. Tra le operazioni più significative, che hanno dato luogo ad altrettanti processi, vanno ricordati: il già citato procedimento ORSA MAGGIORE, nei confronti della famiglia catanese di cosa nostra; i procedimenti denominati FICO D'INDIA, nei confronti del temibile clan dei Laudani, detti anche « mussi di ficurinia », alleati del clan Santapaola, ed attivi in ogni settore di attività illecita; i procedimenti nei confronti del clan dei CURSOTI, formazione storica della criminalità catanese, da sempre presente nei quartieri più antichi e degradati della città; il procedimento denominato TITANIC nei confronti del clan Cappello, specializzato nel commercio degli stupefacenti; i procedimenti GALATEA-DAFNE e COLD RIVER nei confronti delle organizzazioni legate a cosa nostra ed operanti nella costa ionica.

1.2 *L'azione contro i patrimoni di cosa nostra. Sequestri e confische di beni.*

L'attività di contrasto all'espansione dei patrimoni frutto delle attività criminali di tipo mafioso costituisce uno dei profili più rilevanti dell'azione dello Stato finalizzata al recupero della sua sovranità sul territorio e sui cittadini. Particolarmente qualificato risulta essere stato in tal senso negli ultimi anni lo sforzo degli organi di polizia sul territorio della provincia di Catania.

Inaugurata la fase degli arresti dei latitanti eccellenti, e smantellata parte dell'esercito in armi di *cosa nostra*, Carabinieri, Polizia e Guardia di Finanza hanno cominciato a rivolgere la propria attenzione alle innumerevoli attività economiche gestite dalle organizzazioni mafiose

ed ai patrimoni immobiliari e mobiliari di cui risultavano intestatari soggetti non esercitanti alcuna attività produttiva.

Negli ultimi anni, in una città ove l'attività di intrapresa economica diventava sempre più difficile per i rischi connessi alla crisi finanziaria e per la presenza di una mafia parassitaria, si erano viste sorgere lussuose attività commerciali, ove erano stati investiti senza risparmio ingenti capitali, molto spesso senza la prospettiva certa di una adeguata remuneratività dei mazzi impiegati. Bar, negozi di abbigliamento, innovative attività ricreative sorgevano e si moltiplicavano senza che fosse possibile conoscerne l'effettiva titolarità.

Per venire a capo dei fenomeni di riciclaggio e di reimpiego e sferrare un deciso attacco nei confronti degli interessi economici della criminalità organizzata è stato necessario riorganizzare la risposta giudiziaria e prevedere un sistema di automatismi nella procedura di inizio delle procedure per misura di prevenzione. In effetti si è così iniziato a porre un limite alla continua espansione dei patrimoni mafiosi, e si sono utilizzati in modo più efficace gli strumenti di prevenzione che negli anni ottanta, per ciò che riguarda Catania, erano rimasti nella sola intenzione del legislatore. Va comunque riconosciuto che un importante strumento nella lotta al capitale mafioso è stato offerto dall'articolo 12 sexies della legge n. 356/1992, che ha convertito il decreto-legge n. 306/1992, che consente, nel corso del procedimento penale di sequestrare tutti i beni dei soggetti imputati di fattispecie mafiose, dei quali non sia possibile dimostrare la legittima provenienza, e di ottenere la confisca in modo contestuale rispetto alla sentenza che pronuncia la condanna degli imputati.

Tale norma consente di raggiungere il duplice scopo di concentrare dinanzi ad un unico organo la decisione in ordine alla responsabilità personale ed il potere di ablazione rispetto ai beni la cui riconducibilità all'attività delittuosa non venga smentita dalla prova positiva della esistenza di una legittima fonte di reddito.

La Procura della Repubblica di Catania ha pertanto utilizzato per un verso ed in modo frequente questo agile strumento offerto dal legislatore, e per altro verso a partire dall'anno 1993, ha reso automatico l'inizio del procedimento per misura di prevenzione — ex l. n. 646/1982 — nei confronti di tutti i soggetti raggiunti da ordinanza di custodia cautelare in carcere per associazione mafiosa e reati fine commessi in tale ambito.

Il meccanismo ha prodotto frutti apprezzabili, consentendo di ottenere risultati ben diversi rispetto a quanto avveniva nel 1989, allorquando, in tutto l'anno giudiziario, erano stati emessi solamente 5 provvedimenti di sequestro dei beni per un valore complessivo di lire 762.000.000 e 4 sentenze di confisca per un valore pari a lire 698.000.000 (17).

Tra il 1993 ed il 1997 sono state inoltrate dalla Procura distrettuale di Catania 155 richieste di sequestro di beni per misura di prevenzione,

(17) Cfr. Relazione della Commissione Parlamentare Antimafia della X legislatura, pag. 42. In quella sede nel documento della Commissione si osservava che « ...in passato le proposte venivano trasmesse non sufficientemente istruite, per cui si è determinata una stasi ed un ingolfamento presso il Tribunale, col pericolo reale che il soggetto proposto, avuta notizia del procedimento, alienasse i propri beni nelle more dell'istruttoria, vanificando così l'intervento dell'autorità giudiziaria nella sfera patrimoniale ».

cui vanno aggiunti i 31 sequestri operati mediante lo strumento dell'articolo 12sexies l. n. 356/1992. Il solo valore dei beni relativi di questi ultimi 31 sequestri ammonta secondo una stima prudenziale ad oltre 480 miliardi di lire. (18)

Il metodo utilizzato dall'ufficio giudiziario è consistito nell'iscrivere, nell'apposito registro delle misure di prevenzione, — all'indomani della esecuzione di provvedimenti restrittivi della libertà personale — un fascicolo nel quale venivano inserite cumulativamente le posizioni di tutti quegli indagati accusati di appartenere ad associazioni mafiose, e nei cui confronti fosse stata emessa la medesima ordinanza di custodia cautelare in carcere. La impossibilità di procedere simultaneamente e congiuntamente per più imputati nell'ambito del procedimento di prevenzione, comportava poi la necessità di operare dal procedimento principale un numero di stralci pari a quello degli iscritti, in modo da ottenere tante nuove iscrizioni quanti fossero i soggetti nei cui confronti non pendesse già un procedimento di prevenzione. Venivano poi effettuate una serie di iscrizioni (c.d. per aggravamento) nei confronti di coloro che risultavano già sottoposti ad una misura di prevenzione, ciò allo scopo di chiedere l'aggravamento della misura in corso di esecuzione alla luce delle nuove emergenze. Infine per coloro per i quali risultasse pendente il procedimento per l'applicazione di misura di prevenzione, non si procedeva ad iscrizione, ma venivano formati degli stralci relativi a tali singole posizioni che venivano successivamente trasmessi al P.M. assegnatario del fascicolo in istruttoria, ovvero, in caso fosse pendente l'udienza anche all'organo giudicante di primo o di secondo grado.

Contestualmente alla formazione dei fascicoli venivano inoltrate poi richieste di accertamenti al Comando Carabinieri, alla Questura ed al G.I.C.O. della Guardia di Finanza, affinché venisse acquisita, —

(18) Cfr. Note e prospetti statistici relativi alle misure di prevenzione personali e patrimoniali ed ai sequestri preventivi ex articolo 321 c.p.p., trasmessi dalla Procura distrettuale della Repubblica di Catania pag. 5.

anche mediante interrogazione ad anagrafe tributaria — ogni notizia utile a ricostruire il patrimonio del soggetto sottoposto al procedimento, le sue capacità economiche ed ogni possesso, così ed in modo da limitare i casi nei quali procedere a più accurate indagini alle ipotesi in cui fosse riscontrata una consistenza patrimoniale sproporzionata ed incompatibile rispetto alle fonti ufficiali di reddito del soggetto proposto.

Questo meccanismo di automazione nella istruttoria dei procedimenti di prevenzione risulta essere stato attuato mediante l'apporto, a tempo parziale, di un procuratore della repubblica aggiunto e sei sostituti procuratori, ossia da un numero di magistrati idoneo all'espletamento della mole di lavoro, ma assistiti nel compimento di tali attività da una sola unità di personale di cancelleria, solo saltuariamente coadiuvata da un'altra unità, tratta dal personale a contratto trimestrale o dalla polizia giudiziaria.

A ciò occorre aggiungere che l'organico del Tribunale onerato delle decisioni sulle proposte di prevenzione, risulta essere il medesimo degli anni settanta, quando tali proposte costituivano un carico irrilevante — se non inesistente — e risulta complessivamente costituito da tre sezioni penali, le quali, con un meccanismo di rotazione e mediante la predisposizione di apposite tabelle, a turno trattano le misure di prevenzione insieme agli altri numerosissimi procedimenti penali pendenti in fase dibattimentale, ed in aggiunta alle udienze del tribunale in sede di riesame dei provvedimenti cautelari. (19)

L'indagine sui sequestri effettuati ha portato alla luce una serie di problematiche legate alla inefficienza del sistema di rilevazione dei dati sulla entità delle misure di prevenzione patrimoniale. Benchè in sede ministeriale esistano delle rilevazioni effettuate su questionari, non si è provveduto a definire un sistema che consenta di ufficializzare i dati, con la previsione di apposite voci relative alle misure di prevenzione ed ai sequestri ex articolo 12sexies l.n. 203/1992.

Infatti, per quanto riguarda le misure di prevenzione esistono delle voci nel relativo registro con riferimento al nome del proposto, al numero progressivo, alla data della proposta ed alla natura del provvedimento richiesto, se personale o reale. Nessuna annotazione invece è prevista con riferimento al valore di stima dei beni sequestrati, e manca persino la previsione di una voce che registri quale sia stato il provvedimento definitivo dell'organo giudicante. Pertanto dai registri della procura distrettuale non risulta possibile rilevare se un sequestro è stato convertito in confisca, e neanche il valore presuntivo dei beni sequestrati, il cui ammontare rimane affidato a stime prudenziali e del tutto ufficiose.

Sarebbe invece opportuno procedere alla contestuale integrazione e centralizzazione informatica dei registri per misure di prevenzione custoditi nelle procure della repubblica, in modo da potere monitorare con precisione l'entità dei sequestri, la loro percentuale di conversione

(19) Cfr. *Relazione della Commissione Parlamentare Antimafia della X legislatura*, pag. 43, laddove si faceva già riferimento ai problemi legati agli organici dei magistrati e del personale: « Tra le cause dell'avvenuta contrazione dei procedimenti penali in concomitanza dell'aumento della criminalità, è stata indicata la cronica carenza dei magistrati e del personale ausiliario, la cui incidenza si è ulteriormente aggravata per le esigenze del nuovo codice di procedura penale... ».

in confische, l'incidenza della lotta agli interessi economici della criminalità mafiosa anche con riferimento alla suddivisione per aree criminali, e per gruppi insistenti nella stessa area.

Per ciò che concerne i sequestri effettuati ex articolo 12sexies l.n. 203/1992 la situazione appare ancora più grave ed indefinita, perché non vi è alcun genere di raccolta di dati relativi a tale misura reale. La ragione va rinvenuta certamente nel fatto che tale strumento, — che ha di fatto ampliato enormemente e funzionalmente arricchito l'applicazione del sequestro penale preventivo ex articolo 321 c.p.p., — è stato introdotto dopo alcuni anni di entrata in vigore del nuovo codice. Allorché si procedette alla predisposizione dei nuovi registri per il rito penale, si considerò il sequestro preventivo come un istituto del tutto incidentale, — legato alla regiudicanda e funzionale ad impedire la commissione del tipo di reato che si perseguiva — senza una sua specifica finalità di contrasto ai poteri economici della criminalità mafiosa.

Ma con l'espansione conferita all'istituto del sequestro preventivo dalla l.n. 203/1992, e la sua parziale ma ampia sovrapposizione allo strumento della misura di prevenzione patrimoniale, occorre urgentemente procedere ad una disciplina che riordini la materia istituendo una registrazione degli strumenti preventivi endoprocessuali di natura patrimoniale, i quali altrimenti giacerebbero dimenticati all'interno dei singoli fascicoli processuali.

Potrebbe a tal fine istituirsi all'interno del Registro Generale Notizie di Reato, un registro di tutti i sequestri penali con una serie specifica e determinata di voci, tra cui, — oltre alle generalità del soggetto, o dei soggetti cui è riferibile la titolarità formale e quella sostanziale dei beni — immancabilmente dovrebbero essere compresi altri dati. E, tra questi, in particolare: l'entità in valore commerciale dei beni sequestrati, da determinarsi sulla base della indicazione fattane dal custode-amministratore in esito al primo degli adempimenti cui deve attendere nel momento del suo insediamento; l'annotazione relativa all'esito finale del provvedimento cautelare reale, con l'indicazione dell'eventuale confisca, dell'ente beneficiario, ovvero della data di dissequestro e restituzione; la eventuale indicazione relativa alla riferibilità del bene ad un gruppo criminale mafioso determinato. Una ulteriore ed eventuale indicazione potrebbe poi essere costituita dalla natura del bene sequestrato (denaro, titoli, immobili, veicoli, natanti ed altro).

Con la informatizzazione di questi dati, grazie al metodo informatico di registrazione già in uso alle procure della repubblica denominato RE.GE., sarebbe possibile avere in ogni momento tutti i dati statistici relativi ai sequestri preventivi. E se si facessero confluire nel medesimo sistema anche i dati relativi alle misure di prevenzione si avrebbe un unico grande strumento di monitoraggio di tutti i sequestri penali.

1.3 Le inchieste giudiziarie sugli appalti. I collegamenti con la criminalità organizzata.

La risposta dello Stato al dilagare della criminalità organizzata a Catania, negli anni novanta è apparsa forte e decisa in quei settori devianti della pubblica amministrazione che condizionano l'assetto di

una società costituendo un moltiplicatore dei fenomeni di criminalità mafiosa.

In particolare l'attenzione è stata incentrata sul mondo degli appalti e su quei fenomeni di corruzione del costume politico-amministrativo che, oltre che rappresentare una fonte di finanziamento per una classe dirigente che aveva scelto l'illegalità quale metodo di gestione della cosa pubblica, fungevano da terreno di coltura degli interessi mafiosi, offrendo molteplici momenti di collegamento tra mafia, imprenditoria e pubblici poteri.

1.3.1 Le indagini sulla pubblica amministrazione. L'inchiesta sul centro fieristico di Viale Africa.

Il momento più alto della lotta alla corruzione politica a Catania è stato raggiunto senza dubbio nel Maggio del 1993, allorquando veniva avviata l'inchiesta reativa alla costruzione del Centro fieristico di viale Africa. Si trattava di una colossale opera pubblica realizzata nel cuore della città nuova, nella zona di territorio che è compresa tra la stazione centrale e l'inizio del lungomare cittadino, proprio a ridosso di un lembo di terra che si affaccia sul mare.

L'opera pubblica, oggi funzionante dopo anni mancato utilizzo nonostante la ultimazione dei lavori, consisteva nella ristrutturazione di vecchi caseggiati e ciminiere industriali in uso agli inizi del secolo, accuratamente riadattati e trasformati in centro fieristico, con la realizzazione di nuove strutture.

L'indagine giudiziaria prese spunto dalle dichiarazioni dell'imprenditore titolare della ditta che aveva proceduto alla realizzazione dell'opera, il cavaliere Francesco Finocchiaro. Questi, dopo non poche esitazioni, decise di iniziare un percorso di collaborazione con la Giustizia, riferendo dei molteplici pagamenti effettuati in favore della classe politica e burocratica dell'epoca ai quali — a suo dire — era stato costretto per assicurarsi l'aggiudicazione dell'opera pubblica.

Il procedimento penale così instaurato provocava in città uno scandalo di enormi dimensioni, essendo stati coinvolti in esso gli esponenti politici che sino a quel momento costituivano i riferimenti catanesi nella politica nazionale, e tra essi gli onorevoli Drago, Nicolosi e Andò, che guidavano a Catania i partiti rappresentati nel governo della città e del paese. Ma numerosissimi sono stati anche i presidenti della provincia, gli assessori e i consiglieri provinciali, coinvolti nel processo e condannati una prima volta in primo ed in secondo grado (20).

Il dato essenziale della indagine, confermato nel dibattito, era costituito dalla enorme capacità di inquinamento delle strutture politiche e burocratiche della Provincia di Catania da parte del cav. Finocchiaro. Questi era in grado di porre in essere un duplice meccanismo di corruzione, dall'alto e dal basso, che gli consentiva di tenere fuori tutte le altre imprese concorrenti. Il ruolo di mediazione, nel rapporto tra l'imprenditore ed i politici di vertice, veniva svolto dai

(20) Il processo, dopo l'annullamento con rinvio della Corte di Cassazione, pende attualmente in Appello in attesa che venga celebrato un nuovo processo di secondo grado.

soggetti che avevano all'interno del consesso provinciale una maggiore esperienza nelle questioni di corruzione e tra questi vi era l'avv. Sciuto, ex presidente della provincia e capogruppo in consiglio del partito di maggioranza relativa. La stessa persona ritratta nelle fotografie scattate all'inaugurazione del negozio di Romeo, quando era presente anche Nitto Santapaola ed una vasta rappresentanza del mondo istituzionale catanese (v. supra n. 1.1). Ciò a testimonianza della radicata *interfaccia* presente in città tra la realtà politico-amministrativa ed i poteri criminali.

A questa inchiesta ne seguiva poco dopo un'altra, avente come imputati sempre gli stessi personaggi, e come oggetto la costruzione di scuole sul territorio della provincia di Catania per un importo complessivo di lire 140 miliardi. Anche in questo caso, oggetto delle imputazioni e delle condanne (21) erano i molteplici versamenti in denaro del Finocchiaro in favore della classe politica e burocratica.

Venivano svolti poi altri approfondimenti processuali dai quali era possibile venire a conoscenza dei rapporti intrattenuti dal Finocchiaro con alcuni esponenti della criminalità organizzata, ed in particolare con il clan dei cursoti, ai quali venivano versate somme di denaro sotto forma di sponsorizzazione, e con cui si concordava la scelta di talune ditte cui erano affidati lavori in subappalto.

Inoltre nell'inchiesta sulle scuole era possibile accertare che il Finocchiaro benchè pretendesse di aggiudicarsi in unico appalto l'intero lotto degli edifici da realizzare, doveva subire la scelta politica della divisione delle costruende opere in due tronconi da settanta miliardi, e la successiva scelta di predeterminare l'aggiudicazione di uno dei tronconi in favore di un raggruppamento del mondo cooperativo.

Dal complesso degli scandali si poteva desumere che:

a) La classe politica di vertice in città aveva il potere di influenzare le scelte politiche dell'amministrazione provinciale, fungendo l'ente locale da cinghia di trasmissione delle volontà dei politici di riferimento.

b) Il Finocchiaro raggiungeva accordi con i responsabili dell'amministrazione, degli Uffici amministrativi dell'ente appaltante, e con i registi esterni dell'attività dell'ente, prima ancora che le opere pubbliche venissero bandite, condizionando così le scelte amministrative miseramente legate alla logica della spartizione delle tangenti.

c) La decisione di appaltare le opere proposte dal Finocchiaro, impegnava in maniera quasi totalizzante la spesa pubblica prevista nel bilancio della provincia, mentre in città, alla fine degli anni ottanta, il disagio sociale raggiungeva livelli mai visti in precedenza, ed il territorio e la popolazione erano affamati di interventi di recupero sociale.

Tra le altre inchieste della Procura va segnalata quella sul consorzio agroalimentare di Catania, sfociata in pesanti condanne per i componenti del consiglio d'amministrazione dell'ente che avevano richiesto ed ottenuto tangenti dall'imprenditore Alfio Puglisi Cosentino,

(21) Il processo per lo scandalo delle scuole è stato celebrato congiuntamente a quello relativo alla costruzione del centro fieristico di Viale Africa.

proprietario dell'area su cui avrebbe dovuto realizzarsi un mercato all'ingrosso. Anche questa indagine aveva portato alla incriminazione degli uomini politici di vertice, due dei quali sono deceduti prima del processo ed il terzo, l'on. Salvo Andò, è stato assolto per non avere commesso il fatto.

Significativa risultava la deposizione del collaboratore di giustizia Angelo SIINO che nel descrivere gli interessi di *cosa nostra*, anche palermitana, nell'affare dei centri agroalimentari, riferiva del pestaggio subito dal presidente del Consorzio professore Rossitto — principale imputato del processo — organizzato da Nitto Santapaola, su mandato di un esponente politico di vertice, proprio per punirlo per l'avidità dimostrata nella percezione di una tangente miliardaria.

Anche il settore delle forniture e della refezione ospedaliera non era immune da gravissimi fatti di corruzione che vedevano coinvolta la criminalità organizzata.

Le indagini svolte sulla Unità Sanitaria Locale n. 35 di Catania avevano consentito alla magistratura catanese di appurare un sistema illegale di aggiudicazione di pubbliche forniture che per anni aveva fruttato ai componenti di maggioranza del comitato di gestione una percentuale fissa del 14% per ciascun acquisto che veniva autorizzato.

A mettere in luce l'incredibile volume d'affari illegale era l'ex componente del Comitato di gestione prof. Platania, il quale, senza nulla chiedere in cambio alla Giustizia, si era reso disponibile a rivelare tutti i contenuti ed i retroscena della corruzione politica presso le Unità Sanitarie.

Il Platania era rimasto coinvolto in una inchiesta condotta nel 1987, in esito alla quale per la prima volta erano stati intaccati i santuari della grave commistione politico-imprenditoriale catanese.

Dopo avere riportato condanna in primo e secondo grado, e la radiazione dalle funzioni di preside presso l'istituto industriale, egli decise di riferire ogni fatto a sua conoscenza ammettendo in primo luogo le proprie personali responsabilità, e confessando di avere gestito personalmente un volume d'affari di decine di miliardi all'anno di tangenti (22).

(22) Nel verbale di dichiarazioni rese al pubblico ministero in data 17.12.1993 il Platania aveva così descritto il rapporto tra la società Alidea e gli amministratori della U.S.L. n. 35 di Catania: « In occasione dell'instaurazione del rapporto con l' »Alidea« conobbi il sig. MICELI Antonio. Appena fu iniziato il servizio di fornitura dei pasti ebbi modo di constatare che gli importi cui l'Ente doveva fare fronte erano di rilevante entità, pari a circa 200-300 milioni al mese. Mi accorsi altresì che i pagamenti a favore della Ditta »Alidea« che forniva i pasti venivano effettuati a mezzo di delibere presidenziali che erano immediatamente esecutive anche se soggette a successive ratifiche dell' organo collegiale. Chiesi conto allo STRANO della ragione di tale prassi che mi sembrò eccezionale rispetto alla normale evasione delle pratiche di pagamento. Mi informai anche con lo STRANO se anche per questo rapporto, come per qualche altro rapporto di fornitura con ditte private, esistesse un rapporto economico »sottostante« fra i componenti della USL e l'imprenditore MICELI dell' »Alidea«. Lo STRANO mi disse che il MICELI corrispondeva personalmente a lui una somma pari all' otto per cento (8%) dell'importo totale della fornitura, e mi fece presente che era disposto a corrispondere a me una parte della tangente, così come avveniva per le altre parti politiche che componevano la maggioranza all'interno del Comitato di Gestione della U.S.L. 35. Mi risulta, perchè furono tanto lo STRANO quanto il MICELI a dirmelo, che i versamenti delle tangenti avvenivano subito dopo la riscossione di mandati di pagamento da parte del MICELI, e venivano effettuati in contanti nelle mani dello STRANO. In qualche occasione io stesso ero presente all'atto del versamento del

Il meccanismo di percezione del denaro era semplice. Ogni componente di maggioranza del Comitato di gestione aveva un numero di ditte a lui vicine che favoriva nelle aggiudicazioni delle forniture di materiale sanitario. Tali assegnazioni avvenivano con procedura d'urgenza ed a trattativa privata, benché, per lo più, si trattasse di comunissima merce di largo consumo. Il fornitore riconosceva una tangente fissa del 14%, che veniva raccolta dal suo referente all'interno della USL 35, e conferita nel monte del denaro provento di tangente che doveva essere suddiviso tra i vari componenti. Il più delle volte la organizzazione procedeva al riparto mediante « stanza di compensazione », tanto vasto e frequente era l'illecito afflusso di denaro.

La principale fonte di reddito illegale era costituita dalla fornitura dei pasti precotti, che veniva effettuata dalla ditta Alidea, il cui titolare Antonio Miceli versava il 10% di tangente al Comitato di gestione per ogni mandato di pagamento ricevuto. Il centro di produzione Alidea, dopo il fallimento della società, venne ben presto riconvertito in altra attività industriale del settore alimentare, sotto la diretta gestione ed il controllo di *cosa nostra* catanese rappresentata dal titolare Tuccio Salvatore, uomo d'onore incaricato della gestione degli interessi economici della famiglia.

Il Tuccio aveva avuto rapporti commerciali con il Miceli — il quale dopo essere stato tratto in arresto nel procedimento Orsa maggiore, venne successivamente prosciolto dalle accuse di mafia — e tali contatti erano noti nell'ambiente commerciale ed in quello politico.

L'amministrazione della USL 35, rappresentata dal commissario straordinario ed ex prefetto della città Saverio Carrubba, in sintonia con gli schemi decisionali del vertice politico della città, nel procedere ad aggiudicazione della nuova gara per il servizio di refezione con il sistema della licitazione privata, aggiudicò l'appalto alla ditta milanese Pellegrini. Ne scaturì una nuova inchiesta giudiziaria, all'esito della quale vennero contestati da parte della procura distrettuale gravi fatti di corruzione commessi da politici e funzionari e venne pertanto esercitata l'azione penale ancora una volta nei confronti dei rappresentanti del vertice politico della città.

Peraltro *cosa nostra* catanese non dispense i propri interessi dalle forniture di pasti, venendo in qualche modo in contatto con la Pellegrini per approvvigionarsi di una nuova fonte di reddito.

I vantaggi economici derivati alla classe politica in coincidenza con l'appalto furono cospicui. Tramite un intermediario catanese, tale Vittorio Prestifilippo, il Pellegrini pagò tangenti per alcuni miliardi,

denaro, che solitamente avvenivano negli Uffici della Presidenza della U.S.L. 35. Questo rapporto economico tra gli amministratori della USL durò almeno per tutto il tempo in cui io fui vice-presidente dell'ente, e cioè fino al Marzo del 1986. Mi risulta che tale rapporto perdurò anche successivamente almeno per tutto il periodo in cui l'avv. STRANO è stato Presidente, e cioè fino al momento del suo arresto avvenuto nel Novembre 1987. La redistribuzione ad opera dello STRANO del denaro versato dal MICELI avveniva sin dall'inizio secondo un criterio che teneva conto della funzione e del partito. Pertanto in occasione della riscossione periodica del mandato di pagamento il MICELI versava nelle mani dello STRANO una somma pari all'otto per cento di quanto incassato. L'importo poi veniva redistribuito dallo STRANO agli altri componenti di maggioranza del Comitato di Gestione, in modo che egli tratteneva per sé una quota pari al doppio, ed anche più, di quanto spettava agli altri, ed anche a me — che ero vicepresidente — veniva corrisposta una quota leggermente superiore rispetto a quella corrisposta agli altri ».

perpetuando così il metodo che per anni aveva caratterizzato la gestione Miceli-Alidea.

Va precisato che, in data 15.3.2000, il Tribunale di Catania, a conclusione del processo che si è celebrato in merito ai versamenti di denaro da parte del Pellegrini, qualificando i fatti secondo lo schema dell'illecito finanziamento a partiti, ha dichiarato prescritti i reati ed assolto tutti gli imputati. Nella stessa sentenza si è ritenuto non sussistente il reato di associazione per delinquere a carico dei soggetti che costituivano il vertice politico della città.

Ma aldilà degli esiti dei processi penali, — che in alcuni casi hanno reso giustizia alla innocenza di taluni imputati, ma hanno comunque risentito in modo penalizzante del tempo trascorso tra la commissione dei fatti ed il loro accertamento; ed in altri casi sono stati tardivi, monchi o insufficienti, — il quadro complessivo della vita politico-amministrativa della città, alla luce dell'inchiesta parlamentare, rimane tracciato a tinte fosche. In un contesto così articolato di illegalità appare evidente che il fenomeno criminale mafioso abbia trovato terreno fertile per coltivare i propri interessi. Gli appalti a Catania negli anni ottanta erano infatti divenuti ricche occasioni di finanziamento della classe politica; la corruzione non risparmiava la sanità, che, invasa dalla gestione partitocratica, veniva gestita trascurando gli interessi collettivi; la criminalità organizzata penetrava nei reparti ospedalieri e pretendeva di ricevere la propria parte di utili. Ciò avveniva anche attraverso le assunzioni, spesso orientate a collocare nella qualità di ausiliari all'interno di delicate strutture sanitarie, soggetti appartenenti o gravitanti nella criminalità organizzata. È successo per un tale D'Acquino, la cui funzione all'interno dell'ospedale Vittorio Emanuele fu principalmente quella di fornire assistenza specifica agli esponenti mafiosi ricoverati perché vittime di agguati o comunque bisognosi di cure. Il D'Acquino venne poi ucciso platealmente a colpi d'arma da fuoco all'interno dell'ospedale presso cui prestava servizio.

Tutto ciò avveniva mentre i servizi ospedalieri restavano male organizzati, concentrati su tre vecchie strutture al centro della città a poche centinaia di metri l'una dall'altra, caratterizzati dalla sporcizia e dal caos, spesso al centro di clamorosi episodi di « malasanità ».

1.3.2 L'indagine sul I lotto dell'ospedale Garibaldi. La collaborazione dell'onorevole Rino Nicolosi.

Una importante inchiesta è stata condotta dalla Procura di Catania sull'appalto per i lavori per la costruzione del primo lotto dell'ospedale Garibaldi eseguiti alla fine degli anni ottanta, ed aveva consentito l'accertamento di responsabilità penali a carico di politici imprenditori e funzionari, e l'emissione di ordinanze di custodia cautelare. L'indagine sul primo lotto era nata nel 1995, ed aveva a fondamento una serie di accertamenti tecnici dai quali era possibile desumere la presenza di gravi irregolarità tecnico-amministrative che tipicamente si accompagnano ai fatti di corruzione connessi agli appalti.

In particolare, erano state disposte dal pubblico ministero delle consulenze tecniche, attraverso le quali era stato possibile accertare

che vi era stata da parte dell'impresa aggiudicataria la ricerca di provviste per il pagamento di denaro, che, nella fase iniziale delle indagini, non era chiaro se fosse andato alla criminalità organizzata o se fosse servito per il pagamento di tangenti.

Dopo parecchi mesi dal conseguimento di tali risultati investigativi, riguardanti tutti coloro che avevano avuto un ruolo nell'aggiudicazione di questo primo lotto, è intervenuta nelle indagini, del tutto autonomamente, la collaborazione dell'onorevole Nicolosi, il quale frattanto aveva espresso la volontà di fare aperture su un sistema di finanziamento da parte dell'economia alla politica, risalente al tempo in cui era presidente della regione siciliana.

Il « sistema » descritto dal Nicolosi è di impressionante gravità ove si pensi che lo stesso riferisce di un meccanismo nel quale quasi tutte le forze politiche erano in grado di lucrare illeciti profitti dalla spesa pubblica.

In particolare il Nicolosi ha posto in luce, accanto al finanziamento della classe politica di governo, lo specifico e sistematico ingresso, nei meccanismi della corruzione e della spartizione degli appalti, anche di aziende espressione della realtà cooperativistica. Tale realtà — secondo il racconto del Nicolosi contenuto nei suoi memoriali — doveva possedere una notevole forza se riusciva non solo a concorrere ad appalti pubblici di rilievo, ma altresì a risultarne talora assegnataria, nonostante la presenza concorrenziale delle aziende facenti capo ai cavalieri del lavoro.

E così ad esempio a Catania dovendosi aggiudicare tre ospedali da parte delle tre USL ricadenti sul territorio, uno di essi — l'ospedale Garibaldi — avrebbe dovuto essere aggiudicato al raggruppamento di imprese capeggiato dalla Iter-ravennate, perché questo avrebbe previsto l'accordo politico complessivo con la maggiore forza politica di opposizione, mentre gli altri due ospedali da costruire — il Vittorio Emanuele ed il Cannizzaro — sarebbero stati appannaggio delle due maggiori forze politiche di governo.

Analoghi procedimenti spartitori sarebbero stati adottati in appalti per le scuole.

Egli, nel descrivere il panorama del finanziamento illecito ai partiti, così si esprime testualmente davanti ai magistrati catanesi in data 27 Settembre 1997:

« Ho cercato di sintetizzare l'organizzazione che ho dato agli uffici della Regione per realizzare una netta separazione tra il momento della scelta delle opere da realizzare e quello dell'assegnazione degli appalti alle imprese secondo un meccanismo predeterminato tra le imprese interessate.

Per ottenere tale razionalizzazione nel settore dei lavori pubblici mi avvalevo delle valutazioni tecnico/amministrative di un apparato burocratico qualificato svincolato da ogni discrezionalità politica.

Momento distinto rispetto al precedente era quello concernente la individuazione delle imprese che veniva effettuata attraverso intese che intercorrevano tra le medesime in modo da realizzare nel tempo un'equa distribuzione tra di esse degli appalti e che venivano coordinate dall'Ing. Salomone, deputato a tale compito anche per la sua qualità di Presidente del C.R. dei Costruttori.

Una terza fase successiva o concomitante a questa era quella nella quale le imprese o consorzi di imprese aggiudicatari dei singoli appalti versavano i contributi all'Ing. SALAMONE che fungeva da collettore e quindi ne curava la redistribuzione tra le varie aree politiche, secondo criteri di proporzionalità commisurata alla rispettiva consistenza. Preciso altresì che tale meccanismo di usuale distribuzione di contributi non escludeva però che in casi non infrequenti ditte tradizionalmente legate ad un partito o ad un referente politico versassero direttamente a costoro il contributo by - passando l'Ing. SALAMONE.

Quanto avveniva nella terza fase era, però, il risultato di determinazioni che venivano assunte d'accordo e in piena consapevolezza tra il sottoscritto e i predetti ing. SALAMONE, Prof. ROSSITTO e Prof. MUSCO A me ed ai miei due consiglieri economici competeva altresì l'organizzazione dell'iter burocratico/amministrativo per la ricerca dei finanziamenti.

Aggiungo ancora che soprattutto per le opere da realizzare nella provincia di Catania al momento decisionale e anche esecutivo riguardante la attribuzione e ripartizione dei contributi versati dalle ditte aggiudicatarie partecipava attivamente anche il Prof. Rossitto, come non posso escludere facesse in qualche caso anche il Prof. Musco, per altre aree siciliane.

In definitiva i miei diretti abituali interlocutori erano il Prof. Sandro MUSCO ed il Prof. Elio ROSSITTO che insieme all'Ing. SALAMONE costituivano lo staff nel cui ambito si concordavano le scelte da fare e si adottavano le decisioni conseguenti. Era pertanto ben chiaro a tutti i componenti dello staff il meccanismo che regolava il sistema di distribuzione degli appalti e di ripartizione tra aree e personaggi politici dei contributi versati dalle imprese.

Anche se non mi risulta direttamente, mi sembra logico ritenere, per la posizione nevralgica ricoperta da ROSSITTO e MUSCO nell'iter sopra rassegnato, che gli stessi potessero beneficiare di gratificazioni di varia natura da parte delle imprese.

Al di là degli incontri ufficiali, e dei rapporti istituzionali che mantenevo con le persone sunnominated nelle sedi proprie, per le questioni sopra rassegnate, data la loro delicatezza, ero solito incontrarmi con gli stessi presso la mia abitazione in Acireale, ovvero presso la mia segreteria politica, in Catania, Corso Italia n. 111 dove si discuteva e programmava quindi ogni questione attinente agli appalti ed al relativo meccanismo sopra descritto.

Nello stesso luogo avveniva la consegna del denaro che serviva per finanziare le attività della mia corrente politica.

Tra le imprese più significative che, ricordo, partecipavano al sistema degli appalti, ne concordavano la distribuzione e versavano il denaro a SALAMONE vi erano la COGEFAR, la LODIGIANI, la GRASSETTO, la ASTALDI, e le Cooperative vicine al P.C.I.. Queste ultime mantenevano uno stretto rapporto anche con il Prof. ROSSITTO, tant'è che in una occasione, intorno agli anni 1991 - 1992, quest'ultimo accompagnò l'Ing. CAVALLINI presso la mia segreteria politica in Catania ove mi furono consegnati complessivamente circa quaranta milioni in contanti. In altra circostanza lo stesso CAVALLINI — come ho già avuto modo di dichiarare — ebbe a consegnarmi un'altra somma all'incirca di pari importo; entrambe le dazioni, che certamente trova-

vano la loro giustificazione nell'aggiudicazione da parte della ITER di importanti lavori pubblici sul territorio della provincia di Catania, non vennero riferite esplicitamente ad un appalto, ma dovevano intendersi collegate alla costruzione delle scuole ovvero dell'Ospedale Garibaldi di Nesima. Del resto questo contributo ritengo che non escludesse altra dazione da parte della ITER al SALAMONE per il rispetto della regola operante nel sistema degli appalti. Ciò sicuramente almeno per quanto concerne l'appalto dell'ospedale che era opera di interesse regionale.

....

A.D.R.: Chiarisco che il ruolo dei professori MUSCO e ROSSITTO, atteneva principalmente alla cura di tutta la gestione degli appalti, delineando il percorso attraverso il quale, dopo che veniva impegnata la spesa pubblica, si procedeva ad individuare gli strumenti tecnico amministrativi per giungere all'assegnazione degli appalti. Mentre la distribuzione e turnazione degli appalti tra le imprese avveniva viceversa attraverso una intesa tra le medesime, con il coordinamento del SALAMONE che ne dava comunicazione a me, ROSSITTO e MUSCO nel corso delle riunioni.

L'intesa raggiunta tra gli imprenditori, era volta a garantire una partecipazione « mirata » ad ogni singola gara d'appalto.

In definitiva la razionalizzazione degli appalti così determinatasi passava attraverso il condizionamento di tutte le gare, mediante la presentazione di domande di appoggio, l'astensione dalla partecipazione alle gare da parte di imprese che avrebbero dovuto risultare aggiudicatrici di altre gare, dalla predisposizione di consorzi tra imprese che realizzavano caratteristiche confacenti a quelle previste dal bando così da consentirne l'esecuzione anche ad imprese che singolarmente considerate non avrebbero potuto partecipare.

Il ROSSITTO, nel periodo successivo a quello in cui si era dimesso dalla carica di consigliere economico, aveva assunto un ruolo di « consulenza » nelle imprese del catanese, facendosi anche promotore di dazioni di denaro al mondo politico

Ricordo a tal proposito un episodio nel quale il ROSSITTO intervenne versandomi denaro proveniente dall'impresa COSTANZO, in relazione all'appalto della costruzione di un reparto dell'ospedale Cannizzaro. Il ROSSITTO venne a trovarmi a Catania presso la mia segreteria politica di Corso Italia, nel periodo successivo alla mia Presidenza della Regione, e quindi, orientativamente nella primavera del 1992, mi consegna una somma pari se non ricordo male a circa 80 – 90 milioni di lire in contanti, provenienti dall'imprenditore COSTANZO.

A.D.R.: Il fatto avvenne in epoca in cui il Cavalier COSTANZO era già defunto, pertanto la dazione di denaro doveva riferirsi al figlio Pippo COSTANZO ed al fratello Pasquale

A.D.R.: Negli anni tra il 1988 ed 1992 il bilancio complessivo della Regione Siciliana sarà stato pari ad una cifra quantificabile in ventimila miliardi. Di questi oltre mille miliardi venivano destinati alla realizzazione di opere pubbliche. L'ammontare delle tangenti versate dalle imprese aggiudicatrici degli appalti può essere commisurato nell'ordine del 2,5%. E pertanto l'ammontare complessivo del denaro proveniente dagli appalti ed utilizzato per finanziare i partiti ammontava a circa venticinque miliardi l'anno.

Occorre, tuttavia, precisare che rispetto a questo sistema esistevano parallelamente alcuni imprenditori che mantenevano un rapporto storicamente privilegiato con alcuni esponenti politici, e procedevano a finanziarli direttamente senza passare dal sistema SALAMONE. Peraltro anche l'On. SCIANGULA, che era Assessore Regionale ai Lavori Pubblici, curava un rapporto diretto con alcuni imprenditori in relazione ad opere pubbliche nel quale interveniva il suo Assessorato ».

La collaborazione dell'onorevole Nicolosi ebbe dunque ad oggetto, tra l'altro, alcune dichiarazioni in cui si faceva riferimento ad episodi di illecite dazioni di denaro connesse alle vicende della costruzione del I lotto dell'ospedale GARIBALDI, e dell'Ospedale CANNIZZARO. Tale dichiarazione, disgiunta dal pacchetto delle dichiarazioni complessive, venne utilizzata immediatamente per portare a profitto l'indagine, che era già a buon punto sotto il profilo delle rilevate gravi violazioni di carattere tecnico-amministrativo.

In tempi rapidissimi, pertanto, nell'arco di 10-15 giorni, la procura formulò una richiesta di misura cautelare, che venne concessa dal GIP nei confronti dell'imprenditore agrigentino Filippo Salamone, del manager delle cooperative Ravennati Michele Cavallini e del prof. Elio Rossitto, che era stato consulente particolare dell'onorevole Rino Nicolosi. Tutti questi personaggi avevano avuto un ruolo in questa spartizione di tangenti in relazione all'appalto del I lotto dell'ospedale.

L'inchiesta scaturita dalle dichiarazioni di Nicolosi ha creato anche problemi di coordinamento tra l'ufficio giudiziario catanese e l'omologa procura di Palermo. Infatti mentre i carabinieri di Catania si attivavano per arrestare Salamone, contemporaneamente erano in corso arresti da parte della procura di Palermo, nel processo scaturito dalle dichiarazioni di Angelo Siino.

Pertanto l'imprenditore Salamone venne raggiunto da due distinti provvedimenti restrittivi, prima da quello emesso dal GIP di Palermo, e successivamente dalla ordinanza dei giudici catanesi. Esisteva infatti un grande interesse intorno a questo personaggio, poichè si sperava molto nel contributo che Salamone poteva dare alle autorità giudiziarie.

Questa situazione, — di concorrenza, ma anche di polemica tra uffici del pubblico ministero —, fu oggetto di un incontro organizzato dal procuratore nazionale antimafia presso la sua sede romana, il lunedì della settimana successiva agli arresti avvenuti il venerdì precedente. In quella sede si discusse di come gestire la figura del Salamone, detenuto in comune per iniziativa delle procure di Palermo e di Catania, e in quell'occasione vi fu uno scambio di informazioni sullo stato delle indagini al fine anche di individuare un criterio di competenza territoriale per le investigazioni. In quella sede i magistrati palermitani riferirono, tra l'altro, che le dichiarazioni rese dal Nicolosi erano già state rese negli anni precedenti dallo stesso Nicolosi alla procura di Palermo in relazione alla vicenda SIRAP. Riferirono inoltre che quanto dichiarato dal Nicolosi era già stato oggetto di un processo a Palermo del quale era in corso di celebrazione il dibattimento. Per questa ragione la collaborazione dell'ex presidente della regione siciliana — che aveva ingenerato tante aspettative, ed altrettanti timori —

fu correttamente utilizzata dalla Procura di Catania solo per la parte inedita ricadente sul territorio di sua competenza.

1.3.3 La maxi-inchiesta sugli appalti per la costruzione dell'ospedale Garibaldi, della cittadella universitaria di Nesima e degli alloggi del Tavoliere.

Una nuova e più rilevante fase investigativa ha avuto ad oggetto i nuovi appalti banditi sul territorio della città alla fine degli anni novanta, ed ha riguardato i complessi intrecci tra mafia, politica ed imprenditoria nel mondo dei lavori pubblici a Catania.

Tale attività d'indagine è risultata di particolare interesse per la Commissione, giacchè gli esiti investigativi raggiunti sono stati ad essa anticipati dai magistrati inquirenti, nel corso delle visite e dei sopralluoghi effettuati, tanto da consentire all'organo di inchiesta parlamentare di essere informato degli sviluppi, ben otto mesi prima che ne dessero notizia gli organi di informazione, in conseguenza dei primi arresti effettuati. Si è trattato, dunque, di una proficua e costruttiva esperienza che ha messo in condizione il Parlamento di adempiere i suoi compiti di inchiesta e vigilanza, senza per nulla nuocere al segreto investigativo dell'indagine giudiziaria.

L'attività investigativa ha avuto ad oggetto tre appalti aggiudicati tra il 1996 ed il 1997: due di essi erano connessi allo svolgimento a Catania della manifestazione sportiva internazionale delle Universiadi, ed avevano ad oggetto la costruzione di alloggi e la realizzazione di un centro sportivo universitario; il terzo appalto riguardava invece il secondo lotto di completamento dell'Ospedale « Garibaldi ».

Il dato che emergeva subito con evidenza dall'analisi delle tre gare d'appalto era costituito dalla circostanza che in tutti e tre i casi era risultata aggiudicataria dei lavori la ditta C.G.P. Costruzioni Generali di Giulio Romagnoli. Il Romagnoli è un giovane imprenditore il quale aveva iniziato la propria attività di impresa nel settore dei lavori pubblici, proseguendo la tradizione che aveva già visto impegnato sia il padre, sia lo zio, il noto imprenditore Lodigiani. Le indagini svolte dalla procura di Catania, fondate anche sulle ampie ammissioni e sul contributo processuale del Giulio Romagnoli, hanno consentito di accertare che quest'ultimo si era introdotto nell'ambiente dei lavori pubblici in Sicilia, stabilendo un rapporto diretto e stabile con la organizzazione « cosa nostra » catanese, che all'epoca dei fatti aveva in Giuseppe INTELISANO il suo reggente.

Il rapporto con l'INTELISANO, — al quale il Romagnoli riconosceva delle cospicue somme di denaro per l'attività svolta in suo favore, — aveva consentito all'azienda guidata dal giovane spregiudicato imprenditore di aggiudicarsi a Catania, nel 1996, l'appalto per la cittadella dello sport, e nel 1997 gli appalti per la costruzione degli alloggi del tavoliere e per il II lotto dell'ospedale Garibaldi. Ma tale penetrazione nel mondo degli appalti riguardava tutto il territorio siciliano, e non solo, estendendosi gli interessi del Romagnoli pure in Calabria, sotto la guida e le prepotenti coperture di cosa nostra catanese. Prova di ciò è nel fatto che — come è emerso dal contesto delle indagini, anche per ammissione dello stesso Romagnoli — grazie all'appoggio di cosa nostra, l'imprenditore riuscì ad aggiudicarsi nel 1996 l'appalto per

la costruzione del palazzo dello sport di Palermo, e partecipò pure a due grossi appalti in Calabria, uno per la costruzione di una parte di un ospedale ed uno relativo all'Università.

Come se ciò non bastasse — a riprova della copertura totale che *cosa nostra* catanese aveva fornito a Romagnoli — è emerso che l'imprenditore aveva ottenuto l'appoggio dell'organizzazione mafiosa anche per l'esecuzione di un appalto eseguito a Milano. Si trattava di un lavoro, sempre relativo all'edilizia, da eseguirsi per conto dell'istituto case popolari di Milano, per il quale proprio da Romagnoli è stato richiesto un intervento della famiglia catanese di *cosa nostra*. I lavori in subappalto, infatti, erano stati dati ad un'impresa in qualche modo collegata con la mafia palermitana, — l'impresa dei fratelli Schillaci, — e c'era addirittura stato un conflitto per una percentuale dell'importo dei lavori che doveva essere corrisposta dal Romagnoli agli Schillaci subappaltatori. Tale problema venne risolto con l'intervento della mafia catanese a favore di Romagnoli, che trovò una intesa con la mafia palermitana, ponendo ancora una volta i suoi « buoni uffici » a tutela di quell'azienda.

Ma il dato più rilevante dell'intera inchiesta è costituito dal peso specifico determinante assunto dalle organizzazioni mafiose nella aggiudicazione degli appalti, e dalla evoluzione significativa del ruolo di *cosa nostra* nella realtà dei lavori pubblici, che può essere così schematizzato:

1) Il modello precedente, e sinora conosciuto, di intervento della mafia negli appalti era infatti impostato secondo una regola che vedeva i mafiosi scendere in campo, ed avanzare pretese, nella fase successiva alla aggiudicazione degli appalti; per lo più attraverso la imposizione di tangenti, rivendicate in ragione della incidenza dell'appalto sul territorio, nel cui ambito si esercitava il controllo da parte di una determinata organizzazione mafiosa.

2) A questo schema ne era succeduto un altro, senz'altro più evoluto, che aveva visto la mafia interessata in prima persona alla esecuzione dei lavori, attraverso la imposizione, alla ditta aggiudicataria, di *sub*-appalti da affidare ad aziende vicine alle organizzazioni mafiose, quando non addirittura loro espressione diretta. Si tratta di uno schema operativo, già verificato nell'ambito di altre indagini sulla famiglia catanese di *cosa nostra*, che consentì di porre sotto sequestro una serie di società, le quali avevano ottenuto in *sub*-appalto parte dei lavori per la esecuzione del I lotto dell'ospedale. In quella occasione fu possibile notare che le ditte subappaltatrici — espressione diretta delle famiglie mafiose Santapaola ed Ercolano — avevano emesso fatture per importi enormemente superiori ai beni e servizi erogati in favore delle ditte aggiudicatarie dei lavori, così contribuendo anche alla formazione dei fondi neri utilizzabili per la remunerazione illecita della criminalità organizzata e della classe politico-amministrativa.

3) La solidità del rapporto mafia-impresa, che ha caratterizzato l'aggiudicazione degli appalti alla Romagnoli, rappresenta invece una novità assoluta, — quanto meno per la realtà criminale della Sicilia orientale, — strettamente assimilabile a quella riferita, dall'imprenditore palermitano legato a *cosa nostra* Angelo SIINO, che descrisse il

funzionamento del c.d. « tavolino » trilatero attorno al quale sedevano contemporaneamente esponenti della politica, della mafia e della impresa. In effetti l'intervento di *cosa nostra* nelle vicende che ci occupano si è determinato sin dalla fase dell'espletamento delle gare, attraverso un condizionamento delle stesse operato per il tramite di faccendieri al soldo dell'organizzazione criminale e ben inseriti nel contesto burocratico e politico di riferimento.

1.3.4 I possibili interventi sulla normativa degli appalti alla luce delle esperienze giudiziarie.

I problemi legati alla corruzione negli appalti — ed alle profonde e sempre più frequenti infiltrazioni da parte della criminalità di tipo mafioso, — ripropongono, in maniera quanto mai attuale ed urgente, la necessità di intervento sulla normativa che regola il bando, l'espletamento, la gestione delle gare per lavori pubblici negli enti locali, ed in quelli territorialmente decentrati rispetto all'Amministrazione dello Stato.

L'esperienza giudiziaria più recente, che è stata descritta nei paragrafi che precedono, ha dimostrato, infatti, non solo il perdurare delle logiche di tipo corruttorio alla base delle condotte di turbativa, ma anche l'avanzamento degli interessi della criminalità mafiosa in una fase che precede l'aggiudicazione della gara, quando non addirittura la stessa formazione del bando.

Va peraltro premesso che l'ultima delle leggi emanate per regolare l'aggiudicazione degli appalti pubblici, — la legge 18 Novembre 1998 n. 415 c.d. « Merloni-ter », che ha introdotto modifiche alla legge quadro in materia di lavori pubblici, l. 11 Febbraio 1994 n. 109, c.d. legge « Merloni » — con la introduzione di un sistema prestabilito di determinazione delle c.d. « offerte anomale », ha conseguito il duplice effetto, da un lato, di ridurre al minimo la discrezionalità della commissione di gara nell'esercizio del potere di esclusione; e dall'altro, di costringere le imprese ad effettuare ribassi « realistici » per essere competitive ai fini dell'aggiudicazione.

Tali meccanismi legislativi, per quanto efficaci allo scopo di ridurre al massimo il pericolo di interventi di turbativa d'asta organizzati dall'esterno, — ed anche di turbative fondate sull'intervento callido dei responsabili di gara nell'esercizio del loro potere discrezionale — sono risultati comunque insufficienti ad arginare le turbative effettuate con il concorso materiale di impiegati dell'ente che procedano a sostituzioni e falsificazioni di atti. Di fronte a tali condotte non vi è legge che possa fungere da strumento di prevenzione, e le soluzioni, pertanto, dovranno essere rinvenute altrove e non nella sola legge che disciplina le regole di gara !

A tal fine una prima soluzione, — proposta anni fa dall'allora presidente della regione siciliana Rino Nicolosi, e ribadita dallo stesso anche dopo le vicende giudiziarie che lo hanno travolto — prevedeva la possibilità di trasferire al centro dell'amministrazione la fase di espletamento delle gare di appalto. Questo modo di procedere, si diceva, sarebbe stato idoneo ad allontanare gli interessi della mafia, la quale, attratta dai miliardi erogati per la realizzazione delle opere pubbliche, pressava le forze politiche presenti negli enti locali, co-

stringendole ad aderire alle proprie imposizioni. Con la individuazione di un centro decisionale « romano » — posto al di fuori della realtà territoriale condizionabile dalla locale criminalità organizzata — gli appetiti della mafia sarebbero venuti meno, o comunque avrebbero dovuto fare i conti con una classe di amministratori sconosciuti e non avvezzi a pressioni o trattative, né direttamente assoggettabili dalle logiche di condizionamento e di omertà presenti sul territorio siciliano.

Una simile soluzione avrebbe presentato degli innegabili vantaggi, ma lasciate irrisolte e senza tutela molte altre questioni. Tanto per iniziare si sarebbero mantenuti gli interessi della mafia nella fase esecutiva delle realizzazioni pubbliche, che costituisce storicamente una delle principali forme di intervento, a cagione della sua specifica capacità di infiltrazione nella realtà dei sub-appalti, e della diffusione capillare del fenomeno delle estorsioni sul territorio. Un lavoro pubblico assegnato sulla base di una gara corretta, garantisce dal pericolo di intervento della mafia nella fase di aggiudicazione, ma ripropone, per l'azienda risultata vittoriosa, tutti i problemi legati al controllo territoriale della criminalità. Analogamente i fenomeni di corruzione connessi alle illicite commesse in fase esecutiva — adozioni ingiustificate di varianti tecniche, sospensioni dei termini per la consegna dei lavori, calcolo degli stati di avanzamento dei lavori, verifiche e collaudi non corrispondenti per quantità e qualità a ciò che si è realizzato — potrebbero riproporsi, poiché inerenti a funzioni rimesse alla competenza di organi territoriali ad alto rischio di condizionamento. La mafia, pertanto, dopo l'aggiudicazione avvenuta in sede centrale, non avrebbe che da attendere il ritorno del controllo della gestione dell'opera pubblica agli organi amministrativi periferici, che provvederanno a curare le fasi esecutive dei lavori.

Proprio prendendo spunto dalle insufficienze di un simile sistema, un'altra soluzione di tutela preventiva, — formulata alla fine degli anni Ottanta da Giovanni Falcone, e da ultimo rilanciata anche dal procuratore Giovanni Tinebra, — prevedeva di prestare molta più attenzione al controllo della fase esecutiva dei lavori pubblici, proponendosi di sottrarre del tutto al controllo delle realtà di amministrazione locale la gestione degli appalti, e di affidarla a soggetti di provata esperienza, i quali risultassero sganciati da collegamenti ed influenze di natura politica e da condizionamenti territoriali. Il principale limite di questo sistema risultava essere quello di privare l'ente locale del controllo sull'opera pubblica nel suo complesso, e dunque anche sulla verifica della corrispondenza di ciò che veniva realizzato, con ciò che si era deciso nella fase deliberativa, venendosi così ad incidere in ultima analisi sulla autonomia finale dell'ente. Inoltre, verrebbero così sottratte alla volontà dell'ente tutte quelle decisioni interlocutorie volte a precisare il contenuto dell'opera, allo scopo di procedere ad eventuali modifiche per renderla più consona alle finalità pubbliche.

In effetti le possibilità di intervento dei fenomeni di condizionamento mafioso e di corruzione, può avvenire in più livelli ed in più fasi, ed in funzione di ciò il meccanismo di tutela preventiva deve avere una articolazione ad essi corrispondente. Certo è che il processo di centralizzazione delle decisioni e dei controlli sugli appalti non può spingersi sino al limite estremo di obliterare il valore e la funzione stessa del decentramento e delle autonomie locali; ma, ove ciò sia

necessario, una riduzione del potere di decisione locale costituirebbe il logico contemperamento rispetto al preminente interesse di lasciare la mafia fuori dalla porta del luogo ove si decidono gli interessi della collettività.

Il procedimento per la realizzazione di un'opera pubblica inizia con la fase della progettazione della stessa ed il finanziamento del relativo progetto. Spesso anche queste fasi — più che preliminari rispetto alla gara d'appalto — vengono seguite in prima persona da soggetti che intendono operare condizionamenti e turbative di tipo mafioso o corruttore. Ciò avviene quando i personaggi che sono in grado di ottenere il finanziamento dell'opera — in genere grossi esponenti della politica o della burocrazia — hanno anche possibilità di intervento nelle successive fasi di formazione del bando, espletamento della gara, e gestione della esecuzione.

Un primo scopo è, dunque, quello di impedire tale continuità, riservando all'ente pubblico le sue preminenti facoltà — quali quelle di scegliere il progetto dell'opera da realizzare, e di individuare i fondi ai quali attingere mediante la previsione in bilancio della relativa spesa, nel rispetto della sua autonomia amministrativa e gestionale, — ma affidando le fasi di formazione dettagliata del bando, ed espletamento della gara, ad organismi dell'Amministrazione centrale dello Stato.

Ciò avrà lo scopo di ridurre al minimo le interferenze mafiose a favore di taluni concorrenti, — le quali spesso prendono forma attraverso la formazione di bandi con previsioni corrispondenti alle caratteristiche di talune imprese, — e di ripartire tra organismi diversi le competenze sulla scelta dell'opera e quelle sulla scelta del contraente.

Anche il momento esecutivo dell'opera pubblica potrebbe essere garantito dalla presenza di un soggetto estraneo all'Amministrazione locale, ma con previsioni volte a preservare l'autonomia delle scelte amministrative dell'ente. I poteri legati alla gestione esecutiva delle opere potrebbero essere esercitati con l'intervento di un organismo terzo — rispetto all'Ente committente del lavoro pubblico ed all'organismo centrale incaricato dell'espletamento della gara, — costituito in « Authority » e formato da soggetti con specifiche esperienze nell'azione di contrasto contro la criminalità organizzata, ed approfondite conoscenze in materia di criminalità economica e di riciclaggio. L'Authority, che può avvalersi della consulenza di tecnici di propria fiducia, avrebbe il compito di autorizzare tutti gli atti di gestione dell'appalto, facendo salvi in ogni caso i poteri di vigilanza dell'ente sulla corretta esecuzione dei lavori, e le sue scelte volte a modificare o precisare le caratteristiche dell'opera, allo scopo di renderla più consona alle finalità pubbliche, o alle esigenze della collettività che l'ente rappresenta. Si tratta, dunque, di mettere a punto un sistema che funga da strumento di salvaguardia delle esigenze di sicurezza degli appalti, e delle prerogative del decentramento e dell'autonomia.

1.4 La detenzione dei boss.

La forza dell'organizzazione mafiosa catanese, i rapporti con cosa nostra palermitana, e la sua particolare versatilità all'infiltrazione

all'interno del tessuto istituzionale, possono essere appieno valutate avendo riguardo alla capacità dei boss di eludere le rigorose prescrizioni carcerarie, volte ad impedire loro i rapporti con l'esterno e, con essi, il mantenimento della leadership ed il governo degli affari illeciti.

Il problema si è riproposto con riguardo ad una recente vicenda che ha visto quale protagonista il boss detenuto Santo MAZZEI, recentemente collocato dai palermitani in posizione dominante nelle gerarchie della famiglia catanese di *cosa nostra* (si veda il n.2.1).

Pur essendo detenuto all'interno della speciale sezione 41-*bis* o.p. dell'istituto di Brucoli, il boss, insieme al co-affiliato MERTOLI Salvatore veniva messo in condizione di comunicare con l'esterno e gestire le questioni di potere dell'organizzazione, grazie all'utilizzo di un telefono cellulare messo a sua disposizione degli agenti di polizia penitenziaria addetti alla speciale sorveglianza. Attraverso l'attività investigativa eseguita inizialmente sotto le direttive della Procura della repubblica di Palermo era stato possibile infatti appurare gli intensi rapporti tra le famiglie catanesi e palermitane ed i frequenti incontri tra il boss Vito VITALE e Massimiliano VINCIGUERRA, elemento emergente del clan carcagnusi, da poco collocato al vertice dell'organizzazione catanese (vedi n. 2.1). Le indagini tecniche effettuate sull'utenza cellulare in uso a VINCIGUERRA consentivano di verificare che egli era rimasto in costante contatto telefonico con il MAZZEI, che gli inquirenti ben sapevano essere sottoposto al regime dell'articolo 41-*bis* o.p.

L'attenzione degli investigatori veniva pertanto a spostarsi sulla utenza telefonica in uso al boss detenuto, la cui voce era stata riconosciuta senza dubbio dagli agenti addetti al servizio di intercettazione telefonica. Esaminando la lista-traffico del telefono in uso al VINCIGUERRA si veniva pertanto a conoscenza del fatto che i contatti tra quest'ultimo ed il MAZZEI avvenivano per mezzo di una scheda prepagata intestata a persona non conosciuta agli atti di indagine. Per potere comprendere chi fosse l'effettivo utilizzatore della scheda si è dovuto dunque verificare — sempre mediante l'analisi della lista traffico — quali fossero i numeri composti più frequentemente, e soltanto così è stato possibile risalire alla persona di MIGLIORE Giovanni, agente di polizia penitenziaria in servizio presso l'istituto di Brucoli.

Si è potuto inoltre constatare — verificando l'orario delle telefonate che i boss effettuavano dal carcere di Brucoli — che le stesse avvenivano sempre durante i turni di servizio di un altro agente Nicolò INDOVINA. La estensione delle indagini tecniche sui telefoni delle abitazioni dei due agenti di polizia penitenziaria consentivano di rilevare il timbro vocale degli stessi, e di desumere che vi era un rapporto costante tra i due e gli esponenti di *cosa nostra* sia liberi che detenuti.

Utilizzando denominazioni di comodo — il MIGLIORE si qualificava come « Alfio », l'INDOVINA come « amico di Alfio » — gli stessi portavano a conoscenza i boss liberi di fatti che potevano essere di interesse dell'organizzazione. In particolare provvedevano ad informare il Massimiliano Vinciguerra che il MAZZEI era stato trasferito dal carcere mentre il MERTOLI era ancora presente.

La predisposizione di un apposito circuito carcerario ad alta sicurezza destinato alla detenzione di coloro che siano imputati in custodia cautelare, ovvero condannati per i delitti più gravi — di associazione mafiosa, di associazione finalizzata al traffico degli stupefacenti, e di sequestro di persona a scopo di estorsione — non risulta da sola strumento sufficiente a contrastare il fenomeno. Per questa ragione è stata predisposta dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria la circolare n. 3359 del 21.4.1993, con la quale si prescrive che il luogo di detenzione dei boss debba essere sempre in istituti collocati a grande distanza rispetto alla regione di appartenenza (23).

Le eccezioni — purtroppo frequenti — a questa regola hanno determinato le condizioni perché alcuni capi ed esponenti di spicco della criminalità catanese fossero mantenuti in detenzione presso istituti siciliani, con il conseguente rischio di mantenimento dei contatti con gli affiliati in libertà. Orbene, la permanenza in istituto carcerario siciliano di un soggetto pericoloso — rientrando nel circuito dell'alta sicurezza, ma non anche nel regime carcerario speciale previsto dall'articolo 41-*bis* o.p. — può ritenersi necessitata a volte con l'esigenza di garantire la più agevole celebrazione dei processi a suo carico. Ciò che è da ritenersi inaccettabile è invece la permanenza in territorio siciliano dei boss sottoposti al regime speciale carcerario dell'articolo 41-*bis* o.p. Per costoro infatti è stata disposta con legge la possibilità di partecipare al dibattimento a distanza mediante il sistema della multi-videoconferenza, e pertanto nessuna ragione plausibile dovrebbe esservi per derogare alla regola della detenzione dei capi-mafia in luoghi distanti dalle regioni di origine.

Nel caso del MAZZEI e del MERTOLI, dunque, la comune detenzione dei due boss nello stesso istituto costituiva ragione di pericolo — essendo gli stessi co-detenuti in un istituto ricadente in una zona a forte influenza da parte dell'organizzazione *cosa nostra* cui appartenevano — ed essi avrebbero dovuto essere reclusi in istituti diversi situati in località del nord Italia, partecipando ai processi mediante il collegamento a distanza. In effetti, dunque, la vicenda ha sollevato due

(23) L'argomento ha costituito già materia di interesse di questa Commissione, tanto da meritare specifico approfondimento nell'ambito della relazione sui criteri per la custodia dei collaboratori di giustizia, dei detenuti del circuito di alta sicurezza e di quelli sottoposti al regime di cui all'articolo 41-*bis* dell'ordinamento penitenziario. In tale documento, a pag. 12, si fa riferimento alla circolare n. 3359 del 1993, nonché alle problematiche connesse alla possibilità che hanno i detenuti di comunicare tra loro e mantenere ruoli e gerarchie all'interno delle carceri: « Con la citata circolare è stata poi prevista in maniera altrettanto opportuna l'esigenza di impedire con ogni attenzione e decisione fenomeni di proselitismo, di supremazia o di subordinazione, e di dedicare particolare attenzione alla sistemazione dei detenuti di primo livello anche all'interno delle sezioni, evitando che stiano insieme, specie se nella medesima camera, detenuti che potrebbero sfruttare la loro vicinanza a fini criminali. La realtà, però, è davvero diversa: sia perché, come s'è detto, è frequentissimo che impegni giudiziari portino il detenuto, anche se di primo livello, ad essere custodito in istituti situati nelle zone d'origine soggette all'influenza sua e dell'organizzazione di appartenenza (sicché altrettanto frequenti e diffuse sono le occasioni di proselitismo e di affiliazione con cerimonie e rituali all'interno delle carceri); sia perché l'esperienza giudiziaria indica che è di fatto impossibile tenere i detenuti di primo livello separati tra loro, sicché la conseguente vicinanza viene sfruttata a fini criminali non soltanto quando essi appartengano al medesimo gruppo o alla medesima associazione per delinquere o di tipo mafioso, ma anche quando si tratti di organizzazioni diverse.

diversi ordini di problemi, particolarmente ricorrenti nella detenzione degli appartenenti alla mafia catanese, a causa del numero dei suoi affiliati e delle sue note capacità di penetrazione nel tessuto istituzionale: la questione relativa alla interruzione dei rapporti e delle comunicazioni dei capi-mafia con l'esterno, cui lo stato ha inteso porre rimedio attraverso l'introduzione del regime previsto dall'articolo 41-*bis* o.p.; e quella avente ad oggetto la comune detenzione dei capi all'interno delle medesime carceri, — anche quando si tratti di soggetti appartenenti ad organizzazioni diverse — con il conseguente pericolo che vengano adottate decisioni congiunte.

L'obiettivo di limitare le comunicazioni con l'esterno è stato perseguito restringendo drasticamente il numero dei colloqui per i soggetti sottoposti al regime speciale e limitandoli agli stretti congiunti (24). Tali colloqui vengono effettuati uno alla volta in apposite salette e senza il contatto fisico tra detenuto e visitatore. Queste cautele derivano dalle recenti esperienze maturate nel contrasto alla organizzazione mafiosa catanese, che hanno consentito di apprendere come attraverso i colloqui effettuati congiuntamente dai detenuti, questi ultimi potessero colloquiare anche con affiliati in libertà venuti a visitare i propri parenti a loro volta detenuti, ed in queste occasioni impartire ordini all'esterno, commissionando omicidi, disponendo la commissione estorsioni, dirimendo contrasti insorti all'interno della organizzazione o con altri gruppi.

Un problema a parte — idoneo a vanificare del tutto le rigide prescrizioni introdotte dal regime speciale dell'articolo 41-*bis* o.p. — è costituito dalla possibilità di utilizzo dei telefoni cellulari dentro le carceri, la cui introduzione all'interno degli istituti, viste le dimensioni ridottissime di alcuni apparecchi, può avvenire con relativa facilità. Una soluzione proposta da questa Commissione (25) è quella di provvedere alla totale schermatura dei ponti radio ETACS e GSM, collocati in prossimità delle zone ove ricadono gli istituti di pena attrezzati di apposite sezioni per la detenzione di soggetti sottoposti al regime di cui all'articolo 41-*bis* dell'ordinamento penitenziario.

Per ciò che riguarda il diverso problema della detenzione dei responsabili delle organizzazioni mafiose all'interno della medesima sezione speciale per soggetti sottoposti al regime dell'articolo 41-*bis* o.p., va rilevato come il problema si pone in termini particolarmente gravi per i soggetti appartenenti alla criminalità organizzata catanese. Essi costituiscono, infatti, un cospicuo numero rispetto ai circa 400 detenuti complessivamente sottoposti al regime speciale, e distribuiti su un totale di sette istituti, all'interno dei quali sono state ricavate altrettante sezioni destinate ad ospitarli. Sarebbe pertanto utile, come già auspicato, realizzare ulteriori sezioni per detenuti sottoposti al regime dell'articolo 41-*bis* o.p. in modo da diluire la presenza al loro interno di soggetti appartenenti alla stessa area.

(24) In ordine a questa ed alle altre misure che contraddistinguono il regime speciale di detenzione previsto dall'articolo 41-*bis* dell'ordinamento penitenziario, nonché sul contenuto della circolare emanata in data 20 Febbraio 1998, contenente i criteri da adottare in concreto nell'applicazione del regime detentivo, vd. Audizione del Direttore del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, dott. Alessandro Margara, innanzi alla Commissione Bicamerale d'inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali similari, avvenuta il 25 febbraio 1998.

(25) Vd. La cit. relazione sui criteri per la custodia dei detenuti, pag. 13.

PARTE SESTA*1. Lo Stato, le forze sociali ed il crimine. L'apparato giudiziario e le forze dell'ordine.**1.1 Principali reati commessi sul territorio della provincia.*

Nonostante il rinnovato impegno delle Istituzioni, il dato relativo ai delitti commessi a Catania negli ultimi anni rimane drammaticamente alto. La presenza sul territorio di una molteplicità di organizzazioni criminali comporta, infatti, il ricorso sistematico alla consumazione di delitti per ragioni endemiche che hanno riguardo alla sopravvivenza stessa delle predette organizzazioni. A prescindere, dunque dai fatti di sangue, collegati ai regolamenti di interessi interni ed esterni ai gruppi mafiosi, che scandiscono la vita delle organizzazioni, le compagini in armi sul territorio hanno necessità di garantirsi un gettito economico costante per mantenere l'esercito di uomini in armi a loro disposizione. Devono poi assicurare il mantenimento dei nuclei familiari di quegli affiliati che si trovano in stato di detenzione e fare fronte alle cospicue spese legali necessarie per l'assistenza ai processi penali. Tutto ciò comporta un ricorso sistematico al crimine in misura fissa e parametrata alle dimensioni – ed alle corrispondenti esigenze economiche – delle associazioni mafiose esistenti sul territorio, ed ha determinato quella recrudescenza criminale, con conseguente proliferazione dei fatti di aggressione ai beni giuridici dei privati cittadini, che ha causato la collocazione della città di Catania agli ultimi posti della graduatoria nazionale sulla qualità della vita degli abitanti.

È per questa ragione dunque che, anche se mantenuto al di sotto dei cento morti ammazzati all'anno, il numero degli omicidi consumati in provincia è tuttora ragguardevole, e consistente permane il fenomeno delle estorsioni ai commercianti (vd. Supra n. 4.2).

OMICIDI CONSUMATI E TENTATI SUL TERRITORIO DELLA CITTÀ DI CATANIA DAL 1987 AL 1999 (*)													
	1987	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999
Omicidi	36	51	38	67	72	74	104	106	109	86	113	112	92
Omicidi tentati	49	34	52	57	50	70	68	74	81	83	51	72	71

(*) Dati fino al 30 novembre 1999.

Fonte: Procura generale della Repubblica di Catania.

I dati si riferiscono alle iscrizioni del registro noti della Procura distrettuale di Catania e della Procura presso il tribunale di Caltagirone. Si fa presente che il circondario di Caltagirone comprende il comune di Niscemi non appartenente alla provincia di Catania.

1.1.1 I reati contro il patrimonio

Attenuato risulta essere il dato dell'incidenza dei reati contro il patrimonio che, rispetto alla seconda metà degli anni ottanta risulta essere dimezzato. Si tratta, tuttavia, di un dato che può essere attribuibile, da una parte ad iniziative quali quella che ha previsto l'impiego dell'esercito nella nota operazione « vespri siciliani » — che ha prodotto l'effetto indiretto di un maggior controllo del territorio —; dall'altra al fatto, tutt'altro che tranquillizzante, che la criminalità ha pesantemente spostato i suoi interessi su settori criminali meno rischiosi e più redditizi, quale il mondo del commercio della droga, i fenomeni di riciclaggio e reimpiego di capitali di illecita provenienza, gli affari connessi al commercio ed allo smaltimento di materie nocive alla salute.

Rimandando a quanto già detto sopra nel paragrafo dedicato al Commercio (n.4.2), occorre aggiungere che sotto il profilo statistico la forma di reato dell'estorsione non sembra essersi granchè attenuata negli ultimi anni, ed anzi dal dato statistico emerge che, rispetto alla precedente indagine su Catania della Commissione Parlamentare Antimafia, il dato delle estorsioni si è raddoppiato.

In realtà le risultanze del dato statistico vanno corrette con il sempre più frequente ricorso dei cittadini allo strumento della denuncia, in corrispondenza di una maggiore fiducia riposta nelle forze dell'ordine. A differenza di quanto avveniva sino agli anni ottanta, allorquando ai timori per le ritorsioni della criminalità mafiosa si aggiungeva la sfiducia per l'apparato delle forze dell'ordine, oggi il commerciante sottoposto ad estorsione può contare su sezioni e servizi antirackett di Carabinieri e Polizia che — con la sua collaborazione del

— sono in condizione, in pochi giorni, di identificare ed arrestare gli esattori del pizzo o gli anonimi latori di minacce telefoniche.

In effetti le risultanze dell'indagine statistica risultano, oggi come ieri, inidonee a cogliere la effettiva portata del fenomeno, che si attesta ancora su percentuali di incidenza elevatissime, rispetto all'insieme delle attività commerciali presenti in città ed in provincia. Sulla base delle allegazioni probatorie che hanno costituito oggetto dei più importanti processi di mafia — ed in particolare dalle dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia — si è desunto che la percentuale di aziende sottoposte al pizzo, o comunque pressate dalle richieste estorsive, è ancora elevatissima, e molto vicina a quel 90% rilevato nel corso della indagine condotta a cavallo tra gli anni ottanta e novanta.

1.1.2 Detenzione porto e traffico di armi ed altre sostanze.

La criminalità catanese, in linea con le altre organizzazioni mafiose, può disporre di enormi quantitativi di armi. Tale disponibilità è direttamente proporzionale al numero enorme di reati commessi in città ed in provincia mediante l'uso di armi. Sarà sufficiente ricordare, ancora una volta, che Catania ha detenuto per anni e con costanza il triste record del maggior numero di omicidi su tutto il territorio nazionale.

Il mercato delle armi clandestine, — un tempo ristretto dal punto di vista territoriale ed approvvigionato mediante furti, — negli ultimi tempi è divenuto internazionale, in conseguenza della massiccia disseminazione di armamenti provenienti dai paesi dell'ex blocco comunista.

Ad esso le organizzazioni attingono a piene mani, e prova ne viene dal fatto che in più occasioni sono state sequestrate armi automatiche di utilizzo prettamente bellico, ovvero missili ed altri congegni micidiali dotati di sofisticati sistemi di puntamento. Tra le ragioni, peraltro assai diverse, che spiegano la dimensione raggiunta da tale fenomeno vi è la elevata disponibilità di mezzi economici di cui le cosche dispongono e la precisa scelta strategica di utilizzare le armi una sola volta per

creare difficoltà alle attività investigative, in particolare evitando la possibilità di comparazioni balistiche tali da consentire l'individuazione di un elemento comune o di un momento di congiunzione tra diversi episodi delittuosi. Da ultimo le cosche hanno preferito, dunque, rinunciare al riutilizzo delle armi, quand'anche per tale evenienza erano solite in passato cautelarsi mediante un « armiere » addetto alla modifica delle rigature di canna mediante raschiatura del « vivo di volata ». Ma l'esperienza effettuata in alcuni maxi-processi, e gli eccezionali risultati raggiunti mediante l'utilizzo del microscopio a scansione hanno dimostrato la fallibilità di tali tecniche artigianali per dissimulare le impronte.

Un dato ancora più preoccupante è rappresentato dalla circostanza che alcune armi sequestrate sembrano uscite direttamente dalle fabbriche prima ancora di essere catalogate e punzionate. Tra tali armi ve ne sono anche alcune fabbricate da aziende nazionali. La maggior parte di esse sono comunque di fabbricazione straniera: *ex* Jugoslavia, *ex* Cecoslovacchia, Israele; per il loro trasporto sembra che sia utilizzata come luogo di transito anche la stessa Germania.

Si pone così con molta forza la necessità di rafforzare quanto più è possibile i controlli dei possibili canali di transito, tanto più che i traffici internazionali di materiali e congegni bellici risultano operati sempre più spesso tramite le infiltrazioni di intermediatori occulti in grado di trovare rilevanti coperture .

In questa materia è, dunque, necessario procedere in tempi rapidi — e con la necessaria partecipazione internazionale degli altri stati interessati a tali commerci — ad una rivisitazione degli strumenti di controllo, delle normative di acquisto e cessione a privati, dei mezzi di collaborazione internazionale tra le polizie delle varie nazioni. Si deve tenere, infatti, presente che ancora oggi la grande quantità di armi scoperte sul mercato clandestino e sequestrate fa pensare ad altrettanti, se non maggiori, carichi di armamento che non sono intercettati.

Anche in questo settore pesa l'insufficienza di uomini a disposizione delle forze dell'ordine per i compiti di perlustrazione e di bonifica del territorio da effettuare soprattutto nelle campagne e nelle zone urbane ad alto rischio. La necessità di prestare la massima attenzione a tale dato viene sottolineata dal fatto che la dotazione individuale assegnata ad ogni killer risulta essere estremamente cospicua e tale da consentire la commissione di un grande numero di delitti.

Per queste ragioni, ridurre la « potenza di fuoco » delle cosche rappresenta uno dei primi obiettivi che lo Stato si pone immediatamente nell'atto di consentire una nuova collaborazione con la Giustizia. Infatti, la indicazione del luogo dove la cosca tiene nascosta le armi appare ai più come il passo irreversibile per potere recidere ogni legame con il mondo criminale di provenienza.

Proprio l'approvvigionamento delle armi ha infatti costituito una esigenza comune delle due realtà mafiose, catanese e palermitana, determinando un ampio terreno di intesa ed una serie vicendevole di cortesie tra gruppi, di cui è stato possibile conoscere solo di recente la rilevanza e la frequenza (26).

Già agli inizi degli anni '80 il Santapaola Benedetto aveva manifestato la propria capacità organizzativa sotto il profilo militare, provvedendo alla fornitura di un numero cospicuo di armi — in particolare mitra — in favore dei corleonesi di Totò Riina. Si trattò delle stesse armi impiegate per compiere le stragi che caratterizzarono gli anni ottanta, ed in particolar modo l'agguato consumato sulla circonvallazione di Palermo che costò la vita ad Alfio Ferlito, e vide cadere vittime anche i Carabinieri che erano impegnati nella sua traduzione.

Nello stesso periodo storico cosa nostra catanese strinse rapporti di collaborazione con la famiglia partenopea dei Nuvoletta, ed uno dei primi affari illeciti portati a termine dai due gruppi fu proprio l'acquisto di ingente partita di droga da parte della famiglia Santapaola che offrì in cambio ai camorristi una fornitura di ben duecento mitragliatori.

Nei tempi più recenti l'organizzazione mafiosa catanese ha stretto legami con esponenti della criminalità internazionale in grado di fornire, a basso costo, sofisticati strumenti bellici dismessi dalle forze armate presenti nei paesi aderenti all'*ex* patto di Varsavia. Significative a tal riguardo sono state le investigazioni che hanno portato ad appurare i traffici di armi con la *ex* Jugoslavia, portati a compimento con l'ausilio di un affiliato residente in provincia di Varese. Armi di ogni genere, fucili, pistole, mitra bombe a mano, — grazie ai continui viaggi effettuati dagli uomini d'onore della famiglia catanese sul confine con i Balcani — si andarono ad aggiungere ai bazooka, ai giubbetti antiproiettile, agli esplosivi ed agli altri sofisticati strumenti per la preparazione di auto-bombe di cui l'organizzazione già disponeva.

(26) Cfr. la Sentenza della I^oCorte di Assise di Catania del 16.10.1996 c/AIELLO G. + 94 — nel processo denominato ORSA MAGGIORE, a pag. 322 e segg.

In linea con questa tradizione nel commercio di armi e di sostanze pericolose — oltre che di particolare gravità ed interesse — risultavano le risultanze dell'inchiesta su di un traffico di materiale radioattivo in cui erano coinvolti esponenti della criminalità catanese. L'attività investigativa fu avviata sulla base delle provalazioni di un collaboratore di giustizia e si è conclusa con il sequestro di una barra di uranio da parte dei militari appartenenti allo S.C.I.C.O. della Guardia di Finanza, e con l'arresto di quindici persone.

Si è accertato che l'uranio era stato prodotto negli USA e successivamente destinato ad una centrale nucleare che doveva realizzarsi nello Zaire, donde, presumibilmente erano state trafugate nove barre di sostanza radioattiva. Alcuni esponenti della criminalità organizzata calabrese, — con gravi precedenti penali anche per detenzione e traffico d'armi — erano venuti in possesso di tale sostanza con l'intenzione di porla sul mercato clandestino. Per realizzare questo disegno avevano trovato appoggio presso alcuni soggetti operanti a Roma, che risultavano essere in collegamento con la c.d. « banda della Magliana », ai quali era stato affidato il compito di custodire ed occultare le barre d'uranio. Nella vicenda si erano poi inseriti alcuni esponenti della criminalità siciliana, catanese in particolare, che avevano svolto la funzione di mediatori, alla ricerca di potenziali acquirenti presso governi esteri interessati all'acquisto di sostanze nucleari delle quali venivano vantati i possibili utilizzi a fini bellici. Venuti a conoscenza di ciò i militari della G.d.F. ottenevano dal Comando Generale la speciale autorizzazione *ex l. n. 356/1992* per l'acquisto simulato di armi. Veniva instaurata pertanto una trattativa fittizia, attuati contestuali servizi di intercettazione telefonica e pedinamenti, ed alla fine effettuato il blitz che consentiva di venire a conoscenza della esatta identità di tutti i soggetti componenti della banda, alcuni dei quali fermati in prossimità del confine con la Svizzera ove si erano recati per ottenere il pagamento del corrispettivo per la vendita dell'uranio.

L'indagine consentiva pertanto di mettere in rilievo una serie di importanti dati:

— la criminalità catanese risulta più che mai impegnata nella esecuzione di svariati traffici, anche quelli relativi a sostanze insidiose e pericolose quali l'uranio, confermando la sua rilevanza strategica in materia di armi esplosivi e sostanze analoghe;

— le organizzazioni criminali in genere espandono i propri interessi in ambiti sempre diversi e connessi alle realtà tecnologiche avanzate, abbandonando le antiche e rischiose attività delinquenziali per dedicarsi a traffici illeciti molto più lucrosi; esse inoltre, dovendo svolgere attività di commercio illegale, cercano i propri interlocutori anche presso gli esponenti di governi esteri che operino in modo spregiudicato ed in violazione delle direttive imposte dalla comunità internazionale;

— esiste un collegamento stabile tra le diverse realtà criminali le quali collaborano alla realizzazione di traffici illeciti, fornendo ciascuna l'apporto necessario sul territorio di propria pertinenza, frammentando l'esecuzione dell'attività delittuosa, in modo da rendere più difficile il poter risalire alle singole responsabilità ed ai soggetti che costituiscono il vertice operativo e decisionale dell'organizzazione.

1.1.3 I delitti connessi al consumo ed al commercio degli stupefacenti

Le condizioni di degrado urbano e di abbandono, ampiamente sopra descritte, costituiscono la premessa indispensabile per l'esame delle questioni criminali connesse all'uso della droga. Dall'analisi delle statistiche, relative alle quantità sequestrate dalle forze dell'ordine, è stato possibile rilevare che il consumo degli stupefacenti è venuto crescendo negli ultimi anni, ed in particolare si è sviluppato il commercio clandestino delle c.d. droghe pesanti.

Il mondo della droga ha perciò costituito per i giovani emarginati della città un triste e frequente rifugio dalle insoddisfazioni del quotidiano e dai problemi dell'esistenza, ponendo in tutta la sua evidenza il fallimento dell'azione delle Istituzioni pubbliche e private.

Influenzata in minima parte dalle suggestioni culturali che hanno alimentato in Europa negli anni Settanta l'uso della droga come strumento di disobbedienza civile, la tossicodipendenza a Catania, sviluppatasi nei sobborghi poveri e dimenticati della città, nasce come reazione estrema alla pura e semplice disperazione di una generazione di giovani, cui non è stato proposto alcun modello valido attorno al quale costruire la propria esistenza. Non è espressione di una sottocultura volta a propagandare l'utilizzo della droga quale mezzo ideologico di lotta politica e sociale — come fu per i seguaci di Marcuse e della cosiddetta « scuola psichedelica » —, ma una scelta determinata da assenza di cultura, vuoto esistenziale, mancanza di riferimento istituzionale.

In tale contesto si innesta, profittatrice, l'opera della criminalità organizzata. Nei quartieri ghetto della città, tra Librino e San Giorgio, giovani sono gli acquirenti che alimentano la domanda di droga, ma sono anche giovani coloro che vengono incaricati del commercio degli stupefacenti. Non di rado gli spacciatori sono anche a loro volta consumatori, e per questa ragione vengono reclutati dagli organizzatori del mercato dell'eroina, giacché in cambio dell'opera prestata essi si accontentano di ricavare la dose per il proprio fabbisogno giornaliero.

A dispetto di quanto sostenuto nelle tradizionali affermazioni degli uomini d'onore circa una presunta avversione della mafia rispetto al mondo degli stupefacenti, a Catania il traffico della droga è gestito in prima persona dalle organizzazioni mafiose ed anche dalla organizzazione *cosa nostra*, costituendo peraltro una delle più ingenti fonti di guadagno.

Alle origini la mafia catanese si occupava principalmente del traffico dei tabacchi di contrabbando, nel quale furono impegnati gli uomini d'onore catanesi sino agli anni settanta. Solo successivamente tale traffico fu sostituito con quello ben più redditizio derivante dall'acquisto e dalla rivendita delle sostanze stupefacenti. In tale contesto si svilupparono ampie e proficue collaborazioni tra *cosa nostra* catanese e palermitana, e rapporti con altre realtà criminali, quali la 'ndrangheta partenopea, come già descritto nella citata sentenza del maxiprocesso di Palermo in relazione con riferimento agli

anni Ottanta (27). Si trattava, come descritto dall'autorità giudiziaria di Palermo, « di un collegamento operativo nel traffico di stupefacenti tra i catanesi ed i palermitani nel settore del trasporto via mare, dal medio e dall'estremo Oriente, di ingentissimi quantitativi di morfina ed eroina, attraverso lo sfruttamento dei vecchi canali inerenti al contrabbando dei tabacchi lavorati esteri » (28).

(27) Vd. la già cit. Sentenza del Maxi-processo di Palermo, pag. 2868, con riferimento alle intercettazioni telefoniche tra il palermitano Mutolo Gaspare e Condorelli Domenico, quest'ultimo uomo d'onore della famiglia catanese, aventi ad oggetto i traffici di droga ed armi intercorrenti tra cosa nostra e le compagini criminali operanti nel napoletano.

(28) Vd. la già cit. Sentenza del Maxi-processo di Palermo, pag. 4996.

**SEQUESTRI IN GRAMMI DI SOSTANZE STUPEFACENTI OPERATI
DALLE FORZE DI POLIZIA NEGLI ANNI 1993 - 1999**

POLIZIA DI STATO

	MARIJUANA	EROINA	COCAINA	HASCISH	EXTASY
1993	6479	204	86	1410	—
1994	303	146	100	—	—
1995	1873	12	60	514	—
1996	10066	1141	777	8750	—
1997	7418	2227	620	5265	—
1998	271814	302	658	4486	—
1999	22043	20	4437	955	—

CARABINIERI

	MARIJUANA	EROINA	COCAINA	HASCISH	EXTASY
1993	553	102	135	171	—
1994	3668	3912	403	135	—
1995	1273	358	342	575	—
1996	2597	766	567	292	—
1997	1049	1013	183	7177	—
1998	73985	247	893	1316	10
1999	101376	2665	2277	1465	8

GUARDIA DI FINANZA

	MARIJUANA	EROINA	COCAINA	HASCISH	EXTASY
1993	6781	278	286	78	—
1994	1556	154	81	195	—
1995	3175	86	1	498	—
1996	14471	8	—	11420	7
1997	297171	5160	8	264	—
1998	73394	5	4	154	—
1999	178670	100	359	412	—

Tali traffici sono andati crescendo per quantità di sostanza importata ed estensione del mercato degli acquirenti soggetti a tossicodipendenza, sino a raggiungere gli allarmanti numeri indicati nelle tabelle relative ai sequestri di droga. In presenza di una simile situazione, qualunque metodo fondato sulla mera repressione del fenomeno sembra destinato a fallire. Il circolo vizioso — costituito dalla presenza di sacche di sottosviluppo e disoccupazione che generano tossicodipendenza; e dalla mafia, che trae spunto dai disagi e dalla domanda di droga, per creare occupazione illegale grazie al commercio degli stupefacenti —, può essere interrotto soltanto con interventi alla radice del sistema sociale. Ancora una volta dovranno essere individuati gli strumenti sociali, atti ad intercettare ed attenuare il disagio, per contrastare fenomeni rispetto ai quali il fatto criminale è soltanto l'ultima e la più evidente delle manifestazioni.

1.1.4 Il riciclaggio ed il reimpiego di capitali di illecita provenienza.

In una realtà socio-economica come quella catanese, fortemente condizionata dalla presenza di capitali di illecita provenienza, risulta correlativamente diffusa la pratica del riciclaggio.

Uno dei settori di maggiore incidenza del fenomeno è l'edilizia, nel quale il riciclaggio può essere operato tanto mediante la forma dell'attività d'impresa finalizzata alla costruzione di edifici, quanto attraverso l'intermediazione nella vendita di alloggi ed immobili. L'attività di osservazione e di contrasto ha consentito di individuare due anomalie, quali spie rivelatrici della provenienza illecita dei capitali impiegati: l'assunzione di appalti sotto costo e la costruzione di unità immobiliari per le quali non vi è un mercato attuale e, talvolta, neppure potenziale.

L'assunzione di appalti sotto costo, da parte di imprese ricadenti sotto il controllo diretto, o indiretto, dell'organizzazione mafiosa, si prefigge un duplice obiettivo: assicurare, da un lato, il reimpiego di danaro proveniente da operazioni illecite; e creare, dall'altro, valide opportunità per l'inserimento di imprese mafiose nel circuito imprenditoriale, attraverso la pratica di prezzi competitivi. Con questo sistema è possibile entrare a pieno titolo nel circuito nell'economia legale, conseguendo nel frattempo anche il risultato di mettere in crisi le imprese concorrenti.

La costruzione di immobili senza mercato, spesso neppure potenziale, si determina allorquando l'impresa mafiosa risulta concessionaria del diritto all'edificazione di edifici per civile abitazione in zone di scarso valore residenziale; ovvero, al contrario, allorquando edifici in zone di grande pregio affrontando costi enormi — per l'acquisto del terreno, per la manodopera, per le soluzioni di lusso adottate — che si riverberano sul prezzo finale degli immobili che risulterà superiore a quelli di mercato.

Tale scelta imprenditoriale, benché non produca benefici economici immediati, crea tuttavia i presupposti per realizzare beni il cui valore patrimoniale rimane comunque relevantissimo sino al momento in cui si decide, o si ritiene comunque più opportuno, liquidarli per monetizzare le attività.

Nel marzo 1997 sono state sequestrate le quote societarie di otto aziende operanti nel settore dell'edilizia per un valore complessivo di 40 miliardi di lire. Dalle indagini è emerso che la capacità di infiltrazione di capitali di illecita provenienza avveniva attraverso uno strumento apparentemente legale e trasparente: l'aumento del capitale societario. Tutto ciò dimostra quanto utile sia per la lotta al riciclaggio la capacità di intelligence e la professionalità delle forze dell'ordine con specifiche funzioni di contrasto alla criminalità economica. Tale esigenza risulta ancor più pressante visto che si vanno progressivamente affinando i meccanismi di riciclaggio posti in essere dal crimine organizzato, che talvolta fuoriesce dal proprio « ambiente » per attingere comparti e settori tradizionalmente immuni e « rispettabili ». Risulta assai emblematico il caso di una società che avrebbe dovuto edificare su un terreno avente il valore di 5 miliardi di lire ricorrendo come meccanismo di finanziamento ad una sorta di *public company*.

Come è emerso dai risultati dell'inchiesta parlamentare, il riciclaggio si concretizza poi anche attraverso l'acquisizione di esercizi della grande distribuzione (vd. n. 4.2). È il caso che abbiamo preso in esame in precedenza, anche nell'ambito delle considerazioni svolte sul tema delle estorsioni, ed a proposito del reinvestimento di capitali di provenienza illecita in strutture commerciali. L'obiettivo che si vuole raggiungere, — grazie all'abbattimento dei prezzi ed alla concorrenza sleale resa possibile dall'illecita provenienza dei mezzi finanziari, — è quello di costringere alla chiusura le attività commerciali concorrenti, o quanto meno condizionarle pesantemente, ad esempio obbligando l'esercizio commerciale sano ad accettare partecipazioni di capitale illegale.

Si rilevano, inoltre, alcune anomalie meritevoli di approfondimento: solamente 66 operazioni sospette segnalate dai soggetti obbligati per legge a tale adempimento e tutto ciò in stridente contrasto con il volume complessivo di ricchezza circolante nel territorio etneo. Ancor più inquietante appare la proporzione tra il numero dei soggetti abilitati all'esercizio della funzione creditizia che hanno segnalato operazioni sospette e il numero complessivo degli istituti di credito e degli intermediari finanziari: solamente in 15 hanno segnalato operazioni anomale su circa 400.

Appare opportuno, inoltre, una verifica puntuale della idoneità delle metodologie e degli strumenti di rilevazioni di operazioni sospette.

1.2 *Il contributo delle forze di polizia all'azione di contrasto*

La condizione di efficienza dell'apparato delle forze di polizia costituisce un pre-requisito per porre in essere l'azione di contrasto contro i poteri illegali, e ciò sia con riferimento ai mezzi in dotazione ai reparti, sia per ciò che riguarda l'aspetto della professionalità e funzionalità dell'impiego del personale nei servizi prestati.

La Questura soffre di problemi endemici legati alla localizzazione della struttura che ne accoglie gli Uffici, ed alla mancata realizzazione di una nuova sede che ne riunifichi gli uffici.

L'ufficio ove ha sede il Questore risulta isolato rispetto ad altri uffici per i quali appare opportuno realizzare una diversa collocazione.

È questo il caso, in primo luogo, della Criminalpol, della Polizia scientifica e dell'ufficio passaporti, distaccati non solo in altri plessi, ma anche in luoghi diversi nell'ambito della stessa città.

Questa situazione oltre ad accrescere il pericolo di violazione della riservatezza degli atti di vari procedimenti nel corso dell'esame degli stessi, dovendo lo stesso fascicolo essere trasferito molte volte attraverso uffici diversi, distrae moltissime unità delle forze dell'ordine dai compiti istituzionali.

Vi sono poi ostacoli nella costruzione della nuova Questura, determinati dalla necessità di una variante al piano regolatore generale. Tali rigidità andrebbero superate nella considerazione delle obiettive esigenze di funzionalità già descritte ed anche allo scopo di realizzare un consistente risparmio economico, stante l'esosità del canone di attualmente versato dall'erario per la locazione dell'immobile ove ha attualmente sede il maggiore presidio provinciale dell'ordine e della sicurezza pubblica.

Complessivamente, nonostante le carenze strutturali, la professionalità dei funzionari e l'esperienza degli operatori della Polizia di Stato ha comunque sopperito alla povertà dei mezzi, consentendo di conferire un apporto valido ed efficace nell'azione di contrasto ai poteri criminali in città. Grazie alla Polizia di Stato è stata condotta nei primi anni novanta l'operazione ORSA MAGGIORE e, negli ultimi anni operazioni che hanno consentito di procedere all'arresto di esponenti del clan CAPPELLO e del clan SCIUTO-TIGNA. Accanto all'intensa attività della squadra mobile e degli altri servizi centrali, efficace è risultato poi il contributo di commissariati di zona e di quelli periferici, tra i quali si è segnalata l'opera del commissariato di Acireale, particolarmente impegnato nell'azione di contrasto contro il fenomeno mafioso presente sul territorio della propria giurisdizione.

Ma l'attività delle forze dell'ordine a Catania ha ottenuto notevoli successi soprattutto per opera dell'Arma dei carabinieri, che negli ultimi anni ha proceduto all'arresto di numerosissimi criminali ed esponenti mafiosi (Santapaoliani soprattutto, ma anche esponenti del clan Laudani), sequestrando contemporaneamente moltissime armi.

Vero è che l'Arma dei carabinieri gode oggi di maggiore « agibilità » — anche per le conseguenze di un provvedimento che ha procurato benefici indiretti per la sua attività in questo campo: l'attribuzione, dal 21 aprile 1997, alla Polizia penitenziaria del compito delle traduzioni di detenuti che ha consentito di recuperare almeno 250 unità in più liberati dall'onere delle traduzioni di detenuti — ma i risultati complessivamente ottenuti appaiono tali da non trovare pari in quelli di alcun altro reparto investigativo sul territorio nazionale. Tale affermazione ancor più risulta valida se raffrontata al numero effettivo dei militari impiegati ed allo spessore investigativo delle indagini condotte anche in relazione al calibro dei personaggi mafiosi che ne sono stati oggetto. All'Arma si devono le principali operazioni antimafia contro la « cosa nostra » catanese: dall'indagine denominata ORIONE ai procedimenti FICO D'INDIA nei confronti del potente clan dei LAUDANI; ma anche le più rilevanti inchieste sulla corruzione politico amministrativa ed i rapporti mafia-politico-impresoria: le inchieste sulla costruzione dell'Ospedale Garibaldi (I e II lotto) sugli appalti dello I.A.C.P. relativi alla cittadella dello sport ed agli alloggi.

A fronte di un organico pari a 1414 militari il comando provinciale di Catania ha operato nell'ultimo anno ben 2361 arresti, seguito dalla Polizia di Stato con 1290 arresti (organico di 2158 uomini), e dalla Guardia di Finanza con 109 arresti (656 unità in organico).

Tali risultati — coincidenti con la guida del Comando provinciale assunta dal Colonnello Umberto Pinotti, ed il comando del nucleo operativo dei Maggiori Gian Marco Sottili e Angelo De Quarto — risultano indubbiamente sostenuti dalla managerialità dei responsabili di reparto, ma sono in realtà il frutto di esperienze e tecniche investigative oramai consolidate in questa struttura investigativa, che ne fanno il fiore all'occhiello dei comandi Arma nel sud Italia. Si tratta dell'abitudine ad operare seguendo sistemi di investigazione di tipo tradizionale, basati essenzialmente sul controllo del territorio, e sostenuti dall'utilizzo di apparecchiature tecniche sofisticatissime.

I Carabinieri di Catania da tempo prediligono una attività d'indagine che non si fondi solo sulle dichiarazioni di pentiti, ma tragga spunto dalle acquisizioni raccolte direttamente dagli investigatori. Tale sistema ha consentito di allineare le indagini alle fasi in divenire degli equilibri criminali, cogliendone con immediatezza gli eventuali mutamenti, e consentendo di guadagnare tempo rispetto a quanto avviene normalmente quando si affidano le ricostruzioni dei fatti alle pure e semplici dichiarazioni di pentiti. A ciò si aggiungano gli enormi vantaggi ottenuti sul fronte della forza e genuinità della prova, che hanno consentito di fornire all'autorità giudiziaria tutti gli elementi necessari per valutare l'attendibilità dei pentiti; smascherare manovre distorsive della verità dagli stessi posti in essere; selezionare e prescegliere coloro da avviare al programma di protezione, solo tra quelli che avessero riferito, con precisione, circostanze e fatti già concretamente raffrontabili con le pregresse investigazioni tradizionali.

Quanto sopra riferito è avvenuto nell'ambito dell'indagine denominata ORIONE (vd. Supra n. 2.1), che costituisce un capolavoro investigativo, ove la ricerca della prova diretta e tecnica ha consentito di spingere le intercettazioni audio-video, sino ai momenti immediatamente precedenti e successivi a quelli in cui venivano commessi gli omicidi, e financo in un caso ad immortalare la scena di un delitto. Ciò ha consentito ai militari di impedire la commissione di fatti di sangue, intervenendo sempre ove possibile per interrompere l'azione delittuosa, e negli altri casi di stringere gli indagati alle proprie gravi responsabilità dopo avere immortalato nelle registrazioni i commenti a caldo effettuati dagli stessi sui crimini commessi qualche istante prima.

A dimostrazione del fatto che questa operatività non è data dal caso, ma è il frutto di una mentalità incline al dinamismo alla progettualità investigativa, sarà sufficiente riportare il quadro chiaro e sintetico delle attività in corso ad opera dei Carabinieri, così come riferito dal Colonnello Umberto Pinotti nella audizione del 8 Febbraio 2000: « Abbiamo concentrato il nostro determinato e vivace contrasto nei confronti del gruppo dei santapaoliani, alleati con i Laudani. Per quanto riguarda questi ultimi, l'operazione che faremo nei prossimi mesi sarà la sesta. Insistiamo sulla linea della decapitazione del *clan*. Dal marzo 1998 ai primi giorni del gennaio 1999, possiamo dire — e le acquisizioni giudiziarie ce lo confermano — che abbiamo operato

quattro volte la decapitazione del *clan* Santapaola con i seguenti arresti: il rappresentante, Intelisano Giuseppe, arrestato nel marzo 1998 e collaboratore; Cannizzaro Sebastiano, arrestato nel giugno 1998; Vincenzo Santapaola, arrestato dopo tre mesi, sempre nel 1998; Santo Lacausa, arrestato all'inizio del 1999. Sono in sviluppo indagini sull'attuale reggenza.

Puntiamo pertanto all'indebolimento dei *clan*, con la decapitazione e con una continua operazione di contrasto, in maniera che manchino loro la linfa vitale, gli operai, i soldati, gli affiliati o per lo meno che abbiano difficoltà a reperirli. Tentiamo di minarne la ferrea struttura con i collaboratori di giustizia, costringendoli così ad operare sempre con maggiore compartimentazione, affinché gli uni non sappiano quello che fanno gli altri. Inoltre, d'accordo con l'autorità giudiziaria, quando abbiamo in corso delle indagini e dobbiamo eseguire dei provvedimenti restrittivi, privilegiamo la cattura dei liberi e rimandiamo la notifica agli arrestati, a quelli che sono già in carcere, soprattutto nei casi di coloro che siamo certi che vi rimarranno.

Veniamo al sostentamento di questi gruppi. Mi riferisco ai santapaoliani che — come è stato detto — rappresentano il gruppo più attivo.

Quanto alle estorsioni, sono in aumento — e ce ne compiacciamo — le denunce. È naturale quindi che aumentando le denunce aumentino le persone indagate e la fiducia nelle istituzioni.

Per quanto concerne il controllo dei mercati — stamattina si è accennato al controllo del mercato del pesce — recentemente abbiamo svolto un'operazione dalla quale è emerso che la mafia locale controlla tutta la linea produttiva del pescato del tonno, dal momento della pesca a quello della commercializzazione, con ramificazioni anche in Liguria.

Quanto al controllo degli appalti, noi siamo la forza di polizia che sostiene l'indagine del dottor Marino sulla vicenda « Garibaldi », di cui penso sia superfluo parlare.

In relazione al traffico di sostanze stupefacenti, devo sottolineare una sostanziale continuità nelle operazioni. Inoltre, rilevo che allorché compiamo certi interventi, in forma di rastrellamenti o blitz, spesso i gruppi malavitosi inventano un affare, organizzano una partita di droga per cercare di reperire immediatamente quei 50-100 milioni che servono per riparare al danno subito ad opera dello Stato.

Per quanto concerne le operazioni in corso e quelle concluse, posso dire che abbiamo già quattro cantieri chiusi. Prevedibilmente nei prossimi mesi arresteremo circa 250 mafiosi liberi con operazioni nelle zone di Giarre, Paternò e a Catania. Si tratta di ordinanze, la cui richiesta è stata già inoltrata, che stanno per lasciare l'ufficio del PM per passare a quello del GIP.

Vi sono tanti cantieri in corso e tanti ne apriremo ancora con le risorse di cui disponiamo. Appena chiudiamo un'attività ci dirottiamo immediatamente su un'altra coordinando l'attività delle compagnie.

Mi piace ricordare che le compagnie, pur avendo nuclei operativi ridotti, con poche persone, riescono a contrastare la criminalità locale. Ieri la compagnia di Gravina di Catania ha catturato un latitante. Quindi, anche loro operano in questo senso e con grande soddisfazione.

L'operazione di questa mattina è nata da un'esigenza precisa. Constatato che nelle operazioni di perquisizione e di cattura di latitanti incontravamo mille difficoltà a causa delle telecamere, che ovviamente riprendevano i nostri movimenti, in questo ultimo anno abbiamo avuto la pazienza di censire tali obiettivi. Pertanto abbiamo sottoposto a verifica circa una sessantina di abitazioni che esternamente ed internamente presentavano delle vere e proprie fortificazioni elettroniche. Abbiamo raccolto il materiale in un'informativa di reato e la procura distrettuale ha emesso i decreti che stamattina abbiamo notificato.

L'elemento importante, al di là della confisca che potrebbe anche non arrivare, è che con l'aiuto degli elettricisti abbiamo staccato dal muro queste fortificazioni elettroniche, le abbiamo fatte diventare nostre creando un danno per loro, ma soprattutto rendendo visibile alla gente, al rione, al quartiere che il predominio è dello Stato ».

Le conseguenze di tale operatività delle forze di polizia nel loro complesso non hanno tardato a farsi sentire sotto il profilo del sensibile freno opposto al dilagare degli omicidi commessi in città, che risultano essere sensibilmente calati nell'ultimo anno a fronte dei circa cento morti ammazzati che hanno insanguinato le strade di Catania negli ultimi tempi.

Anche sul fronte di molti reati comuni si registra una sensibile diminuzione. I furti — ad esempio — sono diminuiti nei primi cinque mesi del 1997, rispetto allo stesso periodo dei 1996: da 9.000 a 7.500, con un decremento percentuale estremamente rilevante. È vero che tale tendenza era emersa già da qualche tempo essendo diminuiti i furti effettuati nel 1996 (ventimila), rispetto ai furti effettuati nel 1995 (ventunomila), però negli ultimi mesi la flessione di questo particolare tipo di reato risulta essere stata molto più marcata.

Anche in presenza di risultati lusinghieri continua tuttavia a sussistere il problema della carenza dei mezzi, di talché in alcune occasioni l'Arma è giunta all'assurdo di essere costretta ad utilizzare le autovetture delle stazioni vicine, con tutte le conseguenze negative che si sono prodotte a danno della tempestività e della razionalizzazione degli interventi. Tale considerazione diventa ancora più grave se solo si pensa che mentre i Carabinieri sono costretti a prestarsi le auto, la malavita opera e si muove con autovetture di grossa cilindrata, per di più molte volte blindate. Sarebbe a tal fine auspicabile un intervento legislativo per assoggettare al rilascio di una autorizzazione preventiva l'acquisto di auto blindate, allo scopo di agevolare aiutare l'azione di polizia preventiva contro la criminalità.

Sul territorio provinciale vi sono 64 stazioni di Carabinieri operanti con il metodo delle fasce orarie differenti. La prima fascia oraria va dalle 8,30 alle 12,30 e comprende il pomeriggio; la seconda va dalle 8 alle 21; la terza, infine, va dalle 8 alle 24. Le fasce orarie hanno lo scopo di evitare l'utilizzo improduttivo di unità delle forze dell'ordine.

Particolare ruolo nell'ambito delle forze dell'ordine viene svolto dalla Guardia di finanza. Per essa si pone, ancor di più, la necessità di una dotazione moderna di strumenti e mezzi adeguati per combattere il fenomeno criminale.

Di fronte a malavitosi in possesso di strumentazioni assai sofisticate, la Guardia di finanza si scontra con le ristrettezze di sempre: ad

esempio, sono poche le postazioni, di cui ha la disponibilità, atte ad intercettare i telefonini cellulari GSM.

Ed ancora, sono molti i militari originari del luogo ove prestano servizio, ovvero che ivi coltivino personali interessi, con il che riemerge il problema dei condizionamenti ambientali e dei pericoli di corruzione. Altri militari sono invece residenti in altre zone della provincia distanti dal capoluogo e sono costretti a percorrere ogni giorno normalmente cento o centocinquanta chilometri per raggiungere il luogo di lavoro, registrando in tal modo un deficit di efficienza e di lucidità nell'esercizio dei propri compiti istituzionali, che non possono essere certo paragonati a quelli del semplice impiegato di ufficio pubblico.

TABELLA RELATIVA AGLI ARRESTI OPERATI DALLE TRE FORZE DI POLIZIA NELLA PROVINCIA DI CATANIA A PARTIRE DAL 1990

ANNO	POLIZIA	CARABINIERI	G. di F.	TOTALE
1991	1891	1023	121	3035
1992	1204	1080	120	2404
1993	1323	1259	146	2728
1994	1230	1443	129	2802
1995	1390	1424	95	2909
1996	1459	1695	90	3244
1997	1421	1992	76	3489
1998	1495	2390	97	3982
1999	1290	2361	109	3760

È rilevabile pure, e questo vale per tutte le forze dell'ordine, come sia incongruente, e mortificante dell'impegno di tutti gli operatori di polizia, la impossibilità di accedere al lavoro straordinario. Ciò diventa palesemente incomprensibile se si consideri che l'Amministrazione competente impegna cifre rilevantissime per lo spostamento o l'accompagnamento di collaboratori di giustizia, ovvero per la esecuzione di intercettazioni telefoniche.

Se a tutto ciò si aggiunge la richiesta, su un organico che abbiamo visto essere non adeguato, di almeno cento pensionamenti, è evidente che la riorganizzazione delle forze dell'ordine a Catania diventa un indispensabile e primario elemento di riflessione.

Conclusivamente, sul piano operativo, va rilevato che le forze di polizia a Catania hanno operato con uno standard di professionalità ragguardevole, che può essere definito eccezionale con riferimento ai risultati ottenuti dall'Arma dei Carabinieri, i quali con un organico complessivamente modesto hanno ottenuto negli ultimi anni risultati superiori a quelli riuniti delle altre forze di polizia, e nel 1999 pari quasi al doppio.

A prescindere dalla adeguata azione di contrasto al fenomeno criminale, dimostrata dai risultati, si devono comunque rilevare alcune anomalie.

Le forze dell'ordine operanti sul territorio sono prevalentemente di estrazione locale — o catanesi o della provincia —, anche se ciò è

vero in misura inferiore per l'Arma dei Carabinieri, i cui regolamenti garantiscono che almeno per un congruo iniziale periodo di tempo i militari non possano prestare servizio nei luoghi di origine.

La rotazione di incarichi e di responsabilità avviene molto raramente, e quando ciò accade essa è determinata non da una programmazione dei vertici ma da una richiesta dei singoli o da casi di evidente e assoluta incompatibilità.

Non possono sfuggire le conseguenze negative derivanti da tale situazione.

È forte il rischio di condizionamenti « naturali » e spesso financo inconsapevoli, che derivano non tanto dalla volontà specifica dell'appartenente alle forze dell'ordine, quanto da peculiari situazioni ambientali. Né costituisce un argomento tranquillizzante il numero di addetti alle forze dell'ordine coinvolto in inchieste giudiziarie, che, nel caso della Polizia di Stato, oggi forte di un organico pari a circa 1.200 unità, è pari al 5 per cento. Ed ancor meno serve come giustificazione o come circostanza attenuante il fatto che tali inchieste, nella stragrande maggioranza dei casi, siano relative a questioni private.

La illegalità rappresenta il substrato ed il retroterra delle cosche criminali; pertanto non è accettabile il principio che sia pur minime deviazioni nei corpi istituzionali dello Stato possano essere giudicate con lo strumento di misura utilizzato nel giudicare la criminalità, comune o organizzata che sia.

Pur avendo riscontrato notevoli miglioramenti nel corso degli ultimi anni, il percorso da compiere sulla strada della moralizzazione non è ultimato, e non bisogna dimenticare i precedenti poco edificanti verificatisi negli anni precedenti, che rivelarono inquietanti collegamenti tra esponenti delle forze dell'ordine e la criminalità organizzata.

1.3 L'apparato giudiziario.

A proposito della condizione complessiva della giustizia l'opinione del dottor Gabriele Alicata, Presidente della Corte d'appello di Catania, nella audizione del 27 giugno è stata la seguente: « La situazione della giustizia a Catania e nel distretto non sembra avere subito modifiche rispetto a quella descritta dalla Commissione parlamentare antimafia del 1990 ».

Le audizioni dei magistrati hanno messo in luce l'esiguità degli organici del personale giudiziario, — ed in molti casi anche della magistratura giudicante, sia civile che penale — che rende estremamente problematica la celebrazione di processi. Tale rischio risulta aumentato dopo l'entrata in vigore delle nuove norme sui termini massimi di custodia cautelare di cui alla legge 332 del 1995 ed a seguito della condizione di incompatibilità determinata dalle sentenze della Corte costituzionale (la n. 371 ed altre del 1996) per gli organi giudicanti nell'ambito del procedimento penale. Diventa sempre più difficile, infatti, la formazione dei collegi, visto che quasi tutti i giudici hanno già avuto modo di pronunciarsi sulla gran parte degli imputati, o comunque di adottare provvedimenti interlocutori che presumevano una valutazione degli elementi di prova.

Tale situazione contribuisce a rafforzare, nei cittadini e nelle parti offese dei reati, la convinzione diffusa della possibilità di ottenere una sostanziale impunità da parte della criminalità organizzata, producendo un indiretto e involontario sostegno al potere di intimidazione delle organizzazioni criminali, ed un senso di frustrazione negli appartenenti alle forze dell'ordine che vedono vanificati gli effetti della loro attività.

La Corte di appello ha operato adeguatamente nell'ambito delle misure di prevenzione sia personale che patrimoniale. Nel corso del 1996 sono state assegnate alla IV Sezione penale 485 misure di prevenzione.

Di fronte a tale mole di attività emerge la mancanza di ben 5 Presidenti di Sezione su 8 e di 3 consiglieri su 33. Tali carenze sottolineano ancor di più il giudizio positivo sull'amministrazione della giustizia: in termini percentuali infatti la mancata copertura negli organici è stata individuata nella misura dei 19 per cento, e dunque in misura enormemente superiore rispetto alla media nazionale che è del 13 per cento. Così come registrato in molte altre sedi giudiziarie d'Italia, grande speranza è riposta nel rapido espletamento dei concorsi in fase di svolgimento per l'assunzione di nuovo personale, poiché l'assegnazione dei nuovi uditori giudiziari potrebbe determinare una accelerazione rispetto alla definizione di numerosi procedimenti, pur dovendosi affrontare dei « costi » sotto il profilo della limitata esperienza e professionalità del personale di magistratura al suo primo incarico.

Va però rilevato quanto sia indifferibile, anche in Sicilia, una razionalizzazione degli uffici giudiziari e delle circoscrizioni che comporti una redistribuzione della forza lavoro commisurata alla qualità ed alla quantità degli affari processuali trattati.

Tale esigenza emergeva già nelle audizioni svolte nel 1997, in rapporto alla necessità di svolgere speditamente alcuni maxiprocessi, nei quali gli uffici penali di Catania erano all'epoca impegnati come quelli denominati: « Orsa Maggiore », « Cintorino + 36 », « Asero + 42 », « Ferone ed altri », processo balzato agli onori della cronaca per il delitto di cui è rimasta vittima la moglie di Nitto Santapaola, « Monteleone + 36 » e « Aparo + 58 » in fase di svolgimento a Siracusa, ma trattato dalla DDA di Catania. Gli impegni giudiziari, nel corso dei tre anni successivi, si sono poi moltiplicati sino a comprendere, tra l'altro, il dibattimento denominato « Orione », nel quale sono imputati numerosi esponenti di grosso calibro della famiglia catanese dell'organizzazione *cosa nostra*.

Di fronte a tale mole di improbo lavoro svolto emerge altresì l'ormai indilazionabile necessità della massima razionalizzazione ed ottimizzazione degli sforzi, al fine di rendere agevole il più possibile la celebrazione dei dibattimenti, — anche quando siano imputati soggetti che devono assistere a più impegni processuali, — ed al tempo stesso di onerare al minimo l'erario con spese legate alle traduzioni.

È stato pertanto corale il giudizio sulla necessità, anche per i predetti motivi di ordine economico, di ricorrere allo strumento della videoconferenza, uso che deve essere collegato con l'apprestamento di opportune garanzie di tutela delle dichiarazioni rese.

La audizione del Procuratore Generale dottor Scalzo — avvenuta quando lo stesso rivestiva il ruolo di Presidente f.f. della Corte d'appello — ha in particolare fatto emergere le problematiche connesse all'ampiezza del territorio interessato dal fenomeno della criminalità organizzata e la varietà delle cosche esistenti. Di fronte a tale situazione l'amministrazione della giustizia ha utilizzato attivamente tutti gli strumenti previsti dalle normative vigenti. Ivi compreso il ricorso al patteggiamento che è stato favorito nei casi meno eclatanti e comunque con personaggi che risultavano essere di minore caratura nel panorama del crimine organizzato. Tale eccessivo ricorso al patteggiamento — insieme ad altri strumenti di tipo defatigante, che nuocciono alla effettività delle sanzioni penali irrogate dai Tribunali — hanno posto molti soggetti, una volta ottenuta la libertà, nella condizione di rientrare rapidamente nei ranghi della organizzazione criminale, perpetuando il proprio contributo alla *cosa nostra*, ed assumendo all'interno della stessa un ruolo diverso e più rilevante, spesso commisurato anche al periodo di detenzione trascorso.

Anche se non vi è nessuna preclusione normativa al riguardo, è da ritenersi perciò prudente che gli strumenti per ottenere effetti di economia processuale — quale per l'appunto l'accordo sulla pena in primo grado ed in appello — vengano usati con grande parsimonia in presenza di imputazioni e condanne di associazione per delinquere di tipo mafioso. Giacchè sulla espiazione della pena concretamente irrogata, e diminuita con il patteggiamento, vengono poi ad incidere altre riduzioni, — quale quella prevista dall'istituto della liberazione condizionale — con l'effetto di svuotare di contenuto la sanzione penale e nuocere sulle sue asserite finalità di prevenzione speciale e generale.

L'Ufficio della Procura della repubblica di Catania ha avuto un consistente incremento di organico negli ultimi anni passando dalle quindici unità del 1990 alle ventotto del 1999, divenute poi quarantacinque con l'unificazione degli Uffici requirenti a seguito della entrata in vigore della nuova legge istitutiva del giudice unico.

Rispetto agli anni settanta ed ottanta — periodo in cui, come si è visto, ebbe a determinarsi la recrudescenza del fenomeno criminale mafioso — l'ufficio ha visto moltiplicarsi non solo il numero dei magistrati addetti, ma anche la quantità e la qualità del lavoro svolto. Il carico medio degli affari penali negli ultimi anni è stato pari a circa ottomila notizie di reato registrate nel Registro Noti dell'ufficio requirente presso il Tribunale e di quasi trentamila notizie contro noti iscritte nella procura presso la Pretura.

A seguito della istituzione delle Direzioni Distrettuali Antimafia — avvenuta con decreto-legge 20.11.1991 n. 367 — l'ufficio ha determinato la propria riorganizzazione interna, destinando alla neocostituita DDA cinque sostituti procuratori dei quindici allora in servizio, adesso divenuti complessivamente nove, a seguito dell'aumento fino a ventotto della pianta organica dell'ufficio. Tale aumento di quasi il doppio del numero dei magistrati è stato giustificato dal fatto che la già enorme mole di lavoro legata al perseguimento dei reati commessi nella provincia di Catania, è stata ulteriormente aggravata dalla competenza in ambito distrettuale per i reati di mafia previsti nell'articolo 51 comma 3 bis c.p.p. e commessi nei circondari di Siracusa, Ragusa, Modica e Caltagirone.

Nel periodo intercorrente tra il 1°7.1997 ed il 12.12.1999, su richiesta della procura della repubblica di Catania sono state emesse dal GIP in sede, ed eseguite, ben 2695 ordinanze di custodia cautelare, e di queste 1194 erano relative al delitto di associazione mafiosa, ovvero a reati commessi in ambito mafioso.

Gli esiti di alcuni procedimenti tuttavia, — specie quelli aventi ad oggetto imputati c.d. « eccellenti », esponenti dell'imprenditoria, responsabili di società straniere — benchè apparisse enorme la mole degli elementi probatori raccolti dal P.M.e grave la condotta contestata, in sede giudiziaria non sono apparsi conformi alle aspettative, venendo a concludersi con proscioglimenti alla udienza preliminare, dopo che lo stesso GIP in pronunce interlocutorie ne aveva affermato la fondatezza e senza che nessun nuovo elemento probatorio fosse intervenuto nella ricostruzione del fatto. Si perpetuava così nei cittadini un atteggiamento di sfiducia circa l'effettiva parità di trattamento di tutti i soggetti davanti alla legge, poiché la funzione di filtro dell'udienza preliminare negata spesso per fattispecie semplici a carico di comuni cittadini, veniva riservata viceversa a procedimenti complessi che vedevano imputati personaggi eccellenti.

Sotto l'aspetto della consistenza degli organici va rilevato che, a fronte di un adeguato numero di magistrati, il personale impiegato nei servizi ausiliari appare del tutto insufficiente alle esigenze del servizio. I circa cento impiegati della procura presso il Tribunale sono infatti costretti ad attendere a numerose e complesse mansioni tra i quali: la registrazione delle notizie di reato sui registri cartacei e nel sistema informatico; la formazione del fascicolo del pubblico ministero e l'assistenza alla formazione degli atti processuali; la tenuta dei registri e dell'archivio delle intercettazioni telefoniche; la esecuzione dei titoli di custodia definitivi; gli adempimenti di cancelleria per le competenze in materia di diritto civile.

Una notazione a parte merita il problema degli autisti, presenti in organico nel numero di diciotto, e dunque in misura assolutamente inadeguata a soddisfare le esigenze di un ufficio nel quale occorre predisporre i turni di guida per ben quattordici magistrati che sono sottoposti a misure di sicurezza e viaggiano su autovetture blindate in dotazione all'ufficio.

Benchè disponga di minori mezzi e di un numero di gran lunga inferiore di magistrati rispetto ad altre sedi giudiziarie la Procura della Repubblica di Catania ha fornito una risposta al bisogno di legalità presente sul territorio. Con un organico adeguato, ma ben al di sotto di quello presente nel capoluogo palermitano, ha dovuto fronteggiare una criminalità di portata non inferiore ed affrontare un carico di lavoro pari ad oltre settemila notizie di reato annue analogo a quello della Procura di Palermo.

Inoltre, va rilevato come appaia ben meno consistente il dato dei procedimenti pendenti contro ignoti, segno questo che i colpevoli di reato sono stati spesso identificati ed assicurati alla Giustizia, nel quadro di una attività volta alla concreta repressione del crimine, che ha consentito di ottenere una brusca frenata nella commissione dei più gravi delitti. Si è passati così in breve tempo da una media di circa cento morti ammazzati all'anno a circa trenta delitti. Spinta prevalentemente dall'energia dei giovani sostituti la Procura distrettuale di Catania ha svolto un lavoro serio, continuo ed efficace, ancorando le investigazioni a saldi elementi di prova, senza spreco di mezzi nella ricerca di complessi teoremi processuali, ma al pari senza disdegnare l'approfondimento dei più delicati intrecci tra mafia, imprenditoria e poteri istituzionali.

In condizioni ben più precarie rispetto a quelle della procura della Repubblica versa l'ufficio del Giudice per le Indagini Preliminari, costituito in apposita sezione del Tribunale (29).

Il suo presidente, — in più circostanze e con prese di posizione ufficiali — ha manifestato « il più vivo allarme per la rilevante attività di competenza del G.I.P. che va ben oltre il concetto ed i limiti di un lavoro ordinari, esauribile con l'attuale dotazione organica e di personale e nelle normali ore di Ufficio, chiaramente insufficienti per tale onerosa attività ».

(29) Cfr. al riguardo la Nota del 18.12.1999, a firma del presidente del Tribunale sez. G.I.P., dott. S. Cacciatore, contenente la risposta ai quesiti posti in sede di indagine dalla Commissione Bicamerale d'inchiesta sul fenomeno della Mafia e delle altre associazioni criminali similari.

Ma i richiami e gli avvertimenti provenienti dalla sezione del G.I.P. di Catania sono rimasti pressoché inascoltati, sia dagli organi centrali dello Stato, competenti all'ampliamento delle piante organiche ed alla copertura dei posti dei magistrati e del personale giudiziario, sia dagli organi decentrati.

In effetti la normativa introdotta dal decreto-legge n.367 del 20.11.1991, — che ha istituito le Direzioni Distrettuali Antimafia e la Direzione Nazionale Antimafia, — ha previsto che le funzioni di GIP per i reati di mafia si concentrassero sull'Ufficio ricadente nel capoluogo del distretto di corte di appello, per tutti i reati di mafia perseguibili all'interno del territorio di ciascuna Corte. E ciò affinché ciascuna DDA, competente per tutti i reati di mafia commessi nel distretto, avesse quale suo interlocutore il proprio GIP in sede.

Orbene, tale nuovo assetto di competenze non ha prodotto grandi cambiamenti per quei distretti ricadenti nelle zone tradizionalmente non attinte dal fenomeno mafioso, né in quei distretti nei quali venivano ricompresi pochi circondari, oltre quello del Tribunale capoluogo di provincia. Infatti, nel primo caso, la quantità di affari penali sopravvenuti, riguardanti i reati di mafia, è risultato così esiguo da non comportare alcun consistente aggravio di competenze; mentre nel secondo, la coincidenza pressoché totale dei confini della Corte con quelli del Tribunale capoluogo ha lasciato inalterati i carichi di lavoro relativi ai procedimenti per mafia.

Nel caso di Catania invece il GIP presso il Tribunale sede della Corte di appello — parallelamente alla locale D.D.A., ma senza l'eccezionale incremento di organico e di personale riservato a quest'ultima — ha aggiunto alla competenza generale per i reati commessi sul territorio del tribunale del capoluogo, anche quella relative ai reati previsti dall'articolo 51 comma 3-*bis* c.p.p., consumati nei circondari di Siracusa, Ragusa, Modica e Caltagirone. Ha pertanto visto moltiplicato il territorio di sua competenza, annettendo zone nelle quali il fenomeno mafioso risulta profondamente radicato e molteplici sono le manifestazioni criminose ad esso riconducibili.

Tale esigenza di adeguamento delle strutture del GIP a quelle della neo-costituita DDA erano state fatte presenti dal CSM in sede di parere espresso sulla legge istitutiva della Direzione Nazionale Antimafia, ma nessun provvedimento concreto ed adeguato è stato in tal senso adottato.

Infatti a Catania, come precisa il Presidente della sezione, i giudici per le indagini preliminari sono rimasti in numero di otto, a fronte di circa quarantacinque sostituti procuratori in pianta organica nella nuova procura unificata. Ed ancora si attende la assegnazione di un nono giudice da parte del presidente del Tribunale.

Il personale giudiziario presente nella sezione del GIP è pari a ventidue unità — pari a circa un decimo del personale addetto, dopo la unificazione, alla Procura della repubblica, la quale può anche disporre direttamente delle sezioni interforze della polizia giudiziaria — e risulta del tutto inadeguato rispetto alla quantità ed alla delicatezza dei compiti cui deve attendere.

L'attività dei dipendenti si svolge pertanto senza risparmio di forze nell'ambito dell'ufficio esecuzione, dell'ufficio di consultazione e deposito degli atti giudiziari, dei servizi statistico ed informatico, del-

l'assistenza alle udienze preliminari giornaliere, dell'assistenza ai magistrati nella redazione degli atti, nell'espletamento dei turni di convalida per gli arrestati ed i fermati. In definitiva, per ogni fascicolo di procedimento penale aperto in Procura, si avrà un corrispondente fascicolo GIP, con oneri di cancelleria da espletare. Ben si comprende, pertanto, la ragione per la quale a volte si determino strettoie ed imbuto nella macchina del processo penale, dal momento che la mole di lavoro delle procure, sostenuta da una copiosa quantità di personale e mezzi, deve essere smaltita e filtrata da un ufficio privo di strumenti idonei.

A questa situazione va aggiunta la inopportuna previsione di un tetto per il lavoro straordinario che è pari ad appena 100 ore mensili per i procedimenti penali di speciale rilevanza ex articolo 11 decreto-legge n. 329/1987, e risulta del tutto inadeguato per fronteggiare le imprevedibili esigenze di lavoro, connesse con le attività e l'impiego di personale richiesto per la celebrazione di delicati processi.

TABELLA RELATIVA AI PROCEDIMENTI PENALI TRATTATI DALL'UFFICIO GIP DI CATANIA DALL'ENTRATA IN VIGORE DEL NUOVO CODICE DI PROCEDURA PENALE (OTTOBRE 1989) AD OGGI

ANNI	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999
Numero Totale procedimenti contro noti	642	7125	6272	6690	7114	8095	6457	8041	6673	6812	5594
Definiti con Sentenza di non luogo a procedere	0	134	170	117	218	594	343	302	199	326	269
Definiti con giudizio abbreviato	1	45	129	116	111	70	80	61	104	119	122
Definiti con applicazione pena	2	76	127	87	184	175	169	184	224	215	205
Definiti con Decreto penale di condanna	8	121	63	5	14	69	40	33	32	60	45

Va poi considerato che dal 1.7.1996 al 12.12.1999 sono state emesse ordinanze di custodia cautelare che hanno raggiunto 2695 indagati, — e di queste 1194 per reati di mafia previsti dall'articolo 51 comma 3-bis c.p.p., — le quali vengono normalmente eseguite contemporaneamente, per blocchi consistenti di indagati, dando luogo ad altrettante operazioni di polizia. Orbene, in tali situazioni è necessario procedere da parte del G.I.P. all'interrogatorio degli indagati entro il termine di legge, che è di cinque giorni, e ciò comporta conseguen-

temente l'obbligo che il personale di cancelleria si trattenga in Ufficio ben oltre l'orario di lavoro, e ciò indipendentemente dai tetti di straordinario prefissati. Se questa è la condizione dell'Ufficio GIP di Catania, non può che condividersi l'allarme lanciato dal presidente della sezione, secondo il quale sussiste il pericolo concreto di scarcerazioni per perenzione degli arresti — dovuta al mancato compimento dell'interrogatorio del detenuto entro cinque giorni dall'arresto — con grave danno per le esigenze di tutela della collettività.

Sotto il profilo della funzionalità complessiva dell'Ufficio GIP, con riferimento alla funzione di filtro dell'udienza preliminare rispetto alla necessità di deflazione dei carichi del processo penale, può ben dirsi che anche a Catania, come in molte altre parti d'Italia, l'udienza preliminare abbia costituito un aggravio — anziché uno sfoltimento — delle lungaggini del processo. La previsione del Legislatore, all'atto dell'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale, — secondo la quale soltanto un decimo dei processi avrebbe dovuto approdare al dibattimento, mentre nove decimi si sarebbero dovuti esaurire nella udienza filtro, grazie anche al ricorso ai riti alternativi — nell'esperienza giudiziaria catanese, si è avverata in termini capovolti: soltanto il dieci per cento circa delle reg Giudicande trova la sua conclusione nella fase dell'udienza preliminare, mentre il novanta per cento va ad affollare le aule dei dibattimenti in Tribunale.

1.4 Collaboratori di giustizia

Il numero dei collaboratori di giustizia, a tutto febbraio 1997, risultava essere pari a 215 persone. A questi vanno aggiunti i familiari prossimi, con tutti i problemi derivanti dalla presenza di bambini e di adolescenti. L'opinione dei magistrati della direzione Distrettuale Antimafia è che il numero dei collaboranti benchè sia certamente elevato se considerato in assoluto, non lo è poi in effetti se lo si confronta al numero degli indagati per indagati di mafia che ammonta alla ponderosa cifra di 10.000 unità. Va inoltre ricordato che la Procura distrettuale di Catania ha giurisdizione anche sulle province di Siracusa e Ragusa e sul territorio dei tribunali di Modica e Caltagirone, ove il fenomeno criminale è presente in modo massiccio e si sono registrati casi frequenti di collaborazione con la Giustizia che contribuiscono a formare il numero complessivo di collaboratori impiegati dall'ufficio giudiziario etneo.

La necessità di mantenere a Catania molti collaboratori di Giustizia titolari di speciale programma dipende poi dal fatto che, mancando di fatto una unitarietà del vertice criminale, moltissimi sono i clan e le bande criminali e le bande che si fronteggiano sul territorio, ragione per la quale in assenza di un numero adeguato di collaborazioni, risulta estremamente difficile orientarsi nei tantissimi meandri della criminalità comune ed organizzata etnea, ed ancor più difficile riesce imbastire processi penali che abbiano la funzione di costituire deterrente al dilagare del crimine.

Talune difficoltà sono state segnalate in relazione a recenti limitazioni e restrizioni nell'ammissibilità ai programmi di protezione e nel mantenimento degli stessi, che non di rado vengono revocati a collaboratori che sono ritenuti potenzialmente molto utili.

Su questo punto i magistrati catanesi hanno espresso l'opinione che la valutazione dell'importanza del collaboratore debba essere demandata al magistrato e non alla Commissione centrale di protezione. Tutto ciò, in linea di principio può essere ritenuto accettabile, crea però indubbie difficoltà di natura applicativa, e mal si concilia con il sistema di ripartire tra organi giudiziari ed organi appartenenti all'Esecutivo la responsabilità in ordine alle scelte connesse alla gestione dei collaboranti.

Infatti la suddivisione delle competenze tra Procura, Commissione centrale di protezione e Servizio centrale di protezione, dovrebbe garantire una più adeguata oggettività della valutazione. Esigenza che peraltro diviene sempre più importante nello stesso momento in cui è in corso una profonda riconsiderazione del problema dei collaboratori di giustizia, tema che interessa in queste settimane il paese e che è al centro dell'attività del Parlamento.

La magistratura etnea è nel contempo perfettamente consapevole del fatto che è necessario introdurre adeguate restrizioni in materia anche perché « spesso l'opinione pubblica è colpita dal fatto che a un certo collaborante possano affluire somme di denaro rilevanti ».

Anche se nel contempo non può fare a meno di ritenere che « se la Commissione svolgesse una indagine per scoprire quanto costa, ad esempio, il trasporto di Santapaola in elicottero dalla Sardegna a

Reggio Calabria e poi a Catania, vedrebbe che in un sol giorno si spende più di quanto si possa dare ad un collaboratore ».

A tal proposito è emersa da parte della magistratura il giudizio che è opportuna una più adeguata razionalizzazione complessiva della spesa pubblica investita in attività investigative allo scopo di evitare che da un lato si spendano, come è avvenuto a Catania, tre miliardi negli ultimi anni per intercettazioni telefoniche, mentre dall'altro venga impedito sulla base di restrizioni ministeriali che un assistente giudiziario possa effettuare lavoro straordinario anche quando ciò risulti essere non solo utile ma indispensabile per la esecuzione dell'attività procedimentale.

L'atteggiamento complessivo dell'Ufficio giudiziario catanese nei confronti del fenomeno della collaborazione è apparso responsabilmente improntato alla indispensabile strumentalità rispetto alle esigenze dell'azione di contrasto nei confronti della criminalità organizzata. I giudizi e le considerazioni espresse in sede di sopralluogo non sono sembrati provenire da una particolare attenzione benevola, sia pure di natura culturale, al mondo dei collaboratori di giustizia, ma dalla preoccupazione che il mancato rinnovo di taluni programmi potesse oggettivamente compromettere l'esito di alcuni procedimenti in corso di svolgimento. Addirittura la diffidenza verso tale mondo e verso la gran parte dei singoli, emerge nel momento in cui la magistratura si dichiara consapevole del fatto che non vi è traccia di pentimenti spontanei poiché tutti i cosiddetti collaboratori di giustizia divengono tali solo dopo la cattura e l'arresto.

In effetti la procura etnea — che ha fatto un uso intenso e il più delle volte proficuo dei collaboranti — ha assistito anche a talune delle più gravi disfunzioni del « sistema dei collaboratori ». Fra tutte la più grave risulta essere stata quella relativa ai delitti organizzati e commessi da Vincenzo Ferone. Dopo essersi conquistato con abilità il ruolo di collaborante affidabile, assumendosi la responsabilità per la commissione di fatti anche gravi, questi otteneva la libertà e metteva a punto un piano a lungo meditato. Essendosi circondato di un gruppetto di accoliti con cui aveva mantenuto i contatti anche dopo il periodo della collaborazione e sfruttando i benefici che lo stato gli aveva concesso, il Ferone organizzò una cosca, la armò e mise in essere due gravissimi fatti di sangue: la uccisione della moglie del boss Nitto Santapaola e della figlia del boss Antonino Puglisi. Realizzando questi delitti egli ebbe a conseguire un duplice scopo: ottenere una vendetta nei confronti di chi lo aveva colpito negli affetti più cari provocando l'uccisione, in due distinti agguati, del proprio padre e del proprio figlio; creare lo scompiglio all'interno della criminalità catanese, realizzando un delitto del quale sarebbe risultato impossibile da parte della criminalità scoprirne la matrice dal momento che chi lo aveva commesso non poteva essere sospettato, poiché si sarebbe dovuto trovare lontano da Catania e protetto dal circuito della protezione. Il Ferone, che conosceva il modo di operare della criminalità catanese, sapeva infatti che in questi casi i gruppi criminali si sarebbero mossi sulla base di semplici sospetti, ed avrebbero scatenato alla prima occasione una guerra senza precedenti, vista la gravità dei fatti che erano stati commessi. Non è da escludersi pertanto che egli avesse in mente di approfittarsi di questa guerra che avrebbe indebolito la

leadership della famiglia Ercolano-Santapaola per spingersi fino a poter assumere il controllo delle attività criminali.

La vicenda Ferone riassume in sé una concentrazione di errori ed inefficienze del sistema: la eccessiva rapidità con cui veniva concessa la libertà ad un soggetto che si era comunque macchiato di crimini efferati; le inefficienze strutturali del sistema della protezione; la mancata verifica della presenza del collaborante nella località protetta; la sottovalutazione complessiva della capacità dei criminali di riorganizzarsi, simulando propositi di collaborazione e sfruttando ogni beneficio loro concesso. Va però dato atto che le indagini nei confronti di Ferone sono state compiute con completezza e rigore, benchè si trattasse di dovere perseguire un soggetto al quale era stata concessa una linea di credito da parte dell'ufficio della procura della repubblica.

Si impone pertanto la necessità di assumere le iniziative utili ad impedire il più possibile che i collaboratori di Giustizia circolino sul territorio nazionale, determinando situazioni di pericolo per l'ordine e la sicurezza pubblica, impegnando le scorte armate delle forze dell'ordine, ed onerando l'erario dei relativi costi di vitto alloggio e trasporto.

L'anomalia dei collaboratori girovaganti per la penisola che ha rappresentato e continua a rappresentare una grande ragione di preoccupazione della magistratura impone una scelta di fondo per evitare questi sempre più frequenti casi di « turismo giudiziario ». Il naturale correttivo a questa situazione può essere rinvenuto nel sistema della videoconferenza, accompagnata dall'adozione di tutti quei meccanismi di controllo che eliminano alla radice eventuali anomalie.

Sarà certamente interessante nel prossimo futuro verificare quanto le normative restrittive che ci si appresta a varare siano in grado di determinare una effettiva riduzione della quantità dei collaboratori di giustizia, ma non anche della loro qualità, da misurarsi in relazione alla gravità dei fatti dagli stessi riferiti ed alla loro attendibilità.

Sul fronte del più incisivo e corretto utilizzo dello strumento della collaborazione, risulta sempre più indispensabile rivolgere le conoscenze acquisite grazie ai collaboratori verso la scoperta e l'acquisizione alla mano pubblica dei patrimoni accumulati dagli uomini di cosa nostra e delle altre organizzazioni criminali.

Tuttavia i dati statistici relativi al valore beni effettivamente confiscati alla criminalità organizzata risultano ancora esigui rispetto al fatturato complessivo degli affari illeciti venuti alla luce grazie alle inchieste giudiziarie. La causa di ciò va ricercata nella mancanza di un momento forte di collegamento tra gli organi che hanno il potere di iniziativa in materia di sequestro di beni, ed in particolare dal mancato conferimento di tale apposita funzione alle Direzioni Distrettuali Antimafia, e di un ruolo più diretto e di coordinamento in capo alla Direzione Nazionale Antimafia. La internazionalizzazione dei fenomeni criminali ha fatto sì che si siano determinati interessi economici e conseguenti investimenti delle organizzazioni in zone nelle quali tradizionalmente non si è registrata la presenza mafiosa ed in alcuni casi anche all'estero, grazie a prestanomi residenti in tali luoghi. La rigorosa competenza territoriale prevista per la emissione delle

misure di prevenzione di fatto dunque impedisce che l'ufficio giudiziario precedente che abbia ottenuto dai collaboranti indicazioni circa l'esistenza di tali beni e la loro riferibilità a prestanome residente in altro territorio, possa direttamente agire con la misura di prevenzione.

La competenza sulle indagini di mafia e sulle conseguenti misure di prevenzione subisce dunque una inaccettabile divaricazione, che influisce in misura notevole anche sulla incidenza degli strumenti di prevenzione nella ricerca dei beni di provenienza delittuosa.

Il recente fallimento della proposta di legge volta a « deterritorializzare » i poteri di intervento in materia di sequestro dei beni, — attribuendo una specifica competenza alla Direzione Distrettuale Antimafia procedente per le indagini sulle attività criminose ed un immediato ruolo di coordinamento alla Direzione Nazionale Antimafia —, ha fatto sì che non si conseguisse l'effetto di concentrare queste iniziative presso un organo capace di riassumere tutte le conoscenze circa gli apporti dei collaboratori di giustizia e di ricostruire la mappa completa dei patrimoni nella titolarità di *cosa nostra*.

1.5 Le associazioni antiracket

Nel corso del sopralluogo a Catania sono stati ascoltati i responsabili di varie associazioni antiracket. La Commissione ha voluto in tal modo avere un quadro di lettura più completo del fenomeno, che faccia proprie anche prospettive assunte da un angolo di visuale diverso da quello proprio della magistratura e delle forze dell'ordine.

Nel corso dell'audizione è emersa soprattutto la preoccupazione delle associazioni per l'instaurarsi di un rapporto tra aziende taglieggiate e aziende che di fatto vengono inglobate negli organismi mafiosi. È emerso che, statisticamente, su dieci aziende taglieggiate o sottoposte ad usura quattro passano nelle mani della mafia. Ciò vuol dire che sul territorio si determina il rischio che il 40 per cento delle aziende tradizionali di origine legale si trasformino in aziende illegali, o comunque controllate dalla criminalità.

Il ruolo svolto dalle associazioni tende soprattutto a raggiungere l'obiettivo di una maggiore sensibilità rispetto alla necessità di combattere il fenomeno con un atteggiamento di denuncia collettiva; una esigenza che si pone sempre più come una necessità poiché appare assai impressionante il dato relativo al numero delle denunce presentate.

Su 66.000 imprese operanti nell'intera provincia e suddivise su un totale di 56 comuni, si è in presenza di sole 135 denunce di estorsione all'anno e di 16 denunce per usura.

Il numero delle denunce per estorsione è tuttavia cresciuto negli ultimi anni grazie all'impegno delle forze dell'ordine, che hanno assicurato alla Giustizia gli estortori in tutti i casi in cui sono stati riferiti particolari idonei a consentirne la identificazione.

A queste denunce spontanee vanno poi aggiunte quelle confermate delle precedenti dichiarazioni di collaboratori di Giustizia. Attraverso tale metodo si è riusciti a fare breccia nel radicato sistema delle estorsioni, ed a tracciare un quadro ampio e completo della incidenza del racket sulla economia legale. Va tuttavia rilevato che una

larga fetta di commercianti sottoposti ad estorsione, benchè agevolati dalle indicazioni fornite dai collaboratori di Giustizia, si sono ostinati a negare di aver mai pagato il pizzo, pur in presenza di altri elementi dai quali era evidente desumere che essi erano vittime del racket: quali ad esempio precedenti attentati che avevano distrutto l'attività commerciale, ovvero il nome dell'azienda rilevato sul libro-mastro delle estorsioni rinvenuto all'interno dell'abitazione di un boss.

L'obiettivo minimo che le associazioni antiracket potrebbero conseguire potrebbe pertanto consistere nel sensibilizzare tutti i commercianti a confermare quantomeno le dichiarazioni dei collaboranti relative alle estorsioni patite, quando non sia raccolto l'invito a sporgere autonomamente denuncia ad ogni tentativo di assoggettamento al racket del pizzo.

L'esistenza e l'operato delle associazioni antiracket porta con sé anche una chiara critica alle associazioni di categoria dei commercianti e degli industriali. Appare infatti di tutta evidenza che il problema delle estorsioni e della usura costituisca un tema di primaria importanza nel perseguimento degli interessi delle categorie dell'intrapresa economica, ed occorre pertanto chiedersi le ragioni per le quali tali temi non abbiano trovato adeguate soluzioni nell'invito alla denuncia, nell'assistenza economica e morale all'associato vittima di estorsione, e nella conseguente e costante costituzione di parte civile quantomeno nei più importanti processi riguardanti il fenomeno delle estorsioni.

È possibile che ciò sia dovuto alla eccessiva vastità e varietà di presenze all'interno dell'associazione, e dal fatto che non tutti ritengano la via della denuncia la più corretta da seguire nel caso di sottoposizione a ricatti da parte del racket delle estorsioni. Mentre alle associazioni antiracket aderisce solamente chi è portatore del convincimento che occorre denunciare sempre e comunque i taglieggiatori.

Va peraltro considerato che, a fronte dell'atteggiamento di sfiducia e di assoggettamento allo strapotere della criminalità organizzata che per anni ha caratterizzato gli operatori economici, si era determinata negli stessi la convinzione che il pizzo fosse una tassa rientrante tra i costi dell'intrapresa, e che in cambio venisse offerta una assicurazione contro la commissione di altri reati contro il patrimonio che vengono normalmente perpetrati a danno degli esercizi commerciali. Inoltre questo sistema veniva agevolato dall'atteggiamento di alcuni gruppi criminali molto potenti — quali l'antico clan del malpassotu o quello dei Laudani — che, specie nelle periferie avevano assoggettato tutti i commercianti al pagamento di un pizzo di entità non eccessiva — tra le duecento e le trecento mila lire mensili —, ingenerando così il convincimento che si trattasse di un sacrificio economico che riguardava tutti e di una entità tale da poter essere agevolmente sostenuto. L'alternativa sarebbe stata quella di sporgere una denuncia, con l'effetto di risparmiare poche lire, ma di rischiare gravi ritorsioni, di mettersi contro la generalità degli altri commercianti, e di perdere l'« assicurazione » contro i furti e le rapine.

Per ciò che riguarda l'usura, va subito detto che questo fenomeno presenta due diversi e rilevanti aspetti: l'usura praticata nei confronti delle imprese e quella praticata nei confronti delle famiglie.

Se la prima risulta essere una minaccia non solamente per la solidità delle aziende ma anche delle regole su cui si fonda il libero mercato, la seconda non è meno pericolosa in quanto crea uno stato di sostanziale soggezione e complicità, anche se passiva, finendo con l'ampliare la cerchia dei soggetti che direttamente o indirettamente favoriscono il fenomeno mafioso.

Sotto il profilo della redditività delle attività criminali occorre osservare che l'usura rappresenta una delle attività illecite « sommerse » più redditizie. A tal riguardo può fungere da esempio il giro di affari ad usura sul mercato all'aperto di Piazza Carlo Alberto, il più grande di Catania, ove operano circa 1.000 venditori ambulanti e che conta un volume di affari annuo pari a circa 100 miliardi di lire al netto delle tasse .

Le associazioni antiracket hanno ritenuto di individuare tra le cause principali di questo fenomeno le rigidità del sistema bancario nell'ambito della concessione del credito alle imprese.

Esse hanno fatto anche rilevare come una modifica dell'atteggiamento dei soggetti erogatori di finanziamenti tesa a permettere l'attribuzione del « merito » creditizio non tanto sulla base della capacità patrimoniale in atto, quanto sulla scorta delle potenzialità aziendali, potrebbe correggere le attuali distorsioni esistenti nel ricorso al credito.

Occorre sottolineare che tale via sarà concretamente praticabile solo se verrà concretamente smentito l'assunto secondo cui le aziende catanesi non rappresentano il massimo della capacità organizzativa, e non risultino all'avanguardia per ciò che concerne le tecnologie aziendali e la capacità di penetrazione nei mercati.

Con riferimento agli strumenti normativi volti a contrastare il fenomeno e ad incoraggiare l'attività di denuncia le associazioni considerano inadeguata la legge n. 172 del 1992 recante l'istituzione del Fondo di sostegno per le vittime di richieste estorsive.

Tale legge appare limitativa sotto il profilo delle varie categorie di danni da usura rispetto alle quali viene computato ed attribuito il dovuto ristoro o indennizzo. Al riguardo sarebbe opportuno prevedere l'ampliamento delle tipologie di danno subito, comprendendo alcune forme di risarcimento, anche assicurativo, per i danni fisici del denunciante, per l'invalidità o, addirittura, per la morte in conseguenza della reazione al racket o all'usura, tutte ipotesi che non vengono compendiate dall'attuale legge.

Tra le associazioni audite, l'associazione Licodiese Antiracket ha rappresentato una importante ed originale realtà: a Santa Maria di Licodia, pur vicinissima a Biancavilla, Adrano e Paternò, non si paga il pizzo; mentre in questi tre comuni, che peraltro hanno dato vita a quello che viene definito come il cosiddetto 'Triangolo della morte', il fenomeno del racket e dell'usura assume dimensioni devastanti. Ciò, a detta dell'associazione Licodiese, è stato possibile grazie al corale e immediato rifiuto da parte della popolazione di subire le estorsioni.

In effetti le vicende dell'associazione licodiese presero le mosse da un episodio accaduto nel piccolo centro nell'estate del 1993, quando nel corso di una azione di fuoco, che aveva quale scopo un regolamento di conti tra esponenti della criminalità organizzata locale, venne ucciso un giovane diciottenne colpevole solo di essersi trovato all'interno della

sala giochi nel momento in cui avvenne l'agguato. Subito scattarono le indagini in un clima di indignazione generale, e furono i genitori del giovane i primi a mettersi a disposizione degli inquirenti per fare luce su fatto di sangue. Grazie alla testimonianza di una famiglia di gente semplice che si trovava in strada al momento del delitto si pervenne alla identificazione dell'autore del delitto ed alla sua cattura. Ne seguì un processo, nel quale il malvivente venne condannato all'ergastolo con sentenza confermata dalla Corte di Cassazione.

Ma la indignazione dei licodoesi non si limitò a questo. Essi intesero bene che quel gesto clamoroso era stato originato dal clima invivibile che si respirava in paese; che a monte vi era il controllo del territorio da parte del racket, che alcuni malavitosi del luogo avevano organizzato nello stile delle organizzazioni mafiose operanti nei centri più importanti e dalle quali ricevevano appoggio. Ne conseguì una generale rivolta che mise in condizione i Carabinieri della compagnia di Paternò di raccogliere molte denunce spontanee e di consegnare alla magistratura una informativa di reato che portò alla emissione di numerose ordinanze di custodia cautelare in carcere e diede vita ad operazione denominata « Coraggio ». Fu da quel momento che nel piccolo centro alle pendici dell'Etna i commercianti smisero di pagare il pizzo.

Questa condizione di riconquista del territorio dalla incombenza del racket non è tuttavia tale da consentire alle Istituzioni momenti di pausa o di appagamento. Le condizioni per il ripristino della legalità vengono a determinarsi infatti solo quando vi sia un impegno corale nella repressione dei fenomeni di tipo criminogeno e nella perpetuazione di un atteggiamento di denuncia da parte delle vittime.

Più corale, immediato e determinato è il rifiuto di sottostare alla violenza, più facilmente le potenziali vittime riescono ad affrancarsi dalla condizione di assoggettamento criminale. Ma un grave problema è stato rappresentato dalle associazioni: molto spesso le vittime sono costrette a tollerare che il malavitoso colpevole di estorsione torni celermente in libertà, con l'effetto di scoraggiare ulteriormente il denunciante, e di rafforzare il potere di intimidazione delle associazioni mafiose, capaci di dimostrare che a dispetto delle denunce esse possono continuare ad operare ed intimidire.

Questi fatti hanno contribuito a creare un clima di sfiducia circa il ruolo e l'efficacia delle associazioni, tant'è che alcune di esse, come l'associazione Antiestorsione di Scordia « Nicola D'Antrassi », pur essendo partite con grande slancio per il numero degli aderenti, hanno poi sostanzialmente interrotto la propria attività.

PARTE SETTIMA

1. Considerazioni conclusive e proposte operative

All'esito dell'indagine parlamentare, può ben affermarsi che lo studio della realtà catanese ha presentato profili di estrema rilevanza ed utilità, ed ha costituito un valido paradigma dell'intensa relazione esistente tra disagio e carenza di strutture sociali da un lato, e produzione di fenomeni criminali di tipo mafioso dall'altro.

Il tessuto sociale è contraddistinto da punte di operosità, ingegno, capacità di intrapresa e adattamento non comuni. La popolazione è cordiale, naturalmente dotata di dinamismo e versata all'accoglienza, ma sconta i guasti di una amministrazione della cosa pubblica che per anni è apparsa inadeguata alle complesse problematiche relative all'ordine sociale ed allo sviluppo dell'economia e del territorio. Distolta dal cattivo esempio dei suoi governanti, la città presenta tuttora fenomeni di illegalità diffusa e manifestazioni criminali di primo livello. Esse costituiscono il frutto di un radicamento delle organizzazioni criminali in talune zone del territorio cittadino, e della influenza della mentalità delinquenziale in settori degradati della popolazione, che percepiscono come estraneo e precario l'ordine sociale imposto dallo Stato, ma ritengono altresì immediato ed efficace il potere decisionale ed il controllo operato dai gruppi mafiosi.

Questo stato di cose, pur riguardando una fascia minoritaria della popolazione, condiziona l'intera economia cittadina e compromette il pieno sviluppo sociale ed economico della città. A ciò si aggiungono le problematiche relative allo sviluppo del territorio nell'area esterna rispetto alla cinta urbana, contraddistinto da fenomeni di urbanizzazione caotica e disordinata, e finalizzata spesso alle speculazioni edilizie. Centri urbani a vocazione prevalentemente agricola ed artigianale — situati a ridosso della cinta urbana o nelle periferie più remote, quali San Giovanni la Punta, San Gregorio, Acicatena, Misterbianco — si sono saldati al perimetro urbano senza avere ricevuto alcun adeguamento delle infrastrutture urbanistiche primarie e secondarie, ed hanno visto rapidamente moltiplicarsi la popolazione residente sui propri territori, ove si sono riversati, in condizioni di nuovo degrado, gli abitanti di interi quartieri della città vecchia. La spregiudicata gestione amministrativa di taluni centri minori urbani — feudi dei potentati politico-economici presenti nel capoluogo, donde la politica cittadina dettava le sue regole ed affermava il proprio primato — consentiva ad imprese sotto il controllo diretto o indiretto di cosa

nostra di procedere a lottizzazioni in spregio alle esigenze del territorio ed alle problematiche dell'ambiente.

Si avvertono evidenti gli squilibri di ordine sociale ed economico presenti tra gli strati della popolazione residenti nei quartieri-ghetto, e quelli abitanti nei quartieri del centro urbano nuovo o recentemente risanato. Si ha come la sensazione di una città viaggiante a due velocità, nella quale parte dei cittadini si sentono emarginati rispetto alle iniziative, ai servizi, alla vita sociale e culturale che si svolge nell'altra parte del centro urbano; i cui abitanti, per converso, sembrano ignorare i problemi ed il degrado delle zone periferiche, che a volte non conoscono nemmeno perché lontane dai percorsi che conducono agli snodi principali dei pubblici servizi, e fuori dalle traiettorie percorse per raggiungere le località turistiche o ricreative. Sono quartieri fuori dalla vita della città, dove non vi è nulla e che tutti ignorano, al di fuori di chi vi abita.

Qui allignano in primo luogo i fenomeni di degrado ed il disagio giovanile, la criminalità mafiosa edifica con robuste fondamenta, lo Stato spesso ammaina la propria bandiera. Da qui deve ripartire il riscatto della città, rimanendo insufficiente ogni iniziativa unicamente ispirata alla repressione di tipo militare dei fenomeni di devianza e di criminalità. Le Istituzioni pubbliche peraltro hanno manifestato fenomeni di crescita, apprezzabile ma ancora timida sotto il profilo dell'incisività azione amministrativa, più consistente nell'aspetto della risposta al crimine.

La necessità di interventi urgenti per Catania, si lega pertanto ad altrettanta indifferibilità di interventi normativi di carattere generale e rivolti anche ad altre realtà che presentano analoghe caratteristiche di disagio e di sottosviluppo. È parso quindi necessario doversi procedere per linee di sviluppo generali, ma avendo di vista obiettivi concreti, quali:

1) La realizzazione di un piano di risanamento sociale che consenta di intervenire in maniera complessiva sui quartieri a rischio della città, provvedendo a realizzare le dotazioni infrastrutturali indifferibili (scuole, ospedali, centri di ricreazione sportiva, collegamenti tra il centro e la periferia).

2) La incentivazione delle già esistenti iniziative di volontariato nei quartieri a rischio, espressione in massima parte del mondo cattolico, attraverso la previsione di stabili forme di finanziamento delle attività ricreative e formative già operanti (GREC, Centri di formazione ed orientamento dei Salesiani), quali strumenti di dissuasione dalle condotte antisociali ed antidoti alla diffusione della cultura mafiosa.

3) L'adozione di interventi, a livello di normazione primaria e secondaria, volti a ridurre i costi, i tempi e gli ostacoli burocratici alle nuove iniziative di intrapresa economica.

4) La predisposizione di interventi pubblici intesi a migliorare il rapporto tra le imprese e gli enti creditizi, — e volti alla ridefinizione del concetto di « merito » creditizio non tanto sulla base della capacità patrimoniale in atto, quanto sulla scorta delle potenzialità aziendali —

allo scopo di impedire la crescita di forme illegali di finanziamento e di usura.

5) Le iniziative per la modernizzazione delle strutture burocratiche degli enti territoriali (Regione, Provincie, Comuni) e degli organismi periferici degli enti centrali e dello Stato, volte a determinare standard di efficienza nell'azione delle Istituzioni, ed a determinare quelle condizioni di fiducia nel rapporto tra società e pubblici poteri, che fungano da deterrente nei confronti della seduzione del metodo mafioso di perseguimento degli interessi e soluzione dei conflitti.

6) L'intervento sulla normativa di prevenzione all'inquinamento degli appalti pubblici, mediante l'abolizione della certificazione antimafia e la predisposizione di appositi organismi per compimento di indagini dirette a verificare l'effettiva proprietà delle aziende che partecipino a gare pubbliche.

7) L'intervento sulla normativa generale degli appalti degli enti locali, con specifiche previsioni di vigilanza su ciascuna delle fasi del procedimento per la realizzazione delle opere pubbliche: progettazione e finanziamento, aggiudicazione, e gestione.

8) La previsione di strumenti atti a prevenire fenomeni di interferenza sin dalle fasi preliminari del procedimento per l'aggiudicazione delle gare d'appalto. L'adozione di soluzioni, — quali ad esempio il trasferimento ad organismi dell'Amministrazione centrale dello Stato delle funzioni di formazione dettagliata dei bandi ed espletamento delle gare per lavori pubblici, che gli enti locali abbiano deciso di progettare e realizzare sul proprio territorio, — allo scopo di impedire continuità tra le fasi di scelta dell'opera e di scelta del contraente.

9) La previsione di discipline atte a prevenire fenomeni di interferenza nella fase esecutiva dei lavori pubblici affidati in appalto. L'adozione di soluzioni — quale la costituzione di una « Authority », formata da soggetti con specifiche esperienze nell'azione di contrasto contro la criminalità organizzata, ed approfondite conoscenze in materia di criminalità economica e di riciclaggio — che permettano di vigilare su tutti gli atti di gestione dell'appalto, facendo salvi in ogni caso i poteri di vigilanza dell'ente sulla corretta esecuzione dei lavori e le sue scelte volte a modificare o precisare le caratteristiche dell'opera.

10) Il potenziamento mirato delle strutture di polizia, puntando sugli organi investigativi più efficienti e produttivi. Sarebbe opportuno procedere ad un immediato e consistente aumento di organico del nucleo operativo dei Carabinieri di Catania, che è oggettivamente sottodimensionato, e tuttavia produce risultati eccellenti per quantità e qualità di lavoro investigativo svolto.

11) L'estensione del controllo del territorio anche in zone diverse dal centro urbano cittadino, in considerazione della espansione dei centri abitati al di là del perimetro tracciato dai confini comunali del capoluogo, con la formazione di un hinterland composto da piccoli

centri ad esso saldati, che presenta, anch'esso, fenomeni di degrado e di devianza. La necessità di provvedere in modo analogo per gli agri, le campagne, le zone tradizionalmente dedite all'agricoltura.

12) La previsione di misure organizzative per procedere alla contestuale integrazione e centralizzazione informatica dei registri per misure di prevenzione custoditi nelle procure della repubblica. In modo da potere monitorare con precisione l'entità dei sequestri, la loro percentuale di conversione in confische, l'incidenza della lotta agli interessi economici della criminalità mafiosa anche con riferimento alla suddivisione per aree criminali, e per gruppi insistenti nella stessa area.

13) L'intervento normativo urgente per la razionalizzazione del procedimento per l'applicazione delle misure di prevenzione, al fine di adeguare la disciplina dello stesso al nuovo rito accusatorio adottato nel processo penale. La previsione dell'obbligatorio e contestuale esercizio del potere di sequestro dei beni nei confronti dei mafiosi sin dal momento della emissione della misura cautelare personale. Ed inoltre un intervento normativo di raccordo tra la disciplina dei sequestri prevista nella legge sulle misure di prevenzione e quella del sequestro preventivo antimafia ex artt. 12sexies l. n. 356/1992 — 321bis c.p.p.

14) Gli opportuni interventi normativi sulla legislazione che incentiva la denuncia dei commercianti sottoposti al racket delle estorsioni e dell'usura con la previsione dell'ampliamento delle tipologie dei possibili danni subiti, comprendendovi alcune forme di risarcimento, anche assicurativo, per i danni fisici del denunciante, per l'invalidità o, addirittura, per la morte in conseguenza della reazione al racket o all'usura, tutte ipotesi che non vengono compendiate dall'attuale legge.

15) La predisposizione di nuove e diverse strutture per la detenzione dei boss, adatte ad accogliere i detenuti sottoposti all'articolo 41 bis, da aggiungere alle strutture esistenti.

16) La attuazione di misure di sicurezza carcerarie afferenti alla sfera tecnologica e delle telecomunicazioni, quali la schermatura delle strutture penitenziarie che ospitano i detenuti sottoposti al regime dell'articolo 41-bis o.p. rispetto ai campi di frequenza ETACS e GSM.